

September 1938

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 5, 1938

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 5, 1938" (1938). *La Difesa Della Razza*. 3.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/3>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che' l'Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

ANNO I - N. 3 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 SETTEMBRE XVI

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA



L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

T. I.: LA RESA DEI CONTI

SCIENZA

GUIDO LANDRA: CARATTERI FISICI DELLA RAZZA ITALIANA; GIUSEPPE E. GENNA: GLI EBREI COME RAZZA; LIDIO CIPRIANI: RAZZISMO E PROBLEMI COLONIALI; MARCELLO RICCI: IL MENDELISMO NELL'UOMO; G. L.: ANTICHITA' DELLE DIFFERENZE DI RAZZA; GIUSEPPE LUCIDI: SANGUE E RAZZA; LINO BUSINCO: SARDEGNA ARIANA.

POLEMICA

GIORGIO ALMIRANTE: ROMA ANTICA E I GIUDEI; GIUSEPPE MAGGIORE: LOGICA E MORALITA' DEL RAZZISMO; FRANCESCO SCARDAONI: L'OMBRA GIUDAICA SULLA FRANCIA; GIUSEPPE PENSABENE: LA «CIVILTA' CATTOLICA» E GLI EBREI; QUINTO FLAVIO: IL RAZZISMO E LA PACE.

DOCUMENTAZIONE

THOMAS MANN: SANGUE RISERVATO; IL MANIFESTO DEI RABBINI D'ITALIA; FRANCESCO BIONDILLO: LEOPARDI E GLI EBREI; CHIARIMENTI.

Roma - Uffici: Largo Cavalleggeri, 6 - Telefoni N. 64.191 - 60.463

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

CAPITALE
L. 340.500.000
INTERAMENTE VERSATO

AMMORTIZZATO
L. 7.415.000

SOCIETÀ ANONIMA
SEDENTE IN FIRENZE

È IMMINENTE
LA PUBBLICAZIONE DEL VOLUME

ARENA SPAGNOLA

di

William Foss e Cecil Gerahty

che in Inghilterra non ha ancora potuto vedere la luce per l'opposizione della consorteria sovietica, giudaica, antifascista. Le primizie di questo volume apparse sul "Corriere della Sera" hanno già destato un interesse enorme.

A. MONDADORI - MILANO

*Lo zucchero
fortifica
e ristora*



ZUCCHERO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE 700 MILIONI INTERAMENTE VERSATO - RISERVA LIRE 151.087.696,65

PER I VOSTRI VIAGGI USATE I
B.C.I. TRAVELLERS' CHEQUES

(Assegni per viaggiatori) emessi in

LIRE ITALIANE
FRANCHI FRANCESI
STERLINE - DOLLARI

e venduti franco di commissione e spese

p a g a b i l i o v u n q u e



*dal gusto fresco
e delizioso...*



Sigaretta

mentòla

AL LETTORE

IL CENSIMENTO DEGLI EBREI

ha dato risultati veramente sorprendenti. Si saprà finalmente non soltanto quanti sono gli ebrei in Italia, ma chi sono questi ebrei che amano nascondere la loro identità con innumerevoli accorgimenti.

I RISULTATI DEL CENSIMENTO DEGLI EBREI

saranno pubblicati sulla “DIFESA DELLA RAZZA” e convenientemente commentati al lume delle precisazioni che il Gran Consiglio del Fascismo fornirà circa la posizione degli ebrei nello Stato italiano.

**Prenotate dal vostro abituale rivenditore il prossimo numero della
“DIFESA DELLA RAZZA”**

LA DIFESA DELLA

ANNO I - NUMERO 3

5 SETTEMBRE 1938-XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

RAZZA

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

In attesa che il Gran Consiglio del Fascismo, nella sua prossima convocazione, precisi globalmente la posizione degli ebrei nella Nazione dal punto di vista fascista, il Consiglio dei Ministri ha approvato i due seguenti decreti legge:

Espulsione degli ebrei stranieri

ART. 1. — Dalla data di pubblicazione del presente decreto-legge è vietato agli stranieri ebrei di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

ART. 2. — Agli effetti del presente decreto-legge è considerato ebreo colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.

ART. 3. — Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte a stranieri ebrei posteriormente al 1° gennaio 1919 s'intendono ad ogni effetto revocate.

ART. 4. — Gli stranieri di razza ebraica che, alla data di pubblicazione del presente decreto-legge, si trovino nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo e che vi abbiano iniziato il loro soggiorno posteriormente al 1° gennaio 1919 debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei Possedimenti dell'Egeo, entro 6 mesi dalla data di pubblicazione del presente decreto.

Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno espulsi dal Regno a norma dell'art. 150 del T. U. delle leggi di P. S., previa l'applicazione delle pene stabilite dalla legge.

La scuola italiana liberata dagli ebrei

ART. 1. — All'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado e nelle scuole non governative ai cui studi sia riconosciuto effetto legale non potranno essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorso anteriormente al presente decreto né potranno essere ammesse all'assistenzato universitario, né al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

ART. 2. — Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.

ART. 3. — A datare dal 16 ottobre 1938-XVI tutti gli insegnanti di razza ebraica, che appartengano ai ruoli per le scuole di cui al precedente art. 1, saranno sospesi dal servizio: sono a tal fine equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole anzidette, gli aiuti e assistenti universitari, il personale di vigilanza delle scuole elementari.

Analogamente i liberi docenti di razza ebraica saranno sospesi dall'esercizio della libera docenza.

ART. 4. — I membri di razza ebraica delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di Scienze, Lettere ed Arti, cesseranno di far parte delle dette istituzioni a datare dal 16 ottobre 1938-XVI.

ART. 5. — In deroga del precedente art. 2 potranno in via transitoria essere ammessi a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica, già iscritti a istituti di istruzione superiore nei passati anni accademici.

ART. 6. — Agli effetti del presente decreto legge è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.

LA RAZZA DEI CONTI

Spettava alla Scuola Fascista il privilegio d'esser la prima a riscattarsi dalla manomissione ebraica. Di tutti gli aspetti che la difesa della Razza può assumere in Regime fascista, quello che ha attinenza coi problemi dello spirito e dell'educazione non è l'ultimo; è piuttosto il fondamentale. La manomissione ebraica delle cose d'Italia non sarebbe avvenuta, dopo l'affrancamento dei giudei, se la Nazione non avesse perduto la volontà d'esser se stessa, di non tradire il proprio genio, di non rinnegare la propria vocazione. Questa dolorosa dimissione dell'Italia si deve appunto all'adulterazione della nostra cultura per opera degli ebrei. La scuola fu l'arma efficace di cui costoro si giovarono per sfigurare il volto dell'Italia. Con la scuola, il libro e il giornale. Sarà su questa rivista, a suo tempo, illustrato l'esiziale effetto dell'innesto ebraico sulla cultura italiana. Noi ne avemmo deformato persino il linguaggio; e l'Italia fu una base d'operazione per quell'Alliance israélite universelle, fondata nel 1860 a Parigi da Isaac Adolphe Crémieux, che doveva tentare, nel secolo scorso, l'ebraizzazione della borghesia europea; e vi doveva, ahimé, riuscire. Perchè, è bene ripeterlo fino alla sazietà, la borghesia italiana si lasciò gentilmente ebraizzare; vale a dire che dimenticò d'essere italiana e divenne, sotto la guida degli ebrei, una classe europea, senza più volto italiano, d'una Europa dominata dagli ebrei. Questi penetrarono nelle scuole, s'impadronirono dei libri e dei giornali, e perfino del teatro; e la borghesia lasciò fare, anzi, fu felice di mandare i suoi figli a scuola dagli ebrei. Così si creò e si consolidò quella situazione scandalosa che solo in uno studio di Livio Livi fu denunciata, molti anni or sono, seppur con cautela, agli italiani: della dominazione ebraica nelle professioni dette intellettuali. Ma la denuncia non servì a nulla; perchè la borghesia che avrebbe dovuto prenderne atto e provvedere era ebraizzata fino al midollo.

Postosi il problema della difesa della Razza, come necessità biologica e come fatto spirituale, la Rivoluzione fascista doveva affrontare la situazione della Scuola. Ecco la risposta a coloro che, in buona o in mala fede, si scandalizzano dell'aspetto materialistico della campagna razzista. E lo spirito? essi dicono; voi vi occupate di zoologia, noi abbiamo cura d'anime. Ebbene, ecco che per prima cosa la Rivoluzione fascista pensa alle anime; che esse non siano più violentate da una cultura estranea al genio nazionale. La difesa della Razza comincia precisamente dai fatti dello spirito, sul terreno della cultura, perchè sia finalmente restituito a tutto il popolo italiano, nei suoi varii ceti, il senso della personalità e dell'originalità nazionale, il senso della Razza, per dirla breve. La quale Razza ha, questo è certo, quei determinati caratteri biologici inconfondibili che qui si vanno studiando e divulgando; ma deve ancora riacquistare in toto, se vuole tornare al rango che le spetta, quelle qualità spirituali che gli ebrei le fecero perdere, tagliando le radici della sua cultura, adulterandone l'ispirazione, creando una frattura profonda nel tessuto della nostra civiltà. Ora noi siamo liberi, nella Scuola; e dobbiamo dimostrare di volere e di sapere usare di così preziosa libertà.

scienza



S. Capo Manipolo della G. I. L. Maramotti, da Reggio Emilia, di anni 25, cattolico. Alto m. 1,81; occhi celesti; capelli biondi.

S. Capo Manipolo della G. I. L. Rivali Armando, da Varese, di anni 25, cattolico. Alto m. 1,75; occhi celesti; capelli biondi.

Avanguardista Perlini Osvaldo, da Verona, di anni 16, cattolico. Alto metri 1,75; occhi celesti; capelli biondi.

CARATTERI FISICI

La nostra razza è nettamente distinta dalle altre per numerosi caratteri fisici alcuni dei quali riguardano l'aspetto esterno ed altri invece si riferiscono alla particolare struttura degli organi.

Incominciando dalla capacità del cranio la nostra razza insieme con le altre razze europee è caratterizzata da una notevole capacità. Per questo carattere essa

DELLA

RAZZA ITALIANA

profilo laterale elegantemente modellata, pur presentando nei vari individui una certa oscillazione nei rapporti tra i diametri di lunghezza e di larghezza. E' interessante notare la persistenza della forma del cranio attraverso il tempo e difatti le statue degli antichi romani presentano la stessa forma del cranio che ancor oggi possiamo osservare nella nostra



Tipo bosciniano

differisce notevolmente dalle razze dell'Africa le quali presentano invece una capacità cranica ridotta. Il massimo di questa riduzione si osserva presso le razze più primitive quali sono i pigmei e i bosciniani. Naturalmente esiste una differenza nella capacità tra l'uomo e la donna e questo in tutte le razze.

Passando a considerare più propriamente la forma della testa, quale si presenta negli individui che più spiccatamente hanno le caratteristiche della nostra razza, si vede come essa appaia nel



Tipo bosciniano

Avanguardista Tanzini Walter, da Milano* (ma di origine laziale), di anni 17, cattolico. Alto m. 1,75; occhi grigi; capelli biondi.



S. C. Manipolo Altomare Aurelio, da Messina, di anni 19, cattolico. Alto m. 1,74; occhi chiari; capelli biondi.



S. Capo Manipolo Regaioli Aldo, da Trento, di anni 25, cattolico. Alto m. 1,77; occhi celesti; capelli biondi.



popolazione. Il paragone con le fotografie degli africani mostra chiaramente come sia diversa la forma della testa nella razza italiana e nelle razze dell'Africa. Queste differenze sono evidenti soprattutto nella fronte e nella nuca.

Se passiamo ad esaminare la forma della faccia le caratteristiche delle diverse razze saranno ancora maggiori, sia che si esamini la faccia nella sua totalità, sia che se ne vogliano determinare i particolari. Una tipica faccia italiana presenta un armonico sviluppo delle parti superiore, media e inferiore. Questo naturalmente al di fuori da quelle che possono essere le variazioni costituzionali. Se poi si considera la grandezza della faccia nei suoi valori assoluti nella razza italiana e nelle altre razze, essa presenta da noi dei valori medi, rifuggendo quindi tanto dalla microprosopia (faccia piccola) dei boscimani quanto dalla macroprosopia (faccia grande) di altre razze primitive.

Considerando ora il rapporto tra altezza e larghezza della faccia, intendendosi per altezza della faccia il diametro che va dalla radice del naso al mento, si vede come una tipica faccia italiana si presenti piuttosto alta e stretta. Sotto questo punto di vista la nostra razza differisce non solo dalle razze extraeuropee, ma anche da altre razze dell'Europa, quali ad esempio la razza baltica orientale o slava, che è appunto caratterizzata da una faccia bassa e larga. Del resto anche il tipo che predomina nel centro della Francia e costituisce buona parte della popolazione francese presenta una faccia molto diversa dalla nostra.

Molto interessante è l'osservazione del profilo laterale della faccia. Questo profilo nella nostra razza si presenta perfettamente diritto mentre invece nelle razze africane e numerose altre razze si pre-

senta per lo più sporgente in avanti determinando il caratteristico prognatismo del viso dei negri, prognatismo che appare ancora più evidente per il particolare sviluppo delle labbra. Un altro carattere della nostra razza è quello che si può percepire osservando la regione dei pomelli. Questi in un tipico viso italiano non sporgono affatto in avanti come si osserva nei mongoli e in modo più attenuato in alcune popolazioni d'Europa. Gli occhi sono posti nella nostra razza orizzontalmente, non obliqui dall'esterno e dall'alto verso l'interno e il basso come succede nei mongoli. D'altra parte però, un tipico occhio italiano non presenta neanche la caratteristica forma a mandorla che si osserva spesso tra diversi semiti, tra i quali gli ebrei. La regione nasale, dal punto di vista razziale, è una delle più interessanti, poichè tanto lo scheletro osseo del naso quanto la parte cartilaginea di esso servono utilmente per la discriminazione delle razze. Un tipico naso italiano si presenta con il dorso dritto o con una leggerissima sporgenza nel mezzo di esso. La punta termina dolcemente e le ali del naso sono moderatamente sviluppate. Le fotografie mostrano quanto siano differenti i nasi nelle altre razze: si pensi al naso caratteristico del pigmeo largo e basso e quasi trilobo. Si osservi pure nel profilo laterale il naso dell'ebreo e si veda come esso sia completamente differente dal nostro. A questo punto bisogna aggiungere che esiste una netta differenza tra il naso aquilino quale si osserva pure tra gli italiani e il naso semita degli ebrei. La caratteristica principale per cui si distingue sempre il naso dell'italiano da quello dell'ebreo sta essenzialmente nel fatto che il naso dell'ebreo scende sopra il labbro superiore, venendo a formare nei casi tipici il dorso di esso con le ali

Uomo di razza pigmea.



Uomo di razza cunama.





Negro nilotico.



Donna di razza pigmea.

una tipica forma di **6**. Molto interessante è notare come la forma del naso e la forma dei capelli si accompagnano: difatti quanto più in una razza africana il naso si presenta largo tanto più i capelli si presentano lanosi, mentre al contrario da noi il naso, che è sempre piuttosto stretto, si accompagna con dei capelli ondulati.

Molto caratteristica è anche nella nostra razza la forma di quella parte della faccia che corrisponde alle mascelle: il palato, in genere, misurato dai denti molari di una parte a quelli dell'altra si presenta nel nostro tipo ideale piuttosto stretto. Così anche la forma della mandibola è molto differente fra noi e le altre razze: caratteristico è lo sviluppo del mento, che nelle razze primitive è piuttosto ridotto, mentre da noi è ben marcato.

Conseguenza del profilo differente nelle varie razze è la differente posizione dei denti incisivi che presso la nostra razza sono posti perfettamente dritti.

Passando alle altre parti del corpo, da noi, si osservano ben marcate le curve della colonna vertebrale. Per quello che riguarda la forma del tronco, il torace dell'italiano come del resto quello degli altri europei, si presenta rispetto a quello dei negri più largo e meno profondo. Il rapporto dei segmenti degli arti agli arti interi, e quello degli arti alla lunghezza del corpo si avvicina, per gli individui che presentano spiccati caratteri della razza italiana, ai canoni classici. Il bacino negli italiani rispetto alle razze dell'Africa si presenta in genere più basso e più largo, naturalmente con una notevole differenza sessuale.

Passando adesso a quei caratteri ester-

ni che più facilmente sono alla portata della osservazione comune, la nostra razza presenta colore della pelle molto chiaro rispetto a tutte le altre razze extra-europee; questo colore arriva da noi nei tipi più caratteristici fino al bianco-roseo. Il colore roseo della pelle è dato dalla grande scarsità di pigmento per cui appare il colore del sangue che circola. Passando alla colorazione dei capelli tutte le razze extra-europee presentano i capelli neri molto scuri, compresi gli ebrei. Nella nostra razza invece i tipi più caratteristici presentano i capelli molto chiari, biondi. Questo colore biondo dei capelli che si osserva tra noi non deve essere però confuso con il colore biondo quale si può osservare presso altre popolazioni d'Europa, quali per esempio gli Slavi. Di notevole importanza per lo studio delle razze umane è la pigmentazione dell'iride che dà il colore particolare agli occhi. L'iride umana è costituita da diversi strati. Se manca il pigmento completamente nello strato anteriore dell'iride, l'occhio appare colorato in celeste, se invece è molto ricco di pigmento l'occhio appare quasi nero e infine se il pigmento è scarso, ma esiste, l'occhio può assumere varie gradazioni di grigio o di verde. Il colore chiaro degli occhi si presenta unicamente presso le nostre razze d'Europa. Gli italiani da noi fotografati presentano tutti gli occhi molto chiari e in questa maniera si presentano ancor più spiccatamente contrastanti con gli individui di altra razza. A questo punto bisogna far notare che il colore biondo dei capelli e il colore azzurro degli occhi si comportano nell'eredità come caratteri recessivi, come caratteri cioè, che possono essere facilmente nascosti da



Piantoni Antonia, da Brescia, di anni 20, cattolica. Alta m. 1,65; occhi grigi; capelli biondi.



Pieri Piera, da Pisa, di anni 18, cattolica. Alta m. 1,63; occhi grigi; capelli biondi.



Schiavano Barbara, da Trapani, di anni 17, cattolica. Alta m. 1,70; occhi castani; capelli castani.



Giovinetta Baila (Rhodesia nord-occidentale).

caratteri dominanti, quali sono il colore scuro: questo è provato dal fatto che molto spesso da genitori bruni nascono figliuoli biondi, appunto perchè riappare il carattere recessivo e come del resto quasi sempre i bambini si presentano da noi più chiari degli adulti. Inoltre, come ha osservato il Livi nel suo fondamentale studio su 300 mila reclute, le condizioni ambientali dell'Italia hanno influito molto sulla pigmentazione che in Italia diventa sempre più chiara man mano che ci si alza sul livello del mare e questo anche nelle provincie meridionali. Passando dal colore dei capelli, alla forma di essi, si vede chiaramente come nelle fotografie di tipi italiani da noi riportate, conformemente a quanto si osserva nelle migliori opere dei nostri grandi artisti, essi si presentano leggermente ondulati e morbidi, nettamente differenti quindi dai vari tipi di capelli fortemente arricciati quali si osservano presso molte

popolazioni dell'Etiopia, o lanosi quali sono quelli dei tipici negri, o a grano di pepe come nei boscimani. D'altra parte da noi non si presentano mai così duri e rigidi come sono presso i mongoli. Una particolare attenzione si deve fare ai solchi e alle pieghe della pelle, particolarmente a quelle della faccia, poichè si formano in relazione al giuoco dei muscoli facciali, e a lungo andare, costituiscono in un individuo la maschera dello stato psicologico dominante. Interessanti sono al riguardo le pieghe caratteristiche della mimica del pensiero quale si ha se si confronta l'espressione del volto degli italiani con quella degli altri. Come si vede manca assolutamente nelle altre facce qualsiasi espressione di nobiltà. Osservando più particolarmente la forma dell'occhio, questo nell'italiano presenta scoperta la caruncola lacrimale, carattere che non si osserva invece nelle forme mongoliche.

Considerando ora la lunghezza corporea in generale, essa nei tipi italiani da noi rappresentati, che appartengono alle giovani generazioni cresciute e fortificate nel clima del Fascismo, si presenta imponente e può stare a paragone a quella che si osserva nella Scandinavia. Questo fatto del resto è comprovato dai dati recenti dell'Istituto Centrale di Statistica, i quali dicono come la statura degli italiani sia aumentata in questi ultimi anni. Questo non deve meravigliare perchè la statura è uno dei caratteri razziali che più facilmente può essere modificato dalle diverse condizioni di vita, poichè essa in realtà non rappresenta un carattere unico ma un complesso di caratteri, i quali possono variare diversamente. Come ab-



Negro Batonga (Rhodesia nord-occidentale).

biamo già fatto osservare, le proporzioni del corpo negli individui fotografati si avvicinano alle « divine proporzioni » del canone di Fritsch-Schmidt. In complesso gli italiani fotografati presentano una figura slanciata che è la conseguenza dello sviluppo degli arti rispetto al tronco. Questo rapporto che si mantiene anche nell'età adulta, contribuisce a dare un aspetto giovanile all'italiano. Naturalmente i caratteri descritti sono caratteri razziali, i quali possono variare a seconda delle costituzioni individuali: in complesso però i tipi fotografati si avvicinano al tipo longilineo. E' superfluo accennare come l'armonico sviluppo che presentano gli individui fotografati deve corrispondere ad un armonico funzionamento delle ghiandole morfogenetiche le quali, come insegna il Keith, hanno una parte preponderante nella formazione dei caratteri fisici delle singole razze.

GUIDO LANDRA



Grillo Noemi, da Messina, di anni 19, cattolica. Alta m. 1,58; occhi grigi; capelli castani.



Làrese Gina, da Treviso, di anni 18, cattolica. Alta m. 1,68; occhi celesti; capelli biondi.



Obertin Maria Teresa, da Ome-gna, anni 17, cattolica, m. 1,60; occhi grigi; capelli castani chiari.



Divinità ittita
(Sendschirli, Siria).

GILII IEIBIRIEI COMIE RAZZA

E' opinione generalmente accettata che gli Ebrei hanno una discendenza e posizione razziale che è loro peculiare. Ma quali sono gli elementi concreti di una tale speciale condizione antropologica?

Per rendersi esatto conto di questi elementi, bisogna tener presente che essi sono intimamente legati a tutte le complesse vicende a cui gli Ebrei sono andati incontro nel corso dei secoli, vicende delle quali ve n'è una d'importanza cardinale dal punto di vista che ci interessa e cioè la *diaspora*, o dispersione fuori della Palestina, che, iniziata nel III secolo a. C., ha condotto man mano all'attuale distribuzione degli Ebrei nel mondo.

Per quanto riguarda il periodo anteriore alla diaspora, e cioè gli antichi Ebrei nella loro sede originaria, gran parte degli autori odierni (Fischer, Eickstedt, Günther) sono d'accordo nello ammettere che gli Ebrei costituivano in Palestina una popolazione essenzialmente mista di elementi a cranio dolicomorfo (cioè con testa relativamente stretta e lunga) e di elementi a cranio brachimorfo (cioè con testa relativamente larga e corta), sebbene secondo alcuni (per es. Weissenberg) quelli veramente originari

e predominanti sarebbero stati i dolicomorfi, mentre secondo altri (p. es. Weidenreich, A. Kappers) i brachimorfi.

Gli *elementi dolicomorfi* si fanno derivare essenzialmente dalla razza orientale di Fischer, Orientalidi di Eickstedt, quale oggi è rappresentata dai Beduini della Siria. Ecco come G. Sergi definiva questa razza corrispondente al suo *Notanthropus eurafricanus mediterraneus arabicus*: «cranio più dolico che mesocefalo; forme ovoidali, ellissoidali, pentagonali; capacità media, metriocefala; faccia leptoprosopa con molto volume osseo; naso leptorino; rara profatnia; occhi orizzontali, con iridi scure, anche nere; pelle bruna scura; capelli neri o quasi, lisci; pelosità scarsa, barba poco abbondante, meno rari casi; ma più che in *Not. medit. libycus*; statura media; fisionomia caratteristica». Quello che più colpisce di questa fisionomia è la forma a mandorla dell'apertura palpebrale, presentandosi arrotondato l'angolo mediale dell'occhio, mentre l'angolo laterale sembra piuttosto stretto e appuntito; con la faccia piuttosto magra contrasta una certa turgidità delle labbra e della punta del naso, il dorso del quale è per lo più leggermente convesso (Eickstedt).

Gli *elementi brachimorfi* degli antichi Ebrei si fanno derivare dalla razza asiatica anteriore (Fischer) o armenoide (Armenidi di Eickstedt) o alarodica (nome linguistico, Hommel) o ittita.



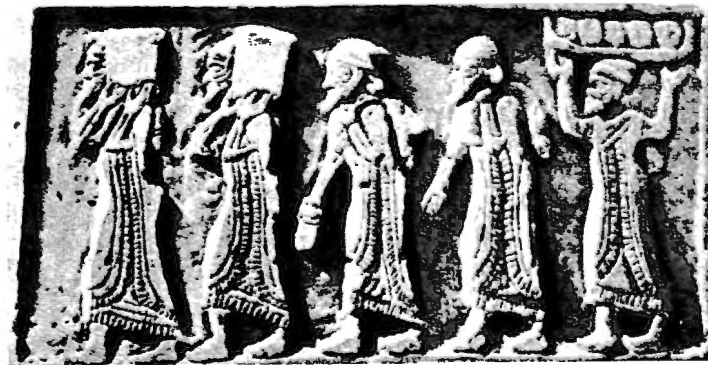
Dio e re ittita (con iscrizione ittita; Ibriz).



Re Barrekub di Sam'al e Regina (con iscriz. semitica, 730 a. C.).



Amoriti prigionieri (rappresentazione egiziana).



Ebrei antichi (rappresentazione assira, 840 a. C.).



Tipi orientali: danzatrici (da una tomba egiziana).

Questa razza, che fino alla metà del secondo millennio a. C. risulta avere abitato l'Asia minore e la Siria, era molto caratteristica per i suoi attributi fisici: cranio relativamente largo e corto e alto, occipite appiattito; faccia lunga e moderatamente larga, naso molto grosso, con pinne nasali spesse e carnose, con dorso arcuato e punta depressa; occhi e capelli scuri, capelli lisci, barba abbondante; statura media, corporatura tozza (Weninger). Questo tipo è riprodotto molto bene nelle antiche sculture scavate da v. Luschan a Sendschirli, appartenenti al ciclo culturale ittita.

La razza asiatica anteriore si trova oggi piuttosto pura sull'altipiano armeno, in Persia e in piccoli gruppi isolati di popolazione dell'Asia minore e Siria. Propaggini di essa si avrebbero nell'Europa meridionale. Alcuni vi collegano la razza dinarica e quella alpina, formando nell'insieme una grande fascia orizzontale di popoli brachicefali europei ed asiatici: razza alparmena di Montandon, *Heoanthropus eurasicus* di G. Sergi.

Da quanto precede risulta chiaramente che la mistione della razza orientale con l'asiatica anteriore portò alla mescolanza di elementi dolicomorfi e di elementi brachimorfi, per cui gli Ebrei già prima della dispersione sarebbero stati misti di forme craniche sia lunghe che larghe. Non è possibile precisare le quantità proporzionali dei due elementi; ma appare molto verosimile che il contributo brachimorfo debba essere stato molto più intenso nella parte settentrionale della Palestina (essendo più prossima al centro ittita). Nella parte meridionale, non solo quel contributo fu forse meno intenso (per la lontananza del centro ittita), ma anche vi fu mistione con i Filistei, che sembrano essere stati di pura razza mediterranea; la quale, dolicomorfa come la razza orientale, ne differirebbe per alcune sfumature di carattere, come una maggiore larghezza e spessore del naso, il cui dorso manca della curvatura caratteristica della razza orientale.

Ma gli Ebrei subirono mescolanze forse anche con altri elementi razziali, di complessione chiara. L'origine di questi elementi chiari è molto discussa. v. Luschan ammise prima che essi potessero essere rappresentati dagli Amoriti (immigrati in Palestina verso il 2600 a. C., cioè prima degli Ebrei), che la Bibbia descrive come alti e che gli Egiziani rappresentarono nelle loro pitture con cute di colore chiaro differente dal loro. Questa ipotesi, a cui

poi v. Luschan non diede più gran peso, viene tutt'oggi sostenuta o contraddetta da molti.

Del resto elementi a complessione chiara possono essere derivati agli Ebrei anche frammischiatosi con gli elementi asiatici anteriori ittiti, essendo noto che fra le popolazioni a cavallo del Caucaso, di tipo essenzialmente armenoide, spesseggiano elementi protonordici (Haddon).

L. Livi, avendo osservato che gli Ebrei biondi hanno, rispetto agli altri correligionari, maggiore tendenza alla brachicefalia, a statura più bassa e a capelli di forma ricciuta, ritiene doversi escludere che questo tipo possa essere derivato da fusione con gli Amoriti, ed essere invece più verosimile la derivazione da elementi biondi presenti fra gli Ittiti.

Infine voglio accennare ad un'opinione molto plausibile, per cui non sarebbe necessario far venire il biondismo da mescolanze con altre razze. Difatti, secondo Montandon, fattori del biondismo si troverebbero in tutta l'umanità, sia celati, sia larvati, sia manifesti; nella grande razza europoide esso è generalmente larvato, ed è manifesto solo nella razza bionda.

Venendo adesso al periodo posteriore alla diaspora, e cioè agli Ebrei emigrati fuori della Palestina, si sa che essi si distinguono in due gruppi a seconda del rito seguito: *Sephardim* (che secondo la tradizione derivano dalla tribù di Giuda) nei paesi costieri del Mediterraneo (oltre quelli emigrati in varie parti di Europa, in seguito all'espulsione dalla penisola iberica ai tempi di Ferdinando e Isabella la Cattolica, 1492), e *Aschenazim* (che secondo la tradizione derivano dalla tribù di Beniamino) in Russia, Europa centrale e occidentale, Inghilterra (oltre quelli emigrati dalla Russia, Rumenia e Galizia nell'America del Nord).

Riguardo i caratteri antropologici di questi due gruppi, risulta che quelli che seguono il rito Sephardim hanno cranio essenzialmente dolicomorfo, fisionomia fine, naso sottile, spesso regolarmente convesso, complessione prevalentemente scura, mentre quelli che seguono il rito Aschenazim hanno tratti più grossolani, testa più larga, spesso realmente brachicefala, naso grosso, carnoso, talora capelli ricci, complessione chiara più frequente.



Tipo di Ebreo Sephardim (Marocco).



Razza asiatica anteriore (Turco anatolico)..



Tipo di Ebreo Aschenazim
(Siberia)

Si è molto discusso se, malgrado queste differenze, tutti gli Ebrei odierni possano ascriversi ad una stessa unità antropologica.

Deniker, Kollmann, Fishberg, Weissenberg seguirono l'antica opinione della separazione anche antropologica fra Sephardim e Aschenazim, dei quali i primi erano ritenuti come i più puri discendenti degli antichi Ebrei, mentre i secondi, in base ad elementi storici e induttivi, erano ritenuti come derivati in gran parte dalla conversione di popolazione turco-tartare che facevano parte dell'antico impero dei Cesari.

Anche Czortkower recentemente ha espresso l'opinione che solo i Sephardim corrispondono al tipo ebreo originario. Egli, poi, distingue gli Aschenazim in due gruppi, uno caucasico con elementi

armenoidi prevalenti, ed uno europeo (Ebrei polacchi ecc) molto mescolato, con alquanti elementi nordici e lapponoidi e minore quantità di elementi armenoidi.

L. Livi, riprendendo un'idea già espressa da altri, ritiene che « tra gli Ebrei del mondo vi sono ancora somiglianze antropologiche per lo meno uguali a quelle che corrono fra i rappresentanti degli altri aggregati etnici detti, impropriamente o no, razze, e che quindi si possono considerare non solo come un'unità distinta dal punto di vista della religione, ma anche da quello antropologico ».

Una corrente diversa, invece, ritiene tutt'oggi non potersi parlare di una razza ebraica, ma di una comunità religiosa e sociale, alla quale si sono venuti aggregando in ogni tempo individui appartenenti a razze diverse. Così Pittard ha scritto: « C'est à se demander meme, en face de certaines analyses ethniques, combien tel ou tel group juif peut bien renfermer de juifs typiques, de ceux qui ont constitué, dans les environs de la Mer Morte, le peuple ardent que l'on sait, le peuple élu ».

Anche Montandon pensa che oggi gli Ebrei formano essenzialmente « une ethnie, une raison sociale » e non una razza uniforme. Secondo questo Autore, essi formano, là ove si trovano, dei gruppi somatici, collegabili per i loro caratteri principali all'una o all'altra razza, mentre esistono anche dei caratteri secondari.



Tipi asiatici anteriori (da una figurazione turca).

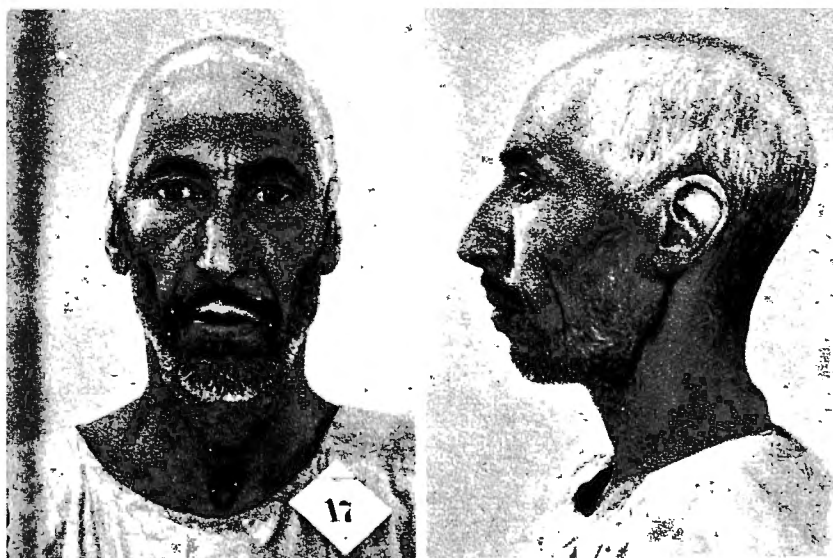
determinanti di gruppi e sottogruppi somatici, come pure di tipi locali; ed i quali, riguardando essenzialmente la fisionomia, fanno spesso riconoscere gli Ebrei (occhi a fior di testa, naso grosso, labbra carnose, capelli ricci).

Comunque, le differenze somatiche essenziali fra Sephardim e Aschenazim si possono in gran parte spiegare in base a quanto ho detto sulla probabilità di differenze esistenti già fra gli antichi Ebrei della parte settentrionale della Palestina più mescolati con elementi ittiti, e quelli della parte meridionale meno mescolati con ittiti e mescolati inoltre con elementi mediterranei veri e propri.

Wagenseil pensa appunto che gli Aschenazim proverrebbero da tronchi ebrei settentrionali, che, diffondendosi verso Nord e Ovest, nella diaspora, vennero in contatto prima con altre popolazioni miste del Caucaso, con mongolidi e con razze europee (essenzialmente quella alpina). Essi così acquistarono elementi nordici chiari, i quali perciò non è necessario che derivino esclusivamente dagli Amoriti; a questo riguardo essi differiscono più fortemente che i Sephardim dagli Armeni, rimasti di razza asiatica anteriore pura. La forma della testa, già tendente alla brachicefalia per minore proporzione di elementi orientali, conservò questa tendenza nella diaspora, poichè le mescolanze avvennero con popolazioni essenzialmente brachicefale.

I Sephardim, invece, proverrebbero da tronchi ebrei meridionali, che, avviandosi verso occidente, nella diaspora, vennero in contatto con popolazioni di razza orientale e mediterranea, accrescendo perciò, per le eventuali mescolanze, la tendenza già esistente alle complessioni scure e alla dolicocefalia.

Si può concludere, pertanto, con Wagenseil, che dal tipo originario ebreo, misto di elementi asiatici anteriori, ed orientali, e forse un pò anche nordici, si sono sviluppati gli Aschenazim in senso asiatico anteriore, mongoloide, alpino e nordico, e i Sephardim in senso orientale mediterraneo; per cui i due rami ebrei sono diventati fisicamente alquanto diversi fra loro.



Razza orientale (Arabo libico) [Foto Genna].

Prof. GIUSEPPE E. GENNA

*Direttore dell'Istituto di Antropologia
della R. Università di Pavia*

RAZZISMO E POSSESSI

Niente, meglio del razzismo, giustifica i possessi coloniali in Africa. Anche senza dar valore a qualsiasi altro dato, basta a provarlo l'atteggiamento attuale degli Africani verso la loro terra. Giova ripeterlo: essi non danno affidamento di riuscire mai a incivilirsi nel senso inteso da noi; quindi non capiranno mai quanto c'è da fare per sfruttare a vantaggio della umanità le immense risorse naturali che avrebbero a portata di mano. Non è giusto che mentre il mondo ne abbisogna, quelle risorse giacciono inutilizzate per rispettare una simile situazione; e piuttosto esse conferiscono il diritto alle nazioni civili di agire in Africa onde metterle in valore per il benessere universale. Certo, questo non autorizza a soprusi o ad atti inumani verso gli originari occupatori del suolo; all'opposto, è doveroso farli partecipare ai benefici creati sul posto dall'impulso di cui son portatori i coloni. Ma è inutile nutrire illusioni e sprecare tempo, denaro ed energie, come tanti vorrebbero, in grandi cure redentrici, perchè resulterebbero sproporzionate agli effetti. Gran parte della legislazione coloniale dovrebbe, anzi, senza indugio variarsi in rapporto a ciò che l'Africano realmente possiede in fatto di doti psichiche e di progresso verso la nostra civiltà. Intanto dobbiamo sgombrare la nostra mente da utopie come quella sul sorgere di stati negri indipendenti che un giorno dovrebbero sorprenderci creando da sé eserciti di terra e di mare, tribunali, università e officine. Chi lo sostiene evidentemente non ricorda che già l'Africa tentò di fondare potentati indigeni ma che tutti scomparvero per mancanza di civiltà propria.

In vari libri miei cercai di dimostrare perchè tali creazioni non potranno sussistere mai e le ragioni naturali, ogni giorno più acute, vietanti in maniera recisa agli Africani di sviluppare industrie o anche soltanto un'agricoltura estese poco oltre i loro immediati bisogni. Dissi pure da anni che sulle razze africane pesa un imperativo biologico da cui son rese sempre meno atte non solo ad assimilare una civiltà straniera un po' elevata, ma perfino a serbare la propria; che è infondato, perciò, pretendere l'ascesa evolutiva di genti trascinate al tempo stesso alla decadenza da invincibili cause congenite. Tanto dura verità non è smentita da nessuno degli argomenti portati dai contraddittori: fra i vari, quello della mirabile struttura di parecchie lingue africane a prova del notevole potere innato di logica degli indigeni. Nel fatto è, all'opposto, un altro indizio del regresso verificatosi negli Africani. Si ha appunto, fra essi, l'esistenza di lingue a struttura sproporzionatamente superiore a quella da attendersi osservando la loro presente cultura. Benchè divenuti oggi incapaci a crearsi un strumento tanto perfetto come la lingua di cui si servono, riescono però ad adoperarla con facilità e a mantenerla attraverso le generazioni. Valga un esempio: i Negri della Guiana, fuggiti nel 1718 ai padroni, usano ancora nella loro comunità, insieme alle parlate originarie, il portoghese imparato in schiavitù. Niente radicò invece delle maniere europee di cui vennero a conoscenza, mentre ricostruirono parecchio della cultura africana.

Per usare un vecchio confronto dirò che le lingue africane appaiono talora una stonatura e quale un manto sfarzoso sopra un abito a brandelli. Esse provano non la mentalità attuale degli Africani, ma quanto i loro antenati li superavano. La memoria non comune di coteste genti, mentre permise di tramandare per secoli le lingue del passato, le aiutò anche nell'insistere in speciali modi di vita. Osservatrici come sono

per natura, di animali, piante e indizi vari, riescono a trarre profitto da particolari che sfuggono all'attenzione dei Bianchi perchè attratti da interessi diversi. Di conseguenza il Bianco è inferiore al Nero nella vita di foresta: donde il senso di disagio e la tendenza del primo a supplire con l'intelligenza ove altre doti non bastano, e la piena soddisfazione del secondo a parità di condizioni. Differenze innate del genere contribuiscono forse a spingere le razze sulla via del progresso, o viceversa a mantenerle in stasi senza desiderio di uscirne.

Per le accennate e tante altre ragioni apparisce illogico lasciare l'Africa agli Africani: abbandoneremmo, così, un immenso deposito di ricchezze in cui sarebbe invece colpevole non attingere a fondo. Si pensi che non poche delle cose usate da noi si ottengono solo, o soprattutto dall'Africa. Fra le più pregiate, poi, molte sono quasi esclusività africana. Così i diamanti che brillano nelle vetrine dei gioiellieri provengono in gran parte dal suolo di Kumberley; e l'oro, in quantità da non credersi, esce ogni anno dai filoni del Rand a Johannesburg. La gomma e gli oli vegetali con cui tanto sapone è fabbricato, costituiscono pure abbondanti prodotti dell'Africa. Lo zucchero, il caffè, il cotone e i legni preziosi vi prosperano a meraviglia, mentre bestiame in gran numero pascola nelle sue sterminate praterie. Dà manufatti in entità trascurabile, ma le materie prime già fornite da essa hanno importanza tale da influire sul benessere di qualsiasi nazione: questo, seppure molto e molto resti ancora da fare!

In quanto a commerci, la sola Colonia del Capo ha un movimento annuo di importazioni e di esportazioni sui 17 miliardi di lire italiane; l'Africa Orientale Inglese, benchè appena ai primordi del suo rendimento agricolo e minerario, supera i tre miliardi. Per altre colonie africane le cifre non sono dissimili. Dia ciò idea della portata economica, sociale e politica della situazione africana e del dovere nostro di favorirne gli sviluppi. Possiamo farlo senza bisogno di ricorrere alle sfrontate menzogne, care negli ambienti ufficiali di certi paesi.

Difatti, una volta riconosciuta ed affermata l'impossibilità palese degli Africani al progresso, è il caso di disfarsi della vecchia retorica a sfondo altruistico, copertina di sentimenti e principî non umanitari come quelli annunziati, ma egoistici. Di una maggiore, anzi piena sincerità se ne avvantaggeranno molto i programmi coloniali e in ultima analisi il rendimento delle colonie. Fino ad ora, il bandire la necessità dell'andata in Africa dei Bianchi per redimere e incivilire i Negri fu una sublime affermazione, ma stando alla successione degli eventi essa fu pari ad una mistificazione. In Africa il Bianco vide una terra di fertilità prodigiosa e di ricchezze da favola trascurate dai Negri, per cui pensò di carpirle. Nessun mezzo fu risparmiato per raggiunger lo scopo: intere regioni furono spopolate quando gli indigeni resistettero, aree vaste vennero occupate cacciandone o riducendone servi i primitivi abitanti. Malattie, sventure e miserie mai conosciute in precedenza divennero gli apporti principali di cui i Bianchi gratificarono i Negri nel presunto aiutarli ad ascendere verso la civiltà, mentre i secondi erano il migliore ausilio ai primi nel raggiungimento delle loro mire. Così, ognuna delle antiche imprese coloniali si risolse in Africa in una spogliazione, talora inumana, degli indigeni. Per convincersene basta rivedere la storia della prima occupazione portoghese delle coste occidentali del continente; le atrocità degli Olandesi e degli Inglese e la provo-

COLONIALI

cata estinzione degli aborigeni nel Sud Africa; il traffico orrendo iniziato dai Portoghesi e dagli Spagnoli e continuato per secoli dagli Inglesi per fornir l'America di schiavi negri. Dopo lungo esperimento, nessuno può disconoscere l'aver gli Africani risentito dalla civiltà un danno mai compensato da corrispondenti vantaggi, l'aver essi subito molti soprusi e ridotta la loro antica ingenua letizia.

Eppure è ineluttabile l'azione colonizzatrice e un afflusso sempre maggiore di Europei in Africa. La dottrina razzista autorizza a dire in proposito la verità senza ipocrisie: gli Europei dominano in Africa perchè hanno il dovere e il diritto di farlo. Milioni e milioni di essi, così, troveranno là il loro avvenire. Calorose affermazioni dei parlamenti britannico e francese pretendono invece che il futuro dell'Africa sia riservato massimamente agli indigeni. Vana speranza che ha tutta l'aria di momentanea consolazione di fronte alla scarsità, ogni giorno più acuta, di proprio materiale umano da lanciare nel mondo per parare la concorrenza altrui. Gli Africani non potranno mai meritare tanta importanza, nè alcuna regione del continente avrà mai una popolazione indigena capace di fare da sé anche solo parzialmente quanto ne concerne lo sviluppo. Non ripeto qui le ragioni, da me dette in molte occasioni, sul significare « l'Africa agli Africani » soltanto un ritorno se non un rincrudire della secolare barbarie propria dell'anteconquista europea; della necessità, quindi, che quel grido divenga « l'Africa agli Europei ». Se non altro, lo richiede a gran voce il benessere del mondo civile.

Frattanto, se consideriamo di 150 milioni la popolazione indigena, e la cifra è forse eccessiva, ammettiamo che l'Africa ospita meno di un dodicesimo degli uomini del mondo, mentre la sua superficie è più di un quinto della terra emersa. Ove in India vivono 360 milioni di persone, nelle fertili colonie equatoriali inglesi dell'Africa, pari per superficie ad oltre metà dell'India, se ne hanno appena 12 milioni. Il Continente Nero difetta quindi di popolamento, nè le cause sono soltanto climatiche. Il Sahara nel nord e il Kalahari nel sud ostacolano, è vero, la permanenza dell'uomo, ma anche altrove si hanno deserti o comunque zone che ve li limitano in misura uguale o superiore. Calamità quali la malaria, la febbre gialla, la malattia del sonno e svariate epidemie devastarono talvolta intere regioni, ma oggi sono vinte in maggioranza. Nondimeno gli indigeni solo in rari luoghi aumentano di numero. Le cause ne saranno rimosse col diffondersi dei miglioramenti che l'uomo bianco deve volere per motivi di civiltà e perchè ha tutto da guadagnare dal moltiplicarsi, anche il più vertiginoso, delle razze locali. Benchè si sia ancor lungi dal poter dire il continente un paradiso in ogni sua parte per gli Europei, oltre tre milioni di essi vi si sono stabiliti e vi generano figli sani e robusti. Non dimentichiamo, però, che per alcune zone l'incremento numerico dei Bianchi è ostacolato da ragioni di clima; ovunque, poi, il successo economico dei coloni è legato alla presenza sul posto di mano d'opera indigena. Ammesso quindi, perchè inevitabile, uno stragrande accrescersi della popolazione bianca in Africa, nessuna parte del continente potrà mai divenire in totalità un paese bianco. A questa ferma certezza è necessario ispirare i nostri programmi coloniali. Nei riguardi degli Africani, poi, va abbandonato ogni ambiguo atteggiamento, secondo il razzismo ci permette dignitosamente di fare, per sostituirlo con la più limpida sincerità: sempre buona compagna nelle maggiori imprese.

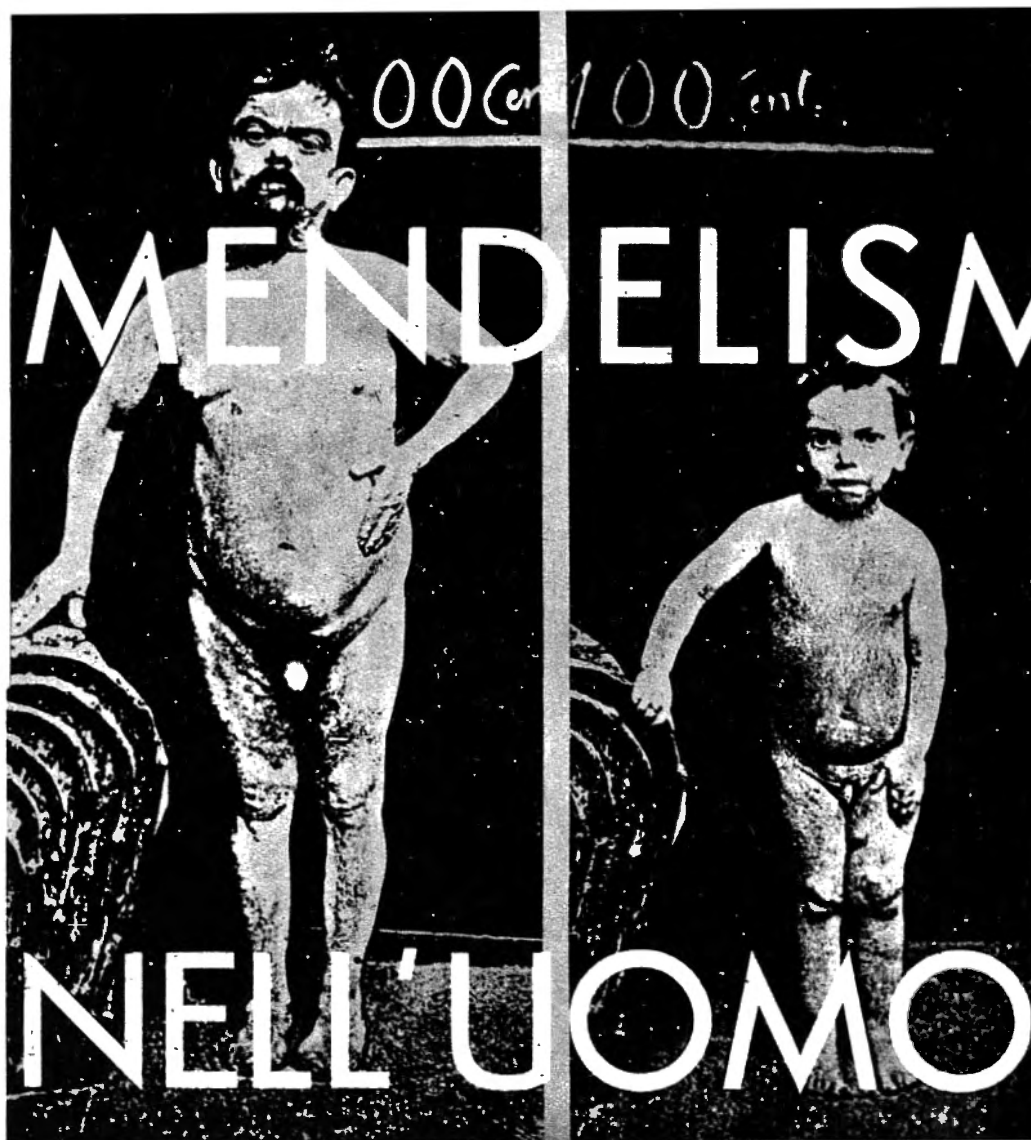
LIDIO CIPRIANI

La vecchia retorica dell'incivilimento a sfondo altruistico, ma con intenti egoistici: perchè questa "benefattrice" fornisce ai piccoli negri del latte artificiale? Per giovare alla loro salute (ma di questo si è già incaricata madre natura); o piuttosto per un fine strettamente pubblicitario?



IL MENDELISMO

Ateleiosi o nanismo vero: l'anomalia sembra avere carattere di recessività. Nell'esempio portato l'individuo di sinistra ha 49 anni ed è alto m. 1.06,



ed è padre dell'individuo di destra che ne ha 12 e mezzo e raggiunge soltanto i 77 cm. (Da Rostrand, Collezione A. Léri).

L'applicazione delle leggi di Mendel alla specie umana si presenta ostacolata da particolari difficoltà. Una prima fondamentale consiste nella impossibilità di applicare all'uomo proprio quei metodi che più si sono dimostrati utili per la risoluzione dei problemi dell'ereditarietà. Sappiamo infatti che la genetica massimamente usa dei metodi sperimentali, tra questi largamente applicando quello della riproduzione tra consanguinei, in quanto dimostratosi uno dei più prolifici per risultati; operando inoltre su vastissima scala poichè è noto che in tale scienza il risultato finale è il prodotto di deduzioni tratte dalla disamina di dati statistici, e quindi tanto di maggior valore quanto più precisa, cioè fatta in base a più gran numero di esemplari, sia stata la statistica.

Ora nell'uomo esiste, ed ovvie categoriche ragioni di indole morale lo esigono, la libera scelta matrimoniale degli individui, che certamente non è diretta nel senso che il genetista potrebbe desiderare. D'altra parte è fuori discussione, non si può neppure lontanamente pensare, a regolare tale scelta a nostro piacimento in rapporto a quanto sarebbe più utile per il progresso degli studi di genetica, trattare cioè l'uomo alla stessa stregua dei nostri animali di laboratorio. Viene in tal modo a mancare una delle armi più valide.

Tutto il materiale di studio di cui disponiamo si può quindi dire limitato ai soli casi che spontaneamente ci si presentano; un particolare valore rivestono quelli dei matrimoni tra consanguinei, che però non sono troppo frequenti, cui dobbiamo i più preziosi contributi alla risoluzione del problema.

Il risultato di questa prima difficoltà è che le asserite applicazioni del mendelismo all'uomo vanno accettate, ove ne sia il caso, sempre facendo le dovute riserve, in quanto, essendo prive di quella indiscutibile conferma che viene solo data dalla ri-

prova sperimentale, si trovano ad essere in sostanza soltanto delle deduzioni, anche se tratte dall'esame di particolari casi che all'osservazione sono sembrati collimare perfettamente con quanto di positivo è stato acquisito dalle esperienze genetiche nel campo animale e vegetale. Ciò non vuol dire tuttavia che tali deduzioni debbano *a priori* considerarsi prive di qualsiasi valore. Ma quanto si è detto si consideri invece piuttosto come una semplice doverosa premessa che va fatta ad ogni seria indagine sulla applicabilità del mendelismo all'uomo.

Una seconda difficoltà insorge dall'assenza, che si può asserire assoluta, di caratteri puri nelle razze umane, almeno riferendosi a quel dato particolare ordine di caratteri che più da vicino ci interessano essendo quelli su cui di preferenza si porta l'indagine, così per esempio il colore dell'iride o quello dei capelli. Per le mescolanze cui tutte le razze hanno sottostato nel corso dei secoli questi caratteri sono infatti venuti a perdere ogni qualità di purezza, sicchè gli individui si possono ordinariamente ritenere dei complessi eterozigoti rispetto ad essi.

Ancora una difficoltà è infine rappresentata dalla troppo scarsa prolificità della specie umana, che non consente in linea di massima la formulazione del dato statistico, che invece, come si è detto, sappiamo essere di fondamentale importanza per questo ordine di studi, e specialmente in quei casi, cui appunto sembra appartenere anche quello degli uomini, in cui alla formazione di un solo carattere prendono parte anche numerosi fattori.

Dalla enunciazione di questi tre fondamentali ostacoli parrebbe che l'unica conclusione logica da trarsi in relazione al nostro studio fosse l'affermazione che le leggi di Mendel hanno ben poca probabilità di trovare applicazioni nel campo umano. Ma così non è. Invero comincia ormai ad essere imponente il numero dei casi osservati di ereditarietà nell'uomo di *varie*

caratteri la spiegazione della cui trasmissione è mirabilmente agevolata dall'applicazione ad essi delle leggi e degli schemi dell'eredità mendeliana.

Un altro argomento di notevole importanza, benchè indiretta, può ancora essere portato a convalida della tesi del mendelismo umano, cioè il fatto dell'organizzazione di tutti gli esseri viventi sullo stesso piano unitario fondamentale. Che se l'uomo, grazie soprattutto al meraviglioso sviluppo raggiunto dal suo cervello e dalle funzioni ad esso inerenti, si può considerare il più perfetto degli esseri viventi, si da porre giustamente il suo posto al sommo della scala zoologica, non bisogna però dimenticare che per quanto egli possa dal resto degli organismi considerarsi lontano, non si può però del tutto da questi estraniarlo, non si può in altre parole negarne la natura animale; annesso ciò, egli automaticamente viene a rientrare, per tale sua qualità, alla dipendenza delle leggi generali della biologia.

Ora le leggi di Mendel sono veramente quanto di più squisitamente biologico si può immaginare, come prova la loro universalità, come prova la loro unicità di formulazione ed applicazione in ambo i regni degli esseri viventi, in misura maggiore o minore in dipendenza soprattutto della facoltà di sperimentazione.

Lasciando ora da parte tale teorica discussione del problema, ed attenendoci più strettamente a fatti positivi, si può tornare ad affermare che ormai molti caratteri umani sono stati riconosciuti ubbidire alle leggi di Mendel.

Una lunga serie si potrebbe citare: di caratteri normali, come il colore degli occhi e quello dei capelli, l'albinismo, la presenza



Achairopodia, assenza cioè delle mani e dei piedi; tale gravissima anomalia sembra ereditarsi con carattere di dominanza; si può notare come il padre e tutti i figli si presentino affetti. (Da Peacock).

di una ciocca bianca nella capigliatura, le attitudini artistiche in genere, e particolarmente la musicale; di caratteri di anomalie come brachidattilia, polidattilia, acondroplasia, ipospadia, labbro leporino, ateleiosi o nanismo vero, lussazione congenita dell'anca, ipotricosi o retiniti pigmentarie; di caratteri patologici quali la paralisi semplice, varie malformazioni degli occhi (cataratta congenita, miopia, ecc.), alcaptonuria, xeroderma, pigmentosum, alcune forme di epilessia e di sordità, emofilia, daltonismo, certe forme di atrofia muscolare; e molti altri tutti trasmettenti con carattere di dominanza o di recessività, e legati al sesso, e capaci di essere espressi, come avremo occasione altra volta di dimostrare, con gli stessi schemi usati nel mendelismo animale e vegetale.

In base a tali conoscenze si può quindi concludere che tutta l'eredità umana si espliciti anch'essa come quella degli animali e delle piante in dipendenza delle leggi di Mendel. La generalizzazione fatta appare giustificata dal fatto che non si vede perchè tra i vari caratteri di uno stesso organismo debba esistere una diversità di trasmissione, non intesa nel senso di una maggiore o minore complessità dei suoi aspetti.

Può infine darsi che per la complicazione presentata dal problema e più ancora per le difficoltà che abbiamo enunciate non si giunga mai ad una totale diretta soluzione del problema. Ciò tuttavia non toglie che soprattutto nel campo della trasmissione di caratteri anormali o patologici non si debba far tesoro di quelle nozioni che la continua osservazione ha rese più verosimilmente certe come trasmissibili con meccanismi mendeliani; e farne quindi delle opportune applicazioni nel campo della eugenica razziale.

Dott. MARCELLO RICCI



Polidattilia, presenza cioè di dita soprannumerarie; il piede ha 7 dita, la mano (radiografia) ne ha sei; questo carattere sembra essere dominante. (Da Rostand, Coll. A. Léri).

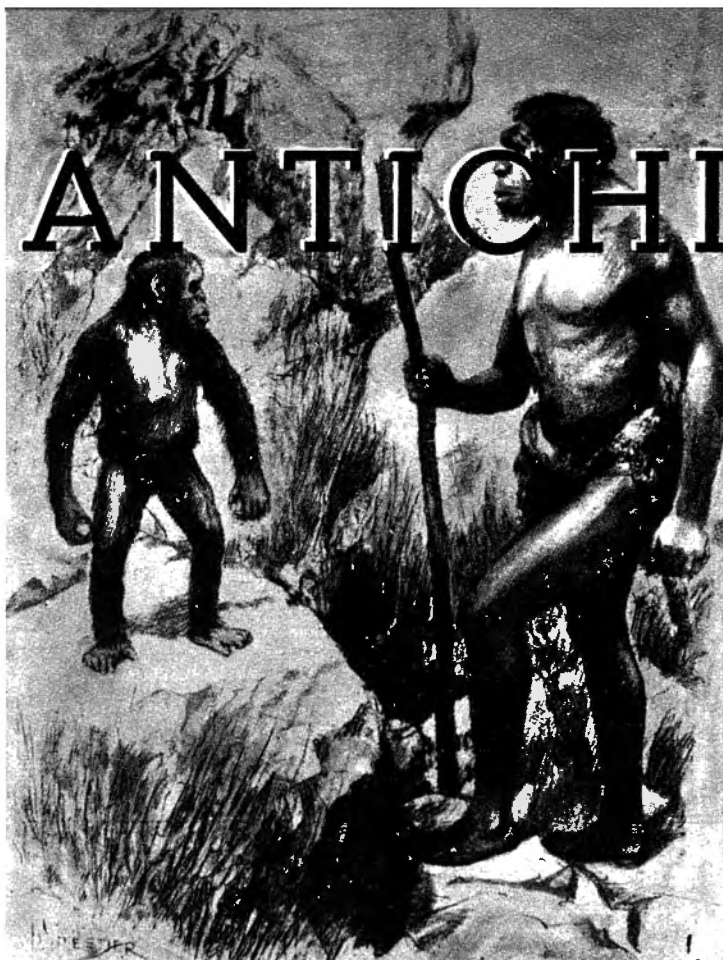


Fig. 1 - Ricostruzione fantastica dell'uomo fossile della Rhodesia (secondo E. Smith).

Moltissime intime differenze fisiche e psicologiche distinguono una razza umana da un'altra. Queste differenze sono antichissime: per quanto si risalga indietro nel corso della storia e della preistoria, si trova sempre l'umanità distinta in razze diverse.

Già negli scrittori greci e latini si leggono delle minuziose descrizioni che mostrano come in quei tempi le razze conosciute avessero i caratteri attuali. Valga per tutti la descrizione fatta da Tacito degli antichi Germani, che è una illustrazione completa dei caratteri fisici e psicologici di quella gente ancora pura.

A migliaia poi si possono contare i documenti razziali lasciati dall'arte figurativa greca e latina, soprattutto nell'epoca imperiale. Del resto, il fatto che l'ideale estetico umano dei nostri



Fig. 5 - Busto dell'uomo fossile secondo E. Engel Baierdorf. Ricostruzione fatta nel museo di storia naturale di Vienna in base al modello di stucco del cranio di La Chapelle aux Saints.

ANTICHITÀ DELLE

classici sia rimasto ancora il nostro ideale estetico insegna che esiste un tipo razziale comune che si è mantenuto lo stesso attraverso i secoli.

Se si passa ad esaminare monumenti più antichi ancora di quelli romani e dei greci, come le rovine di Persepoli, di Ninive e di Tebe, si osservano effigiati nei bassorilievi e nelle statue diversi tipi razziali che s'incontrano identici ai nostri giorni. Colpisce l'osservazione il tipo ariano degli antichi Persiani, molto simile ai Greci e ai Romani, e molto diverso dal tipo degli antichi Assiri e degli antichi Egiziani, che è stato ereditato dagli Ebrei durante la duplice schiavitù subita dal popolo eletto. Molto interessanti sono le pitture murali di Tebe che mostrano i popoli conosciuti dagli antichi Egiziani con tutte le loro caratteristiche fisionomiche come gli Egiziani stessi, i Negri, gli Ebrei, gli Assiri, i Greci e gli Arabi.

Quando si parla di Egiziani e di Assiri si è già in piena storia, ma l'esistenza di razze umane simili alle attuali è provata molto prima che sorgesse l'aurora di quelle antiche civiltà. Mancano

Fig. 2 - L. Willendorf

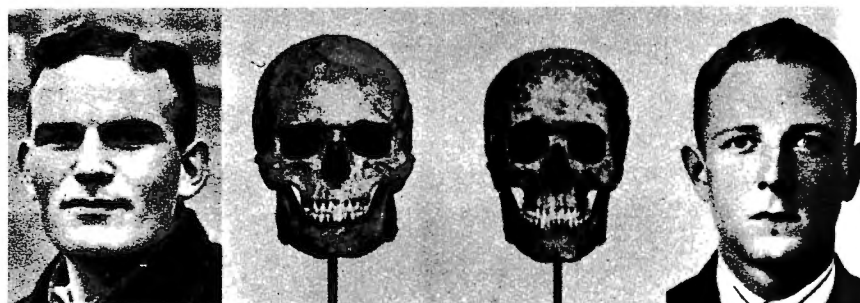


Fig. 4 - Questa figura, tratta dal Perret, mostra come a determinate fisionomie del vivente corrispondano determinate forme dello scheletro facciale.

in tal caso i documenti scritti, ma restano sempre gli scheletri e i manufatti delle antiche industrie.

Questa esistenza di razze umane simili alle attuali è provata non solo per il neolitico, cioè per il periodo in cui l'uomo non conosceva ancora l'uso dei metalli ma fabbricava armi e strumenti di pietra levigata, ma anche per il paleolitico superiore in cui l'uomo si serviva ancora di manufatti di pietra scheggiata. L'inizio del neolitico rimonta per l'Europa ad almeno 9.000 anni A. Cr., ma per altre regioni si sposta molto indietro. Il paleolitico superiore è molto più antico e ha inizio con la fine dell'ultima glaciazione diluviale e con l'apparizione delle condizioni attuali di flora e di fauna.

L'umanità del paleolitico superiore era già divisa in molte razze simili alle attuali, per quanto con qualche carattere di primitività, che prendono il nome dalla località dove sono stati

DIFFERENZE DI RAZZA

trovati i resti umani; abbiamo così ad esempio nell'uomo di Cro-magnon e in quello di Aurignac i rappresentanti di attuali razze europee, nell'uomo di Talgai e di Wadjak, i rappresentanti degli attuali indigeni australiani, nell'uomo di Chancelade quelli di razze iperboree, e così di seguito.

In epoca più antica del paleolitico superiore non si incontrano resti sicuri di razze umane simili alle attuali, ma sarebbe assai lungi dal vero colui il quale credesse che l'umanità estinta di epoche più antiche presentasse i caratteri di una razza unica. Le condizioni di ambiente di quei tempi remotissimi erano molto diverse dalle attuali; il pleistocene medio e inferiore, che precedettero il paleolitico superiore, furono caratterizzati dal fenomeno imponente delle grandi glaciazioni alternate a periodi interglaciali. L'ultima glaciazione è rimasta nel ricordo dell'umanità con la storia del Diluvio universale; che si trova presso molte religioni. Le condizioni di clima del pleistocene medio ed inferiore furono assai diverse dalle attuali, più fredde durante le glaciazioni, più calde negli interglaciali. Gli uomini del pleistocene me-

Venere di
(Da Werth).



e come quindi possa essere possibile allo studioso, fino ad un certo punto ricostruire dalle forme scheletriche le forme degli individui viventi.

dio, che vissero quindi almeno 30.000 anni fa, erano già distinti in razze diverse dalle attuali e diverse fra loro come lo provano gli avanzi fossili. Una di queste razze visse in Europa, fu la razza di Neandertal, che nell'ultimo interglaciale fu coeva dell'elefante antico, dell'ippopotamo e del rinoceronte, e che si estinse durante l'ultima glaciazione insieme all'elefante primigenio o mammut. Un'altra razza visse in Africa ed è nota con il nome di uomo della Rhodesia, una terza a Giava, il cosiddetto Javantropo.

Queste razze del pleistocene medio furono precedute da altre razze molto più antiche che apparvero già agli albori del pleistocene inferiore. Queste forme umane molto primitive erano diffuse dall'Europa, all'Asia, all'Oceania; ma erano uomini, come è provato dal fatto che già conoscevano l'uso del fuoco e pratiche religiose. Si ebbe così l'uomo di Piltdown in Inghilterra, l'uomo di Heidelberg in Germania, il Sinantropo in Cina, e forse



Fig. 3 - La lotta d'uomini fossili di Neandertal con l'orso delle caverne. (secondo A. Forestier)

il Pitecantropo a Giava. Questa umanità primitiva visse in una epoca che deve essere calcolata servendosi non del metro degli anni e dei secoli ma di centinaia di migliaia di anni.

Con gli albori del pleistocene inferiore principia l'era geologica quaternaria o antropozoica in cui viviamo anche noi. Questa era è preceduta dal terziario nel quale mancano fossili umani e tracce sicure della presenza dell'uomo, se non si vuole accettare l'ipotesi delle Eoliti o mitiche pietre dell'aurora dell'umanità.

Da quanto è stato esposto, risulta come le differenze che separano oggi una razza umana dall'altra siano antichissime e come l'umanità attuale sia stata preceduta da altre razze già differenziate oggi estinte.

G. L.



Fig. 6 - Il cranio neandertalense di La Chapelle aux Saints.

SANGUE

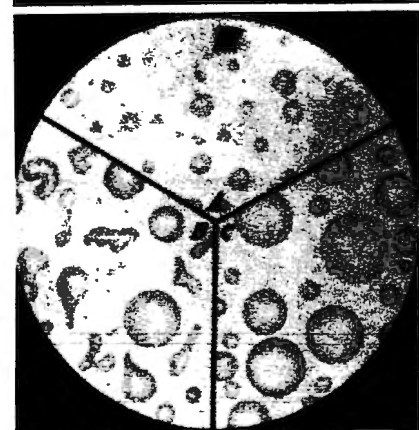
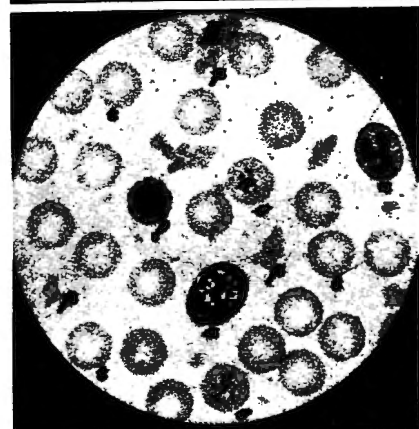
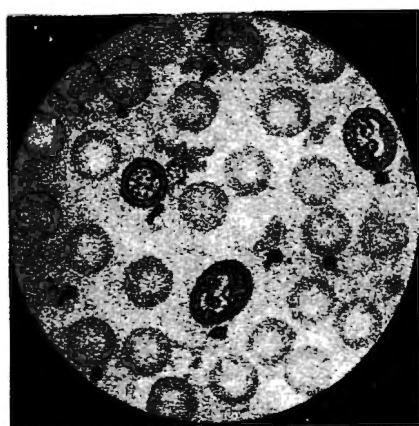


Fig. 1 - In questi tre campi si osservano, schematicamente, i componenti morfologici del sangue, cioè: globuli rossi (r), granulociti acidofili (a) e neutrofili (n), linfociti (l), piastrine (p). Nel secondo campo, compare un emazia giovane (o) con residui nucleari. Nel terzo campo vi sono globuli rossi di varia forma e volume (nel riquadro A microciti, nel riquadro B elementi di forma irregolare — anisocitosi —, nel riquadro C macrociti).

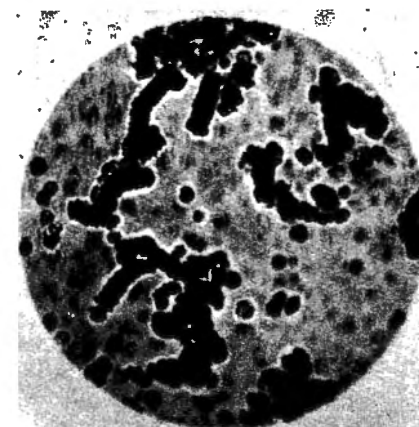


Fig. 2 - Impilamento dei globuli rossi (da Dujarric de la Rivière).

Il concetto di razza è un concetto puramente biologico e quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolazione e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Si deve tener presente inoltre, che separare i valori generici cioè universali ed ideali dalla concretezza della vita, cioè dalla carne, in cui tutto ciò che è generato da filosofiche astrazioni deve discendere, se vuole acquistare corpo o realtà, è una concezione universalistica, che mira alla astrazione vacua di significato, e concepire la realtà in modo simile equivale a fare logomachie, prive dell'agilità necessaria ad un organismo logico per divenire realtà.

L'astrazione intellettuale è contro natura. Come già Cogni fece presente, possiamo stroncare il nostro spirito dalla nostra carne, essicare le vene, che portano le radici profonde da cui sorgiamo, ma perderemmo il legame con il tutto, perchè l'astrazione, l'ascesi costa sempre cara, e perdere le radici del proprio sangue, quelle in cui si incise la nostra vita, perdere affatto il legame con quel popolo che per primo ci si rivelò nello sguardo e nel volto di nostra madre, significa, per noi Italiani, prendere un volo senza ritorno verso spazi siderei, in cui il nostro petto non respira, ed in cui ci aggireremmo come ombre.

Con questo noi non conveniamo che lo spirito crei il corpo, nè l'inverso che il corpo crei lo spirito. Spirito e carne, sono due entità astratte, che non possiamo concepire per sé stesse ma vive, reali ed intellegibili solo nella loro sintesi, che mirabilmente si compendia nell'uomo, che la moderna biologia e medicina rivela sempre più come un tutto inscindibile, compendio mirabile di caratteri psico-fisici.

Ciò premesso, nasce l'idea della dottrina del sangue, intesa non in un senso mistico nè sentimentale, quasi risorgere cioè di concetti e sentimenti puramente materialistici, affermazione della materia sullo spirito, rinascere selvaggio dell'oscura voce dell'istinto, ed affermazione di un nuovo paganesimo.

Noi siamo contro il meticcio, noi non confondiamo l'araldica con l'ereditarietà, ma ammettiamo la somma importanza che il fattore purezza di razza, ha nella cementazione ed elevazione di un popolo.

Le grandi imprese muovono dai popoli, i quali hanno raggiunto la coscienza di sé stessi, ed oggi come mai gli Italiani sentono di essere, e soprattutto di costituire una razza.

«Omnis vita sanguine», richiamarsi al sangue significa rifarsi al pozzo profondo delle origini della vita, e già negli antichi popoli indo-europei ed ariani il sangue era simbolo di amicizia e di fede.

Arte e pensiero, prima ancora che ambiente ed educazione sono compenetrati dal sangue, realtà fondamentale per cui ognuno di noi è un corpo ed un volto, che ricorda i suoi avi e la sua gente, che lo unisce alla gente dal sangue simile al suo.

Ciò che unisce le membra e le fa respirare in un sol ritmo è l'unità del sangue. Ed è ancora per l'unità del sangue che l'uomo vede nell'altro uomo il fratello, non per uno sforzo psichico di unità ideale, sotto cui permane però sempre un istinto segreto ed una carne che non si può unire senza violenza; ma per un misterioso legame primordiale, per cui insensibilmente, l'uno si sente nell'altro, nel fratello, perchè una sola linfa vitale li nutre, e da un solo sangue ebbero vita.

Il sangue è sede delle proprietà essenziali della vita. Essendo il comune ambiente organico in cui si mescolano e si rimescolano i prodotti di ricambio di tutti gli elementi cellulari, le elaborazioni delle ghiandole a secrezione interna, il cui equilibrio di relazione si ammette essere spiccatamente individuale, anzi costituire la ragione della morfogenesi e della psicogenesi individuale, dobbiamo ammettere che la costituzione del sangue sia notevolmente influenzata dalla costituzione individuale, dalla eredità, dal dinamismo dei diversi organi.

Consta di una parte figurata, cioè globuli rossi (eritrociti), globuli bianchi (granulociti, linfociti), piastrine, monociti, e cellule di transizione e di una parte, diciamo così, liquida, costituita dal siero. (vedi figura N. 1).

Gli eritrociti, elementi caratteristici del sangue forse in rapporto al ricambio variano nel diametro nelle diverse specie animali, come appare dai seguenti valori espressi in micron il diametro degli eritrociti in micron (millesimo di millimetro):

Elefante	9	Coniglio	7	Gatto	5,8
Uomo	7,9	Ratto	6,8	Cavallo	5,5
Scimmia	7,4	Topo	6,7	Pecora	4,8
Cane	7,2	Bue	6,2	Capra	4
Cavia	7,1	Maiale	6	Gazzella	2,5

Il diametro degli eritrociti è diverso però anche nelle varie razze umane: secondo Gram in Europa aumenterebbe da Nord a Sud, come risulta dai seguenti valori, anche essi espressi in micron:

Italia 7—7,5 Francia 7,5—7,6 Germania 7,8 Norvegia 8,5

E RAZZA

Oltre la forma, bisogna ricordare che l'odore, « l'halitus sanguinis » (determinato forse da differenti acidi grassi), era considerato dagli antichi come caratteristica di ciascuna specie e razza vivente.

Ma non ci dilungheremo, almeno per il momento, a considerare le differenze diciamo così grossolane nella forma, nella struttura, nelle dimensioni degli elementi figurati, né le meno appariscenti differenze, quale costituzione chimica degli elementi stessi, o del plasma, ma dimostreremo con l'evidenza di fatti e di dati, che è possibile, anzi scientificamente dimostrato, che esista una ripartizione razziale dei popoli della terra in rapporto a fattori sierologici, ripartizione che spesso l'antropologia fisica è impotente a mettere in evidenza.

E' questo un problema scientifico, e come tale complesso, che cercheremo, per quanto è possibile, di esporre oggi ed in seguito, chiaramente e pianamente.

A tale scopo occorre tener presente che, nell'interno dei capillari, e nei preparati di sangue a fresco (cioè prelevando sangue da un organismo ed osservandolo al microscopio) gli eritrociti hanno tendenza a disporsi a pila di monete, aderendo gli uni a gli altri, come appare dalla figura N. 2.

Se invece uniamo, al sangue in esame, siero di sangue di animale di specie diversa da quello in esame (ad es. unendo sangue di scimmia con siero di sangue di cavallo) per modificazioni fisico-chimiche della parte liquida in cui sono sospesi gli eritrociti, tale fenomeno si esagera; gli eritrociti si riuniscono in ammassi più voluminosi. A tale fenomeno si dà il nome di agglutinazione, il quale è ben presto seguito dalla sedimentazione degli ammassi stessi. (vedi fig. N. 3)

Però è stato osservato, che gli eritrociti sono agglutinati non solo da sieri eterogenei, ma che il siero di individui della stessa specie poteva determinare lo stesso fenomeno, cioè il siero di un uomo poteva agglutinare gli eritrociti di altro uomo, ed a tale fenomeno è stato dato il nome di iso-agglutinazione. Questo diverso comportamento del sangue degli individui di una stessa specie, è dovuto alla presenza negli eritrociti di una sostanza, contenuta nello stroma delle emazie detta agglutinogeno (che distinguiamo in A e B), ed alla presenza nel siero sanguigno di un'altra sostanza legata alla frazione euglobinica, detta agglutinina (che distinguiamo in α e β).

Le agglutinine sono sostanze che agglutinano i globuli rossi omologhi (cioè l'agglutinina α agglutina i globuli rossi contenenti l'agglutinogeno A, come l'emolisina β agglutina i globuli rossi contenenti l'agglutinogeno B). In base a tali caratteristiche sostanze, il sangue umano è stato diviso in quattro gruppi fondamentali, caratterizzati dalla presenza dei rispettivi agglutinogeni:

GRUPPO SANGUIGNO	AGGLUTINOGENI	AGGLUTININE
O	—	$\alpha + \beta$
A	A	β
B	B	α
AB	AB	—

La fig. N. 4, se osservata con attenzione, chiarisce l'idea della ripartizione degli agglutinogeni e delle agglutinine, nei globuli rossi e nel siero.

Circa l'ontogenesi dei gruppi sanguigni, è stato dimostrato da varie ricerche, che gli agglutinogeni appaiono durante la vita intrauterina.

La differenziazione esiste presso il feto già dal III mese. Esporremo in seguito, la ripartizione dei vari gruppi nei diversi popoli, e nelle varie razze.

Si osservi come sono presenti nei genitori e nei figli nelle quasi identiche proporzioni

GRUPPO SANGUIGNO	MADRE	FIGLI
O	39,37	39,23
A	42,81	43,20
B	12,93	13,43
	5,07	4,09

Il gruppo cui appartiene un individuo, costituisce un carattere costante per tutta la durata della vita. Né le condizioni di alimentazione, né l'età, né lo stato di salute possono farlo variare.

Ricerche di numerosi autori hanno dimostrato che la maggioranza delle cellule dell'organismo possiede sostanze agglutinabili, caratteristiche, identiche a quelle che contengono siero e globuli rossi.

Perché il sangue mutasse di gruppo bisognerebbe, dunque, che tutte le cellule dell'organismo cambiassero *totalmente*. Il che è impossibile.

GIUSEPPE LUCIDI

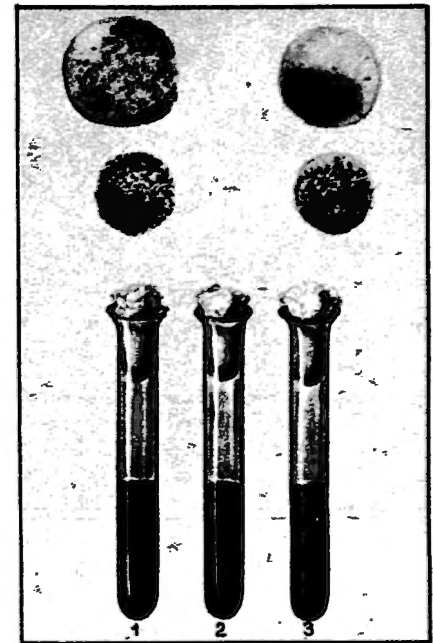


Fig. 3 - Agglutinazione dei globuli rossi. Osservare nella provetta 3 una sospensione uniforme, indice di agglutinazione negativa. Le provette 1 e 2 mostrano il fenomeno dell'agglutinazione, che appare grossolana nella provetta 2, e durante la sedimentazione nella provetta 1. In alto quattro campi mostranti l'agglutinazione dei globuli rossi di lama, di cui a), c), d) con risultato positivo e b) con risultato negativo (da Dujarric de la Rivière).

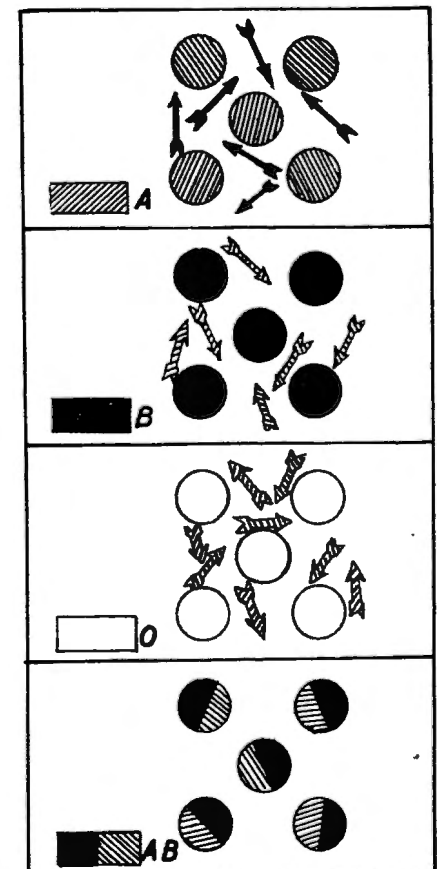


Fig. 4 - Ripartizione delle agglutinine e degli agglutinogeni nel siero e nei globuli rossi, dei vari gruppi sanguigni. - GRUPPO A Emazie (grigie) agglutinogeno A Siero (freccie nere) agglutinina - GRUPPO B Emazie (nere) agglutinogeno B Siero (freccie grigie) agglutinina - GRUPPO O Emazie (bianche) prive di agglutinogeni, Siero (freccie nere e grigie) agglutinogeni A + B. Siero (senza freccie) privo di agglutinine.

[Da Dujarric de la Rivière]



L'affetto materno traspare dal volto di questa donna indù con una forza brutale

Maternità italiana



Il sconcio atteggiamento con cui una nera della Rodenia offre il seno al suo piccolo

Madri di tutte



Questa madre messicana è più fiera di sé che del proprio figlio



Madre e bimbo di razza Ainu (Isola di Sakhalin)



Le indigene di Celebes tengono così i loro piccoli

*La Madonna
del Ghilandaio*

Le donne Carimè (A-
merica del sud) non
hanno troppi riguardi
per i bambini

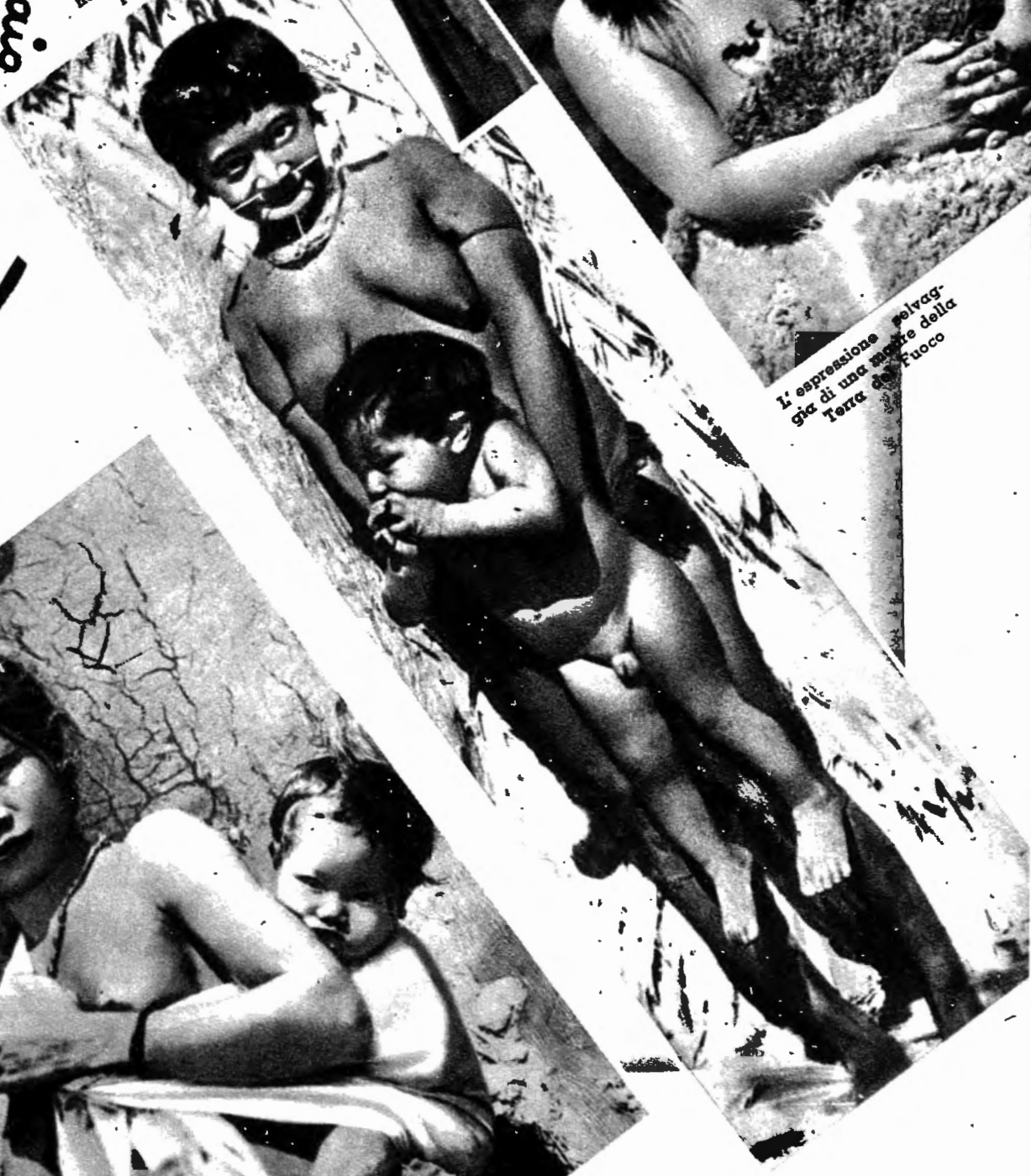
Quando la madre
è sinonimo di abiezione
negli bastardi di Reo-
both, il cecidio tra ne-
gri e albanesi

L'espressione selvag-
gia di una madre della
Terra del Fuoco

Le madri Mò (Annam)
reggono i piccoli
sull'anca



*e figli
rarze*





Museo di Cagliari: bronzo nuragico.

Sardegna ariana

trionfava ora tronfio e pettoruto, ora agile, tagliente, facile come una moneta da cinque centesimi.

Fu in quei tempi che vennero affibbiati alla gente di Sardegna, sotto una etichetta pseudo-scientifica, i più cocenti insulti che mai potessero venire in fantasia.

Vi fu chi incontrandosi per la prima volta in questi uomini del piano e della montagna li trovò al suo metro, troppo piccoli, minuti di membra e fragili d'ossa, gente male in carne, fornita di scarse risorse fisiche e psichiche.

Perché? Quale poteva essere la causa di queste condizioni?

Ecco in soccorso dalla fervida immaginazione e da una più fervida temerarietà di giudizi nascere la teoria, il magico giuoco di parole destinato a spiegare tutto: la popolazione di Sardegna è andata incontro nei secoli ad un progressivo processo di immiserimento fisico che ha portato agli attuali esemplari decaduti.

Impostata la cosa su questo piano, vengono facili le altre illazioni. Nel volgere degli anni è diminuita la statura, si sono fatti più meschini i corpi, non soltanto, ma per la stessa influenza debilitatrice, l'attività psichica è rimasta minorata: si spiega perciò il delitto, l'analfabetismo, ecc. ecc.

Rachitici e cretini, questo era il giudizio definitivo, tradotto in termini più semplici e più concisi, dalle risuonanti e guardinghe circonlocuzioni.

Faciloneria, per non usare altre parole. Estrema labilità psichica di giovanotti ben nutriti innanzi alle immagini di uomini macerati da una dura fatica quotidiana al sole ed al vento, ingialliti dalla malaria cronica buttate nel sangue sino dai primi anni di vita.

Uomini patiti, mal ridotti fin che si vuole, ma non ancora ombre, uomini durissimi nei muscoli e nei nervi che avrebbero ripreso il loro giusto aspetto quando fossero state migliorate le loro condizioni di vita e di lavoro. Erano semplicemente questi i termini del problema. E fu Mussolini che li comprese.

Ma in quei tempi per molti settori della borghesia intellettuale, allevati e cresciuti entro la ristretta cerchia di circonwallazione, la Sardegna rappresentava la terra sensazionale, pepata d'ignoto, di curioso, la terra interessante, impreveduta su cui era lecito dire tutto, purché fosse diverso e fuor del comune.

Questa storia della razza degenerata, ebbe quindi facile successo, fu accolta gioiosamente alle stampe come un « pezzo » fortunato, non incontrò difficoltà a girare per le piazze, e insinuarsi nei salotti, nei circoli autorevoli e finì ben presto per divenire uno dei più accreditati luoghi comuni della Sardegna.

E tanta è stata la forza di questo luogo comune che ancora oggi vegeta, con altre mufte del genere, tra le circonvoluzioni cerebrali di qualche vecchia cariatide irriducibile alla forza dei tempi nuovi.

Degenerazione della razza: non fu soltanto questa la constatazione dei neo-pro-

fessori. Vi furono altri che con criterio meno sbrigliato riconobbero nella popolazione di Sardegna una varietà della razza pigmea.

Proprio così: i Sardi vennero accomunati ai Boscimani del Kalahari, ai Ba-Binga delle rive del Sangha, ai Ba-Tua del Congo e — perché no? — ai tapiro della Nuova Guinea.

Questa fu la sostanza delle cose anche se attenuata dalle consuete circonlocuzioni (spostamenti in epoche preistoriche, variazioni intervenute, ecc. ecc.).

Era facilmente intuibile che si trattava di enormità.

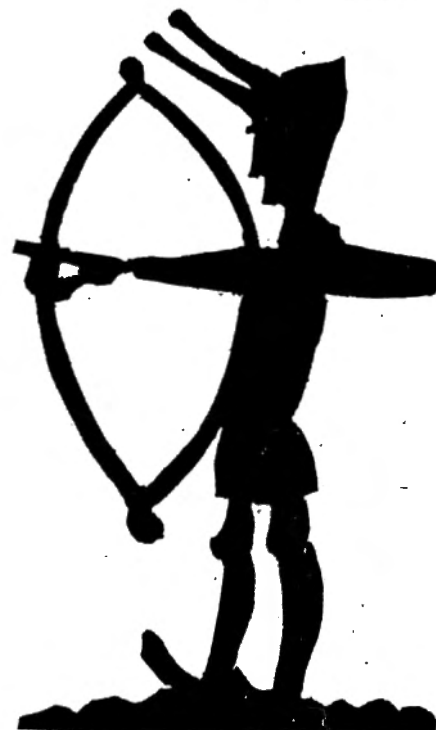
Non potevano appartenere a opachi aggruppamenti razziali africani quegli uomini i cui antenati avevano dato origine alla luminosa civiltà dei Nuraghi, così fervida di opere artistiche e di manifestazioni civili e che pur in un isolamento secolare avevano sviluppate forme originali di arte popolare.

Eppure fu necessario portare alla luce vari quintali di ossa dai sepolcreti nuragici per sfatare definitivamente sul più rigido terreno scientifico queste leggende infamanti.

Gli studi compiuti su questo materiale ricchissimo permisero di definire in primo luogo l'aspetto fisico dell'uomo sardo nuragico e la perfetta identità di questo con i primitivi mediterranei, secondariamente si constatò che tra i protosardi e la popolazione attuale vi era una singolare continuità di caratteri che attestava una mirabile conservazione del sangue attraverso i millenni.

Oggi quindi i Sardi vanno considerati come un gruppo purissimo di quegli ariani mediterranei che trovano la migliore espressione entro la razza italiana.

LINO BUSINCO



Museo di Cagliari: bronzo nuragico.

Un tempo la Sardegna costituiva la pedana di lancio per tutti i giovincelli imberbi che avevano ricevuto il crisma dell'insegnamento universitario delle varie tribù ebraico-massoniche.

Giungevano all'Isola dopo una notte incosciente trascorsa trepidando ad ogni maschia ondata del nostro Tirreno. Se oggi l'Impero ha aperto mari molto più vasti agli studiosi dell'Italia Fascista, in quei tempi oscuri ai professori implumi partiti per la prima volta dalle aule amiche le dieci ore notturne sopra un piroscalo leggero e piccoletto costituivano impresa ardua e poco grata.

E come poter amare questa terra che deludeva sin dal primo approdo chi, fidando nel nome di Golfo degli Aranci, non si aspettava la scogliera opaca ed il lido deserto con le quattro casupole bianche dagli usci silenziosi?

Vagavano per le cime lontane le ombre rosate del mattino, qua e là più vive di luce nuova, i colli ed i monti sorgevano all'orizzonte fatti solo di azzurro; nel cielo non una voce.

Terra di poesia: ma per chi giungeva dalla città, per chi aveva l'orecchio abituato all'urto delle chiacchiere del caffè, tutto questo era deserto, desolazione, problema da impostare e risolvere, al lume ed al metro della propria, infallibile dottrina.

I problemi c'erano, davvero, ma sorti e sviluppati nei secoli senza che mai una mano di ferro li troncasse alla radice, costituivano un viluppo così intricato da non lasciarsi facilmente discernere. Specialmente da chi vi giungeva nutrito appena da un'affrettata preparazione libresco, senza l'esercizio di una esperienza umana e senza l'aiuto di uno studio locale lungo e meditato.

Eppure per questi giovinetti precoci non vi erano ostacoli di sorta. Un sopraluogo affrettato, magari attraverso i vetri del treno che portava a Cagliari, poi subito i risultati, i giudizi definitivi, il rimedio infallibile consegnati alla stampa accogliente della Penisola o all'editore di famiglia...

Malaria, delinquenza, miseria erano il ritornello obbligato, l'aggettivo "sociale"

polemica



Da pochi anni, grazie al risveglio operato dal Fascismo nelle coscienze, andiamo riconoscendo noi stessi, la nostra vera missione storica, il vero volto della nostra cultura. Abbiamo tolto di mezzo, sul piano interno e internazionale, molti degli equivoci che gravavano paurosamente sulla vita del nostro paese. Alcuni dei fondamentali problemi che ogni popolo deve affrontare sono stati da noi affrontati e risolti in modo tale da metterci decisamente all'avanguardia. Ma perchè il nostro repentino balzo in avanti si traduca in un duraturo miglioramento di tutte le nostre posizioni, perchè divenga realtà quella rivoluzione continua che è nei voti del Fascismo, occorre rimuovere senza indugio i non pochi equivoci che tuttora, nel campo della cultura, ci legano inesorabilmente all'Italietta in tutti gli altri campi da noi stessi sorpassata, derisa o dimenticata addirittura.

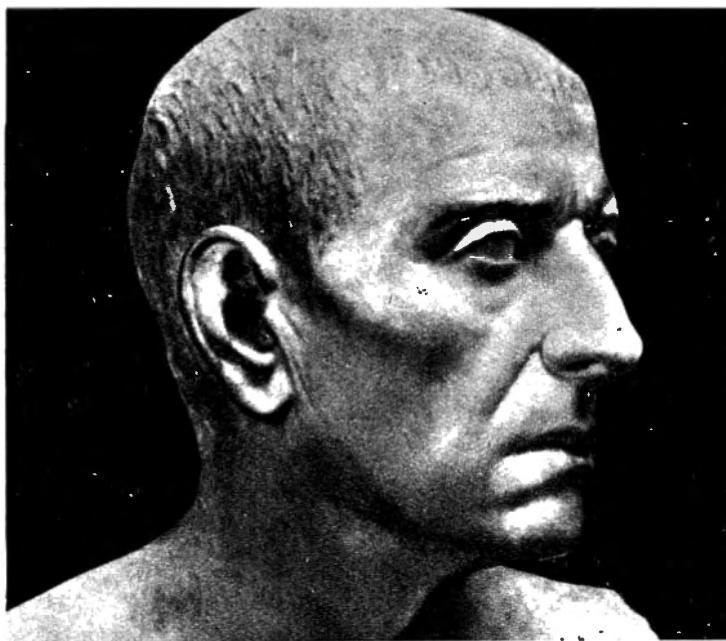
Il razzismo può costituire il fattore decisivo di questo chiarimento di noi a noi medesimi. Il razzismo, infatti, ci fa sentire, prescindendo da ogni vana retorica, da ogni pedantesco ossequio tradiziona-

lista, i vincoli che ci legano al nostro passato. Il razzismo ci richiama alla tradizione, ma ad una tradizione che pulsa col sangue nelle nostre vene, ad una tradizione che non è nostalgia, o ricordo, ma vita, ad una tradizione che — secondo il detto mussoliniano — è al tempo stesso « rispetto del passato e ansia dell'avvenire ».

Il problema della nostra cultura è appunto questo: ritrovare il senso della vera tradizione italiana, quel senso che l'enorme maggioranza dei libri scolastici e delle cosiddette opere scientifiche, da circa un secolo a questa parte, tradiscono con una idiozia e una tenacia degne veramente di miglior causa. Ci siamo rassegnati a sapere di noi quello che gli altri hanno creduto bene che sapessimo. C'è voluto, recentemente, un libro documentato (e in maniera molto approssimativa) perchè ci accorgessimo che la Francia ci è stata sempre e odiosamente nemica (molti testi scolastici ispirano ancora ai ragazzi italiani i più teneri sensi di gratitudine verso Napoleone III). Abbiamo buttato a mare secoli interi della nostra

cultura (vedi prima metà del Settecento) in omaggio ad una critica straniera non sai se più malevola o ignara. Abbiamo accettato un Vico confezionato su misura all'estero. Abbiamo pressochè rinnegato Alfieri, perchè ai letterati francesi la sua figura è parsa scomoda. Ci siamo fatti sommergere, attraverso l'europeismo, l'internazionalismo, il decadentismo, e quanti altri « ismi » hanno bussato alla nostra porta, dalla marea della cultura senza patria. Ne fa fede il dilagare, in questi ultimi anni, del romanzo ebraico nelle nostre librerie e nei nostri salotti.

Il più grave, senza dubbio, tra gli equivoci che pesano sulla nostra cultura, è quello che concerne la romanità. Agli stranieri, specialmente ai cosiddetti nostri fratelli latini, conviene, per evidenti ragioni, annacquare il più possibile il concetto di romanità, allargandone i confini a tal punto da far rientrare in esso, in un grigiore uniforme, tutta la vita del mondo antico. Si tratta di un tentativo di accaparramento molto logico, da parte di chi non può rivendicare proprie tradizioni se non facendo man bassa nelle tra-



“... indegni
della maestà
dell’Impero,
dello splen-
dore del no-
stro nome e
delle isti-
tuzioni dei
maggiori...”

CICERONE

dizioni altrui. Ma tutt’altro che logico, anzi incredibile, è il fatto che gli Italiani abbiano appoggiato un simile tentativo. Eppure è proprio così. Si è confusa la missione universale che, non dimentichiamolo, ebbe come antesignane in ogni parte del mondo le aquile legionarie — con una specie di flaccido internazionalismo. Si è dipinta Roma — concezione tipicamente ebraica — come la Nuova York dei tempi antichi: un immenso crogiuolo di civiltà, di riti, di razze. Il binomio romanità-italianità, così semplice, evidente, così pieno di legittimo orgoglio, è stato relegato in soffitta; quasi che un popolo potesse compiere una missione universale senza essere in primo luogo se stesso, quasi che una pianta potesse metter rami e foglie in ogni direzione senza aver piantato nella sua terra saldissime radici.

Tipico esempio della quasi generale-incomprensione nei confronti della romanità è la concezione corrente dei rapporti intercorsi fra Roma e i giudei. Tale concezione è, a un dipresso, la medesima che, per evidenti e comprensibili ragioni polemiche, venne accreditata dagli apolo-gisti cristiani dei primi secoli. Si ritiene, cioè, che le autorità romane abbiano confuso gli ebrei con i cristiani e che a perseguitare gli uni e gli altri siano state indotte principalmente da motivi religiosi, non essendo i motivi politici che una conseguenza dei primi. Dell’azione deleteria esercitata, assai prima di Cristo, dai giudei contro Roma, non si fa cenno; nè si parla delle numerose e violente reazioni anti giudaiche che ne derivarono.

Ci sarà facile, tuttavia, documentare: 1) che i Romani nutrirono contro i giudei una costante radicatissima avversione; 2) che i giudei si adoperarono in ogni modo per scalzare le basi dell’Impero romano, dal quale, come ognuno sa, ebbero a tempo debito e con la dovuta energia fiaccato il collo; 3) che provve-

dimenti atti a frenare l’arroganza ebraica sottolinearono in ogni tempo l’antigiudaismo dell’antica Roma.

I Romani non fecero mai mistero del loro profondo disprezzo per i giudei. Disprezzo più che naturale se si pensa che, allora come oggi, ebreo era sinonimo di senzapatria (la Diaspora ha avuto inizio assai prima della distruzione di Gerusalemme) e che, per di più, l’ebraismo aveva fatto il suo ingresso in Roma assieme a quella miriade di culti e di superstizioni orientali che tanto contribuiscono alla corruzione dei costumi. C’era un contrasto insanabile fra il Romano, devoto all’idea dello Stato, incline a far prevalere gli interessi della collettività su quelli del singolo; e la moltitudine di giudei che affluivano nei centri più ricchi dell’Impero, sfruttando ogni occasione per conquistar privilegi e ricchezze e spalleggiandosi a vicenda per eludere la severa disciplina statale.

«Gli ebrei vendono per poca moneta spicciola quali sogni tu vuoi» scrive Giovenale (sat. VI) con l’amara incisività a lui consueta; e l’epiteto di «venditori di sogni» suona, in bocca a un Romano, assai più ingiurioso di quel che non lo sia ai tempi nostri. Era un mondo lontano e diverso, quello che i giudei schiudevano ai loro dominatori; ma vi si poteva entrare «per poca moneta spicciola», come in un qualsiasi locale di malaffare; a tal prezzo non vale neppure la pena di sognare!

Dello stesso disprezzo, reso più acuto dalla visione profonda dei fatti storici, risuona la parola di Tacito. «Le altre loro (degli ebrei) istituzioni — egli scrive (Storie V, 5) — sinistre e turpi, si sono mantenute per la loro perversità. Infatti i più disonesti, disprezzate le patrie religioni, accumulavano forti tributi in denaro là donde fu accresciuta la potenza dei giudei, poichè tra di loro la fede è tenace, la solidarietà è sempre in atto, ma contro tutti gli altri nutrono

odio di nemici. Mangiano separatamente, dormono separatamente e, razza quanto mai portata alla libidine, si astengono dall’incrociarsi con altre razze; tra di loro, peraltro, nulla è giudicato illecito. Hanno stabilito di circoncidarsi, per distinguersi. Coloro che adottano i loro costumi fanno lo stesso, e in primissimo luogo apprendono a disprezzare gli dei, a spogliarsi d’ogni amor patrio, a tenere a vili i genitori, i figli, i fratelli».

E’ superfluo far notare quanto le parole di Tacito siano attuali e quanto, di riflesso, ne risulti fondata l’accusa che si muove agli ebrei, d’avere cioè in ogni tempo, con il loro feroce esclusivismo, provocato quelle reazioni di cui tanto si dolgono.

In Tibullo, in Properzio, in Ovidio, in Orazio, nel severo Persio, v’è contro gli ebrei lo stesso disprezzo che abbiamo notato negli scrittori precedentemente citati. Ovidio (*De arte amandi*, I, 75) pone in un sol fascio le pratiche amatorie più sconce e i riti israeliti; Tibullo (I, 3, 23) e Properzio (II, 23, 4) citano la religione ebraica allo stesso proposito; Orazio, pur nella sua eclettica bonarietà, mostra di non aver simpatia di sorta per gli «ebrei circoncisi» (Sat. I, 9), che obbligano gli altri «ad affiliarsi alla loro congrega» (Sat. I, 4).

Motivi religiosi e politici acuiscono la istintiva avversione dei Romani contro i giudei — «Razza che si distingue per il disprezzo degli dei» — li definisce Plinio il Vecchio (XIII, 9, 5); e la sua frase sintetizza assai bene l’atteggiamento dei Romani nei confronti dei riti giudaici. E’ assolutamente falso che già negli ultimi tempi della repubblica e nei primi dell’Impero il sentimento religioso avesse lasciato il posto, nell’animo dei Romani, a un indifferente eclettismo. Se il paganesimo aveva ormai perduto gran parte della



sua vitalità, ero però vivissimo l'attacco ai culti patrii in quanto tali; e i riti orientali venivano in genere bene accolti purché non si sovrapponevano alle tradizioni locali. Ma l'esclusivismo ebraico non consentiva conciliazioni di sorta; donde la discriminazione che i Romani sempre fecero tra culti orientali in genere e culto giudaico, a tutto danno di questo ultimo.

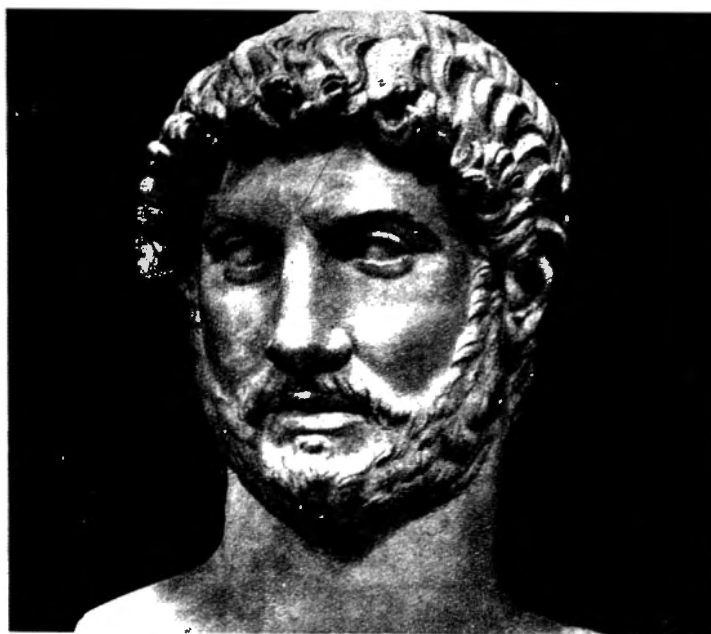
E' sintomatico, per esempio, che Tacito (*Annali*, II, 85) unisca, narrando i fatti che si riferiscono all'Impero di Claudio, i severi provvedimenti contro la scostumatezza delle matrone e la cacciata di quattromila giudei da Roma, quasi a fare intendere che questi ultimi erano responsabili della corruzione dilagante nella società del tempo.

E ancor più significativo è il fatto che Seneca, il quale non parla né in bene né in male dei cristiani, e il cui pensiero è tanto vicino a quello del cristianesimo da avere accreditato la leggenda di una misteriosa conversione, si esprima in termini roventi contro i giudei. « *Quella scelleratissima razza* — egli dice (v. S. Agostino - *Città di Dio*, VI, 11) — *è stata ormai accolta in ogni parte del mondo; e si può ad essa applicare il detto d'Orazio: i vinti hanno dettato legge ai vincitori* ».

Più forti ancora dei religiosi erano i motivi politici che ispiravano l'antisemitismo romano. I giudei costituivano l'elemento disgregatore dell'Impero. Ricchissimi — dice il Reumont (*Storia della città di Roma*, I, 351) che all'inizio dell'epoca imperiale essi controllavano quasi tutto il giro del denaro — si valevano della libertà di culto loro concessa per godere di una vera e propria autonomia politica, fino a costituire uno Stato entro lo Stato. Più pericoloso ancora dell'assalto dei barbari. perché quasi completa-

“...razza se-
diziosissima,
vanissima,
arrogan-
tissima...”

ADRIANO



mente dissimulato, l'assalto del giudaismo insidiò a lungo la civiltà romana. Né il pericolo sfuggì ai Romani stessi, che più volte, e con somma energia, lo denunciarono. Tra i maggiori avversari dei giudei, per precisi motivi politici, fu Cicerone. Nel discorso sulle provincie consolari egli si dolse che Gabino, proconsole della Siria e della Giudea, avesse concesso ai giudei l'appalto dei tributi, dando in tal modo ad essi una posizione d'assoluto privilegio. Con un giudeo. Quinto Cecilio Niger, ebbe a che fare egli stesso, quando insorse contro gl'inauditi abusi di Verre in Sicilia. Contro il giudeo Niger, infatti. Cicerone pronunciò la famosa « *divinatio* »; e ci racconta Plutarco (*Vita di Cicerone*), che il grande oratore non si lasciò sfuggire così propizia occasione, giacché, approfittando della somiglianza di nome tra Verre e « *verrus* », il maiale riproduttore, domandò a Niger come mai egli avesse a che fare con « *verrus* », alludendo contemporaneamente alla circoncisione, quale sinonimo di evirazione. e all'avversione degli ebrei per la carne di porco.

Ma l'orazione in cui più apertamente Cicerone si scagliò contro gli ebrei è quella pronunciata in difesa di Flacco. tratto in giudizio per aver sequestrato l'oro giudaico, cioè l'oro che da ogni parte dell'Impero gli ebrei inviavano a Gerusalemme, con il pretesto di offrire doni al tempio, ma in realtà per accrescere la loro potenza finanziaria. Vale la pena di riprodurre per intero il brano in cui Cicerone si riferisce agli ebrei:

« *Segue ora l'accusa per il sequestro dell'oro giudaico. Questa è la ragione per la quale si discute questa causa presso i gradini aureli (presso il tribunale aureliano avevano luogo le riunioni dei giudei). E' per questa accusa, o Lelio, che scegliesti questo luogo e la folla di giudei che ci circonda. Tu sai quanto sia grande la loro influenza, la solidarietà fra di essi, e come sia estesa la loro po-*

tenza nelle nostre assemblee. Parlerò a voce sommessa, affinché i soli giudici mi odano. Già sapete come non manchino persone le quali eccitano questi giudei contro di me, e non voglio dar pretesti alla loro malevolenza.

Era consuetudine tutti gli anni di trasportare dall'Asia e dalle provincie a Gerusalemme dell'oro raccolto da giudei; un editto di Flacco vietò tale esportazione ai giudei asiatici. Chi non loderà simile provvedimento? Il Senato con severi decreti, prima e durante il mio consolato, vietò il trasporto dell'oro: fu saviezza interrompere una barbara superstizione, fu atto di fermezza governativa sfidare, per il bene della repubblica, questa moltitudine di giudei la quale spesso imperversa nelle nostre assemblee.

Ma si disse che Giunio Pompeo, resosi padrone di Gerusalemme, non toccò nulla dei tesori del tempio. Fu un atto tra i molti della sua prudenza, per non dar adito alla calunnia in una città così sospettosa e maldicente. Fu la moderazione di questo illustre generale, non la religione dei giudei, di un popolo nemico, che lo trattenne...

Ogni città, o Lelio, ha la propria religione, noi la nostra, e Gerusalemme la sua. Quando i giudei erano in pace con noi, e la città di Gerusalemme prosperava, noi trovavamo le cerimonie e i sacrifici suoi indegni della maestà dell'Impero, dello splendore del nostro nome e delle istituzioni dei maggiori. Lo sono ancora più oggi. che quella gente, facendoci guerra, manifestò di quali sensi fosse animata verso la repubblica; e gli dei immortali, permettendo fosse vinta e fatta tributaria, dimostrarono in quale conto deve esser tenuta ».

Non è possibile esporre più chiaramente la nostra posizione di fronte al giudaismo; « nostra », diciamo, poiché la voce di Cicerone è la voce di Roma, cioè della nostra razza e della civiltà da essa creata.



Con la medesima chiarezza si esprime, fra i tanti, Svetonio, quando (*Vite di Nerone e di Vespasiano*) afferma che, prima della distruzione di Gerusalemme, gli ebrei erano alla vigilia d'impadronirsi di tutte le leve di comando dell'Impero.

I giudei si adoperarono in ogni modo per scalzare le basi dell'Impero romano — abbiamo detto; e lo documenteremo, perchè la testimonianza sia indubbia, citando scrittori ebrei dell'antichità.

Lo storico Giuseppe ebreo racconta che la rovinosa invasione dei Parti, che ebbe luogo nel 714 di Roma, fu provocata dal re di Giudea Antigono, che promise agli invasori un premio di mille talenti e di 500 donne (l'eroticismo ebraico godeva già larga fama).

Lo stesso Giuseppe ebreo narra che, avendo Pilato introdotto in Gerusalemme, sulle insegne dell'esercito, l'effigie di Cesare, i giudei tumultuarono contro di lui, affermando che ciò costituiva una violazione delle leggi ebraiche. E si trattava di Cesare, di quel Cesare sulla cui tomba gli ebrei affermarono d'aver pianto. Lacrime di cocodrillo, naturalmente.

Sempre in Giuseppe ebreo si legge che, durante la campagna di Cesare in Egitto, gli ebrei uccidevano quanti più Romani potevano nel paese, la qual cosa assai male si conciliava con la missione del principe Antigono, il quale si protestava amico e alleato del condottiero romano. « Invero produce un senso di meraviglia — scrive a questo proposito il Manfrin (*Gli ebrei sotto la dominazione romana*, II, 278) — vedendo dall'una parte i giudei uccidere quanti Romani trovano, e dall'altra correre in aiuto di Cesare chiuso in Alessandria. Se si dovesse pronunciare un giudizio su quale delle due parti fosse la più sincera, bisognerebbe senza dubbio optare per quella di Aristobolo che uccideva, anziché per quella d'Antigono che soccorreva ».

Lo stesso Giuseppe ebreo, con la tipica arroganza della sua razza, afferma che la elezione di Claudio fu dovuta all'influenza esercitata sulla corte dal giudeo Agrippa; e se anche la notizia risulta inesatta, il fatto stesso che essa sia stata formulata dimostra a quali ambizioni si fosse spinto il partito ebraico a Roma e di quali imprese si ritenesse capace.

D'altronde, un altro documento attesta l'esistenza, in quell'epoca, di un vero e proprio partito ebraico, avente fini politici ben determinati. Si tratta della relazione fatta dallo storico ebreo Filone, intorno ad una ambasceria da lui stesso e da altri quattro ebrei costituita e incaricata di placare l'ira di Caligola, sdegnato perchè la sua immagine non era stata accolta nel tempio di Gerusalemme. « Non era un gran peso — dice Filone — il considerare che da noi cinque am-

basciatori dipendeva la sorte di tutti i giudei sparsi nel mondo? E se egli fosse stato favorevole ai nostri nemici, quale altra città sarebbesi tenuta quieta? Quale avrebbe avuto riguardo ai giudei che la abitavano? Quale delle nostre sinagoghe sarebbesi salvata? Che ne avverrebbe dei diritti dei giudei? Incombeva dunque su di noi una sovversione, una rovina, un naufragio dei privilegi che la nostra nazione aveva nelle singole città ».

Contro tali privilegi, paurosamente dilaganti fino a minacciare la saldezza della compagine statale, Roma reagì in ogni tempo. Rifare la storia dei provvedimenti contro gli ebrei significa ripercorrere tutte le vicende dell'ultimo periodo repubblicano (da quando, cioè, i giudei entrarono in Roma) e dell'età imperiale.

Valerio Massimo (I, 3, 2) attesta che già nel 141 avanti Cristo i giudei furono cacciati da Roma, quali corruttori dei costumi romani. Pompeo fu loro decisamente nemico e li gravò di un enorme tributo, ben sapendo che immense erano le loro ricchezze; per questo Giuseppe ebreo afferma che i suoi correligionari odiavano Pompeo (mentre in realtà, come nota giustamente il Manfrin (II, 288), essi odiavano tutti i Romani. Ancora più avverso ai giudei fu Antonio. « Imperciocchè — racconta Dione Cassio (49, III) — i giudei (gente nell'ira acerbissima) molti danni ai Romani recarono, ma assai più ne ebbero. Furono dapprima presi coloro che combattevano nel Tempio e poscia altri ancora, i quali avevano ottenuto il permesso da Sosio d'andarvi... Antonio concesse il regno dei giudei a un certo Erode, e legato ad un palo Antigono, avendolo fatto battere con le verghe (cosa che a nessun re erasi dai Romani mai eseguita) ordinò che gli fosse troncata la testa ».

Di Cicerone e Cesare si è detto. Augusto, informato che Erode, sotto pretesto di riedificare il Tempio, provvedeva a fortificare Gerusalemme, gli scrisse: « Se il vecchio edificio non è ancora atterrato, non lo demolire; se fu abbattuto, non lo riedificare; se lo riedificasti, sei un cattivo servitore ». Lo stesso Augusto, dopo aver ridotto la Giudea in condizione di provincia, da alleata che prima era, confiscò i beni di Archelao, figlio di Erode, e lo mandò in esilio. Lo stesso Augusto lodò molto suo nipote — come narra Svetonio — perchè, attraversando la Giudea e Gerusalemme, non volle compiere nessun atto religioso in quel Tempio. Tiberio, ancora più aspro, cacciò tutti gli ebrei da Roma, traendo occasione da uno scandaloso fatto che lo stesso Giuseppe ebreo ci racconta. Un giudeo « squisitamente ribaldo » (narra lo storico israelita), assieme a tre suoi compari, indusse la matrona Fulvia a convertirsi e a sbor-

sare una forte somma di denaro, che avrebbe dovuto essere versata al Tempio, ma naturalmente finì nelle tasche dei giudei romani. Di quella Fulvia era marito un Saturnino, amico di Tiberio, il quale, venuto a conoscenza del fatto, esiliò i giudei da Roma e, presine quattromila, li mandò a prestar servizio militare in Sardegna, dove — scrive Tacito (*Annali* II, 85) — per l'aria pessima morirono. A tutti gli altri ordinò di abiurare entro tre giorni o di abbandonare l'Italia.

Caligola esiliò in Gallia Erode, tetrarca della Galilea; e minacciò più gravi provvedimenti, per sventare i quali ebbe luogo l'ambasceria straordinaria di cui si è detto.

Quanto a Claudio, c'è divergenza fra gli storici. Dione Cassio, infatti, narra che « essendo il numero dei giudei di bel nuovo cresciuto moltissimo a Roma, di modo che, attesa la loro moltitudine, era assai difficile poterli cacciare dalla città senza tumulto, Claudio non li mandò via, ma proibì loro di radunarsi insieme, e di vivere secondo le loro leggi ». Svetonio, invece, afferma che Claudio scacciò gli ebrei da Roma perchè promuovevano tumulti, ad istigazione di un certo Cresto. E gli Atti degli Apostoli (XVIII, 2) confermano questa notizia. Comunque, è certo che anche Claudio prese provvedimenti, di minore o maggiore gravità, contro i giudei.

Nerone, come si sa, dovette aspramente reprimere le continue ribellioni della Giudea. Da lui ha inizio il periodo, per così dire, culminante dell'antisemitismo romano, che sfocia nell'impresa di Tito e nella distruzione di Gerusalemme. E' superfluo quindi cercar testimonianze sull'antigiudaismo di Nerone, Vespasiano e Tito, che a combattere i giudei furono continuamente intenti.

Traiano sottopose a tassa speciale gli ebrei dispersi in tutto l'Impero, stabilendo che il segno di riconoscimento consistesse nella circoncisione e nel non mangiare carne di porco.

Adriano mantenne in vigore questa tassa. Quale animo avesse Adriano verso i giudei risulta assai chiaramente da una sua lettera al cognato Serviano. Ne ha lasciata memoria lo storico Flavio Vopisco. Gli ebrei vi sono definiti come « una razza sediziosissima, vanissima, arrogantissima », dedita alla maldicenza contro l'imperatore stesso e i suoi familiari.

Vi fu dunque sempre un insuperabile, e spesso drammatico, contrasto fra romanità — la « vera » romanità e non quella annacquata dalla pseudocultura internazionalistica — e giudaismo. Il che dimostra ancora una volta che in fatto di razzismo e di antigiudaismo gli italiani non hanno avuto nè avranno bisogno di andare a scuola da chicchessia.

GIORGIO ALMIRANTE

LOGICA E MORALITÀ DEL RAZZISMO

Una cauta riserva intarsiata, come per inciso, nel decalogo del razzismo italiano, ha persuaso in taluni l'opinione che esso offra ai nemici il suo tallone di Achille. Alludiamo alla frase del settimo punto: « la questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, *senza intenzioni filosofiche e religiose* ».

Biologi, fedeli al metodo della osservazione e della esperienza, non potevano parlare altrimenti. Ma il *cave* posto innanzi al lettore è sembrato come una confessione di debolezza. E se n'è tratta la conseguenza che la dottrina, se pur bene in gambe in sede scientifica, potrebbe avere qualche duro conto da saldare avanti il tribunale della religione e della filosofia.

No, cari critici e ipercritici: il razzismo italiano ha le carte in regola anche con la filosofia. Della religione, per il momento, non parliamo. Più di una voce si è levata a concludere che si può essere e restare sinceramente religiosi (anzi cristiani e cattolici) senza fare gli scongiuri al razzismo, gridando, inorriditi: *vade retro, Satana*.

Tanto più quando si tratti di razzismo italiano che non ha, a differenza di altri, nessuna fisionomia teologicamente allarmistica.

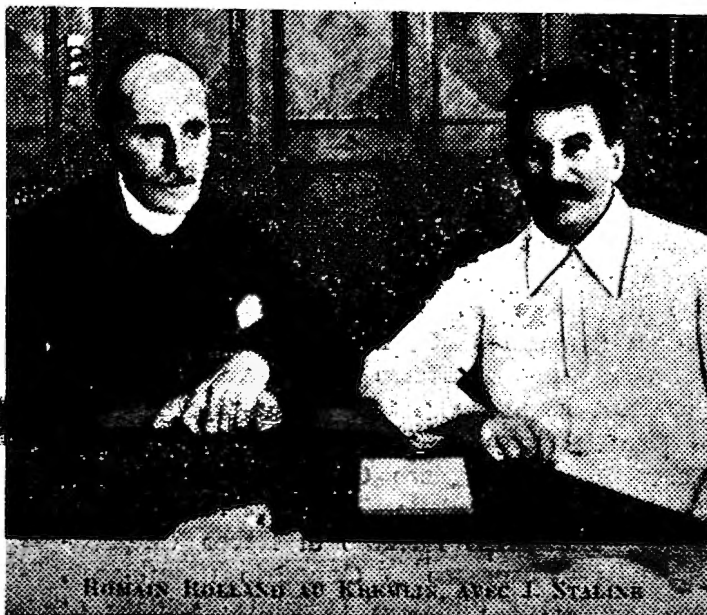
Restiamocene, dunque, negli orti, nei portici, nei chiostri delle varie forme di speculazione e ragioniamo pacatamente. Non senza disarmare prima di ogni prevenzione il lettore che nel termine di filosofia suol concentrare quanto vi ha di più impervio, misterioso, astruso ed inintelligibile. E' la vecchia storia della volpe, che vedendo il grappolo di uva inarrivabile, gli volta le spalle, bofonchiando sdegnosa: troppo acerba! No, la filosofia non è nulla di inarrivabile.

Al contrario, ci viviamo frammezzo perchè i suoi problemi sono i problemi di ogni ora e di ogni giorno, quelli che si propone il grande sapiente e l'uomo della strada, il primo dei pensatori e l'ultimo dei contadini. La filosofia non è altro che la scienza del pensare e del pensar bene, ossia evitando, quanto più si può, l'errore. La filosofia è la scienza (e l'arte) del pensare concreto, senza straniarsi dalla realtà, ma ponendosi quei problemi che la realtà stessa pone ed impone. I quali problemi sono quelli della verità, dell'uomo e del mondo e del dovere.

Quid est veritas? La verità è una, come uno è il pensiero. Una e indivisibile quale che possa essere la via (metodo) per pervenirvi. Non ci possono essere più misure e più valori del pensare, ossia più criteri di verità: non ci può essere, insomma, una proposizione che sia vera nel campo matematico, fisico,

biologico e sociologico e non vera nel piano filosofico. Questo va subito detto per snobbare un equivoco che potrebbe essere sfruttato dai critici del documento razzista italiano. In esso sembra che si legga: « la razza è un concetto scientifico biologico; il resto non interessa. I filosofi, se loro talenta, possono pensare il contrario ». Noi diciamo, invece: se la razza è una verità per la biologia, non può non esser tale per la filosofia. Il dualismo scientifico-filosofico ci ripugna, perchè violenta la ragione. La religione, col suo bagaglio di principi rivelati, può scomunicare l'una o l'altra verità scientifica; la religione come trasvalutazione di tutti i valori mondani alla luce dell'oltremondano, può dir di no ad una proposizione scientifica e condannarla come errore. Non così la filosofia. Questa può elaborare e perfezionare i concetti scientifici, non dichiararli falsi. Anche i concetti che una certa logica chiamò empirici, in quanto sforniti di universalità assoluta, hanno il loro posto nella filosofia. Tale il concetto di razza. La razza può essere intesa come una categoria biologica, cioè come un insieme di dati fisici e fisiologici (dimensione craniale, angolo facciale, pigmentazione della pelle, degli occhi e dei capelli, gruppi sanguigni etc) che differenzia-

no un gruppo umano dall'altro. Ma può essere altresì concepita come un insieme di caratteristiche psichiche e mentali per cui alcuni settori della umanità sentono e percepiscono, intendono e ragionano e assurgono ad una complessiva visione della vita in un modo più o meno differente di come accade per altri. Si può concludere innanzi a una siffatta divisione di lavoro, che il problema della razza si pone e si risolve in un certo modo dalla scienza ed in un certo modo dalla filosofia; e che questa — *scientia altior* e del tutto autonoma — può spingersi fino a negarlo, proclamando che la razza non esiste. Sarebbe un grave errore. La filosofia non può divorziare dalla scienza e gettarsi dietro le spalle quanto l'osservazione empirica e l'esperienza le attestano. Essa può ribellarsi contro il piatto determinismo materialistico che vuol vedere nei fenomeni dell'intelligenza una sovrastruttura, e talvolta un prodotto, o addirittura un sottoprodotto, della costituzione fisica. Ma non può non riconoscere che esiste un parallelismo psicofisico, cioè una costante interdipendenza tra l'elemento spirituale e l'elemento biologico dell'uomo; di conseguenza, a profonde diversità anatomiche e fisiologiche tra i vari rami della famiglia umana non possono non corrispondere profonde difformità mentali e morali. Perciò ogni razza, organicamente conformata secondo un inconfondibile tipo, ha la sua cultura, la sua civiltà e la sua storia; perciò ve n'è taluna, per



Il disfattista Romain Rolland, a colloquio con Stalin.

il posto infimo che occupa nella scala degli esseri umani, addirittura senza storia. Questa è la verità, cui nessuna filosofia può ignorare, in fatto di razza.

Ma gli uomini sono tutti eguali — si obietta — avanti la filosofia. Quale filosofia, di grazia? Forse quella dell'assoluta identità, simile alla notte dove — per dirla con lo Hegel — tutte le vacche sono grigie? Non la filosofia vera che riconosce nelle identità le differenze. E le più essenziali differenze vanno riconosciute tra uomo ed uomo. Gli uomini possono essere uguali avanti a Dio, nella società celeste o comunione dei santi; sono irriducibilmente disuguali nella società umana. La quale società nasce giustappunto dalla disuguaglianza, dalla necessità, cioè, di compensare le disuguaglianze e di riparare, con la cooperazione e con l'assistenza, le manchevolezze di ciascun uomo. Dalla disuguaglianza nasce lo Stato, come necessità di riconoscere e di consolidare, con un sistema normativo, quella gerarchia di valori che pone ineliminabili distanze fra un essere e l'altro, fra gruppi, classi e razze diverse (non si dimentichi la teoria del Glumplowicz che fa originare lo Stato dalla diversità e dal conflitto delle razze). Dalla disuguaglianza fra gli Stati sorge infine la società internazionale che suppone la impossibilità delle varie comunità politiche di essere una cosa sola, e la necessità di formare una organizzazione contrattuale che renda meno aspro il conflitto tra i dissimili. In ogni tempo la filosofia ha riconosciuto la diversità tra gli uomini ed ha distinto individui da individui (leggi i *Caratteri* di Teofrasto), classi da classi, razze da razze (ricordiamo il costante distacco tra greci e barbari osservato dalla speculazione ellenica e la differenziazione tra schiavi e liberi sottolineata dal pensiero, non solo romano, ma cristiano, da S. Paolo, S. Agostino, S. Tomaso ed altri. D'altronde il Cristianesimo mai insegnò l'uguaglianza fra gli uomini, bensì la loro fratellanza ed armonia che suppone l'essere disuguali). In nome di qual filosofia, dunque, se non quella dell'illuminismo francese, si vuol predicare il verbo della uguaglianza? Il quale illuminismo, poi, alla resa dei conti, non parlò che di eguaglianza di fronte alla legge, correttiva della ineliminabile disuguaglianza naturale. « Il patto fondamentale — dice il Rousseau — sostituisce un'eguaglianza morale e legittima a quello che la natura aveva potuto mettere d'ineguaglianza fisica fra gli uomini, e coloro che potevano essere ineguali in forza o in genio, diventano tutti eguali per convenzione e di diritto ».

I biologi sono dunque in buona compagnia filosofica quando sostengono l'esistenza delle categorie razziali. Il meglio della speculazione europea è con loro. Venga pure, nel periodo aureo della decadenza demagogica, un disfattista come Romain Rol-

land a raffigurare in Jean Cristophe l'ideale del senza patria, dell'intruglio di tutte le razze, dell'ibridismo culturale e morale, dell'internazionalismo decadente e slombato. Codesta non è filosofia italiana ed europea, è la distillazione del vuoto della Sinagoga e del Talmud.

Resta l'ultimo problema della filosofia: il dovere. Io so bene che cosa intendono per dovere — idea protagonista del sistema kantiano — i pensatori posseduti da una avversione orripilante per il razzismo. Per costoro è « dovere » negare la gerarchia, bestemiare l'autorità, sputare sui principi di dignità e di onore, maledire alla guerra e disertare in faccia al nemico, abdicare alla nazionalità della cultura, consentire a tutte le mescolanze più o meno immonde con razze estranee e inferiori, frantumare la tradizione della più pura italianità, pur d'instaurare l'internazionale nel mondo. Noi, anche a costo di sacrificare l'internazionale (comunista, bolscevica, ebraica), vogliamo essere *noi*, sempre più noi stessi: val quanto dire che, invece di snazionalizzarci e spersonalizzarci, vogliamo realizzare sempre più energicamente il nostro tipo, la nostra razza romano-italica, preservandone puro il sangue da ogni contaminazione, sottraendola alle insidie del decadimento fisico, rialzandone e rinsaldandone la compagine morale. Questo è il nostro dovere. Il vero dovere che, frantumandosi dalle pastoie del falso individualismo e del falso universalismo, rispecchia la essenziale natura dell'uomo, dell'uomo che celebra la sua superiore umanità nella cerchia della famiglia, della società, dello Stato. C'è, è vero, un altro concetto dell'uomo, oltre il nostro: quello foggato dalla cultura ebraica, che si è compiaciuta di impantanarsi nei bassifondi della umanità, felice di scoprire il verme destinato a non mai trasmutarsi in angelica farfalla. L'uomo di Marx, l'uomo di Lombroso, l'uomo di Freud — il materialismo economico, la libido, la delinquenza — ecco il tipo di umanità tramandatoci dalla prepotente e materialistica cultura giudaica del secolo decimonono. Questa cultura, apparentemente puntualizzata nel campo economico, fisico, psicologico, psichiatrico, la sua visione organica e totalitaria del mondo costituisce una filosofia. E una filosofia razziale, come espressione della mentalità di una razza. Ora la filosofia — come chiodo scaccia chiodo — si combatte con la filosofia. Perciò senza svalutare il punto di vista biologico, dove non poche incertezze regnano, noi difendiamo la piena legittimità di una filosofia razziale. Anziché arrossire, noi confessiamo virilmente le nostre « intenzioni », anzi le nostre convinzioni filosofiche. Nel razzismo italiano, secondo noi, si riverbera la visione totalitaria — psicologica, logica, etica, politica, giuridica — della nuova vita imperiale italiana.

GIUSEPPE MAGGIORE

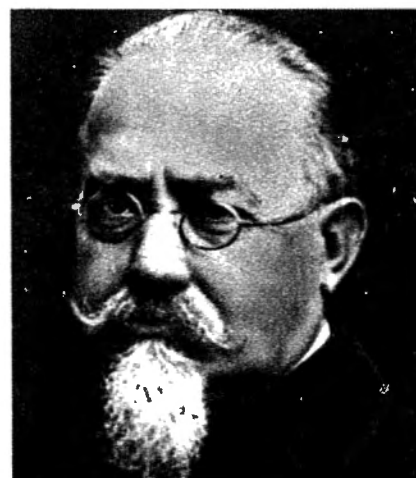
GLI ASSERTORI DELLA MATERIALISTICA CULTURA GIUDAICA DEL SECOLO XIX



Freud



Marx.



Lombroso



In Francia, sopra una popolazione in cifra tonda di 42 milioni gli ebrei sono circa 400.000. Durante la grande guerra i caduti francesi sono stati un milione e mezzo, i caduti ebrei esattamente 1812. Il che fa una proporzione del 38 per mille per i francesi, e del 5 per mille per gli ebrei. Quale prova migliore che gli ebrei o non sono stati mobilitati o sono riusciti ad imboscarsi? Malgrado ciò il fatto di aver preso parte alla guerra costituisce per gli ebrei uno degli argomenti più sfruttati nelle discussioni politiche e particolarmente in quelle dove il problema della razza fa la sua apparizione. C'è dunque da domandarsi se Giulio Cesare non avesse avuto una idea da imitare quando decise di eliminare tutti gli ebrei dalle truppe ausiliarie, e se ogni nazione ariana non avrebbe più da guadagnare che da perdere esentando le proprie comunità israelitiche dagli obblighi militari.

Ma le stesse proporzioni non esistono in Francia nei vari settori della vita pacifica. Nei ministeri del fronte popolare, fra i cui membri ognuno sa quale forte percentuale di ebrei si trovi normalmente, su 47 capi o sotto capi di gabinetto, segretari particolari o altro, tutta gente che finisce con l'avere una importanza massima nell'amministrazione dello stato, non meno di una quarantina sono ebrei. La massoneria, di cui «la Repubblica francese è figlia» come fu dichiarato nel *Convent* del 1923, vuole avere, accanto a persone politiche, scelte secondo certe particolari necessità, una sua *longa manus* sotto forma di funzionari ebrei, i quali da una parte controllano e sorvegliano, dall'altra facilitano tutte quelle pratiche sporche di cui l'ebraismo internazionale, con sede a Parigi, ha bisogno ad ogni momento.

Nella stessa capitale francese gli ebrei per la maggior parte si oc-

cupano di affari. Oppure sono orefici, gioiellieri, strozzini, banchieri. Quelli innumerevoli che si occupano del piccolo commercio si guardano bene dal fare i macellai, i fornai, gli erbi-vendoli, i vinai, i caffettieri, i camerieri. Sono mestieri troppo duri questi per loro e i relativi commerci si riferiscono a genere su cui si esercita un controllo preciso da parte dei pubblici poteri. Gli ebrei invece preferiscono vendere mobili usati, oggetti usati, libri vecchi, merci insomma che possono comperare per niente e rivendere al prezzo che vogliono. In molti casi fanno le cose in grande stile; allora si tratta degli antiquari famosi che hanno costituito delle formidabili fortune spogliando vecchi castelli di Francia. O s'occupano di mode, di profumi, di eleganze, e fanno salire i prezzi di merci prodotte da operai non ebrei fino ai livelli più paradossali e arbitrari.

Tutto il commercio dei quadri, tutte le gallerie d'arte sono nelle mani degli ebrei. Il disgraziato pittore che si reca a Parigi con la testa piena di sogni, non riuscirà a vendere la più piccola tela se non attraverso i mercati ebrei. Tutti i dirigenti delle associazioni musicali, delle sale da concerti, delle case editrici di musica, tutti gli impresari sono ebrei. La pianista tale

e il violinista talaltro se non si chiamano Lévy o Cohen non potranno dare il loro concerto a Parigi; a meno, beninteso, che non siano disposti a sborsare delle somme favolose. o, se sono celebri, a farsi debitamente defraudare di una larga parte dei loro proventi.

I teatri sono ugualmente nelle mani degli ebrei. L'«Opéra Comique» è attualmente diretta da un comitato di dodici musicisti, quasi tutti ebrei, scelti dall'ebreo Jean Zay, ministro dell'educazione nazionale. L'«Opéra» e la «Comédie» sono fra le mani della massoneria. L'«Odéon» è diretto dall'ebreo



(Caricatura romena)



Questo quadro ripugnante si chiama "Il Santo dalla luce interna" ed è opera dell'ebreo Paul Klee.



Questo ritratto è opera di uno schizofrenico ricoverato in un manicomio. E' evidente che si tratta di una pittura più umana dell'opera di Paul Klee.



Questo busto è apparso in molte esposizioni come un capolavoro del giudeo E. Hoffmann. Il titolo del mostro è "Ragazza dai capelli azzurri".



Questa testa di ragazza è opera di un pazzo incurabile ricoverato nella clinica psichiatrica di Heidelberg.

Abraham; il « Théâtre de Paris », il « Marigny », il « Luna Park » appartengono all'ebreo Volterra, il « Gymnase » è affidato a lunga scadenza all'ebreo Bernstein, il « Sarah-Bernhardt » è diretto dall'ebreo Rosenberg, lo « Châtelet » dall'ebreo Lehmann, il « Variétés » dall'ebreo Rappoport, ecc. ecc.

Il cinematografo è ugualmente fra le mani degli ebrei. I suoi padroni assoluti si chiamano: Natan, Goodchaux, Braunberger, Haïck, Gance. Di questa produzione che passa per « francese » gli interpreti più noti sono tutti ebrei, come per esempio: Marie Bell, Jane Marnac, Mireille, Simon, Marie Dubas, G. Beer, Alexandre Montéhus, Mortimer, Armand Bernard, Harry Baur, Sanson Fainsilber, Pierre Aumont.

Gli editori che hanno curato e continuano a curare le migliori pubblicazioni dei classici francesi sono per la maggior parte ebrei. Notiamo fra essi: Calmann-Lévy, Alcan, Ferenczy, Lévy, Kramer, Natan, Lajeunesse.

Come si vede non entriamo ancora nel campo vero e proprio dell'arte o intellettuale in genere, dove il problema dell'influenza giudaica sullo spirito della Francia presenta aspetti complessi e di una particolare gravità. Qui ci limitiamo a fare alcuni accenni, riprendendoli dalle pubblicazioni del « Centre de documentation et de propagande » antisemita di Parigi; i quali si riferiscono alla impalcatura generale della vita francese. Ce n'è abbastanza per rendersi conto di una situazione la quale dalla rivoluzione in poi è andata sempre più aggravandosi ai danni del popolo francese e per l'affermazione sempre più dispotica dell'ebraismo nel mondo.

Lo spirito giudaico aveva già cominciato a dominare in Europa, dopo un lungo periodo di manovre oscure, con la Riforma. Quando nel secolo XVI le più atroci lotte religiose insanguinarono le nazioni ariane, fu lo spirito giudaico, come affermò uno scrittore ebreo, Bernard Lazare, che trionfò col protestantesimo. Ma questo stesso spirito conseguì la sua più grande vittoria con la rivoluzione francese. Nel convent di Wilhelmsbad, di cui nella storia si parla troppo poco, e che ebbe luogo nel 1782 gli ebrei-massoni approvarono il piano della rivoluzione e condannarono a morte Luigi XVI. Scopo essenziale della rivoluzione doveva essere il riconoscimento del diritto di cittadinanza agli ebrei, il quale era sempre stato negato dalla Monarchia. In-

fatti la qualità di francesi fu riconosciuta agli ebrei di Francia dall'Assemblea Costituente il 27 settembre 1791.

Durante tutto il periodo rivoluzionario gli ebrei si specializzarono nella esecuzione dei più spaventevoli massacri. Nelle prigioni, quando si trattava di fare piazza pulita delle disgraziate vittime, gli ebrei facevano a gara per essere accettati come carnefici. Il sanguinario Marat del resto era ebreo, e pure ebreo era quel tale Simon che ebbe incarico di torturare al Tempio il giovane Delfino. Uno scrittore non certo sospetto di antisemitismo, dato che si chiamava Eliphas Lévi, racconta che nei massacri si era particolarmente fatto notare un ebreo. Costui era « un personaggio schifoso, gigantesco, dalla lunga barba ed era sempre presente dove c'erano dei preti da sgozzare. Tieni, gridava loro con un ghigno selvaggio, questo è per gli Albiges, questo per i Templari, questo per la notte di San Bartolomeo, questo per i proscritti delle Cévennes. E colpiva con furore, ora con la sciabola, ora col coltellaccio. Quando le armi si rompevano nella orribile bisogna, se ne procurava subito delle nuove ».

Napoleone che per una ragione di umanità fece aprire tutti i ghetti di Europa doveva tuttavia prendere risolutamente posizione contro gli ebrei. Nel Consiglio di Stato del 6 aprile 1806 egli disse: « Noi dobbiamo considerare gli ebrei non soltanto come una razza distinta, ma anche come un popolo straniero. Per la nazione francese sarebbe una umiliazione troppo grande essere governata dalla razza più bassa del mondo ».

Vana preoccupazione quella del Bonaparte; proprio questo doveva avvenire in modo definitivo con la Terza Repubblica. Nel 1936 poi, un ebreo, il signor Karfunkelstein, detto altrimenti Léon Blum, per la prima volta nella storia della Francia assumeva la direzione del governo.

Gli ammazzamenti, i massacri, le congiure, possono parere cose di tempi lontani per quanto niente impedisce loro di riprodursi ad un determinato momento. L'ebraismo però ha attualmente altro da fare; esso penetra sempre più profondamente, giorno per giorno, nel sangue del popolo francese come una lue lenta e inguaribile. Tutti i centri più vitali della nazione, come s'è visto nelle esemplificazioni più sopra citate, sono già nelle mani degli ebrei. Il respiro della Francia è un respiro ebraico.

FRANCESCO SCARDAONI

"LA CIVILTÀ CATTOLICA" E GLI EBREI

Un articolo di Ruggero Bonghi, uscito a Firenze nel 1884, diede occasione a «La Civiltà Cattolica» di esporre, in una corrispondenza da quella città, alcuni punti di vista sopra questo importante argomento: «Origini dell'antisemitismo» (Serie XII, vol. VI, pag. 479).

Vi si notava anzitutto come i letterati italiani di allora fossero interamente guadagnati alla causa ebraica. Sotto l'influsso della abile propaganda che s'era svolta da un pezzo, cioè almeno dal principio del secolo, credevano alla leggenda che gli Ebrei fossero un popolo oppresso, a causa della loro religione. Certi tipi letterari (in voga fino dai tempi di Walter Scott) occupavano ancora le menti. Inguaribilmente sentimentali, alcuni sostenevano poi questa tesi: che l'odierna religione ebraica avesse dato origine al Cristianesimo. «Il Dio Semita è il Dio nostro» diceva, per esempio, il Bonghi. E mostrava d'ignorare, pur con la sua dottrina, la differenza fondamentale, tra la religione mosaica e il Talmud. «La Civiltà Cattolica» gliela fece rilevare; e gli dimostrò quanto si ingannasse identificando l'antica Legge «col nuovo sistema» creato, a scopo distruttivo, da una setta «di uomini furbi ed indegni». Quanto all'antisemitismo, non derivava, come il Bonghi e gli altri credevano, da persecuzione religiosa: tutti i governi, compreso quello dei Papi, avevano sempre garantito la libertà del loro culto: derivava invece dalla intollerabile pressione che, con la loro invadenza e la loro usura, esercitavano sui popoli di cui erano ospiti.

Dopo questo inizio la Rivista riprese presto l'argomento. In quella fine di secolo esso diveniva attuale in tutta Europa. Libri e studi cominciavano ad uscire con una notevole frequenza. La ragione era nello slancio che stavano prendendo dappertutto gli Ebrei. O piuttosto, nei risultati che divenivano manifesti, del sotterraneo lavoro, svolto da essi per oltre un secolo. «La questione giudaica in Europa»: ecco il titolo del saggio davvero esauriente dedicato nel 1890 a questo soggetto da «La Civiltà Cattolica» (vol. VIII, pag. 385). Il quale conserva, anche oggi, straordinaria attualità. Vi si comincia dall'origine: i diritti dell'uomo. Questi sono stati, in realtà, «i diritti degli Ebrei». Sono stati cioè lo spiraglio per cui, penetrando nella società, se ne sono impadroniti. Già nel 1847 Cerfberr osservava che essi, proporzionalmente al loro numero, occupavano dappertutto più impieghi dei Cristiani. Gli affari più onerosi e rovinosi per le nazioni venivano da loro. Loro norma costante e loro insegna era il motto talmudico «tutto obbedisce al denaro»: che non trovava più ostacoli nell'ambiente succeduto alla Rivoluzione. Ora, alla fine del secolo, un coro di voci cominciava a levarsi. Il pastore berlinese Stoecker, in una inchiesta promossa a questo proposito, dichiarava: «qui hanno tutto in mano: conducono la Germania al precipizio». Nello stesso anno, 1890, a Berlino, usciva il libro dell'Ahward: «La lotta di disperazione tra i popoli ariani e il giudaismo». A Vienna, in questi stessi mesi, il deputato Lueger dichiarava al Reichsrat: «Proprio oggi il Presidente ha invitato il deputato Pattaï a non parlare di Rotschild, per timore che non faccia abbassare il corso del nostro debito pubblico». E un consigliere municipale ebreo, ad un cristiano che protestava, rispondeva semplicemente: «I Cristiani si tre-

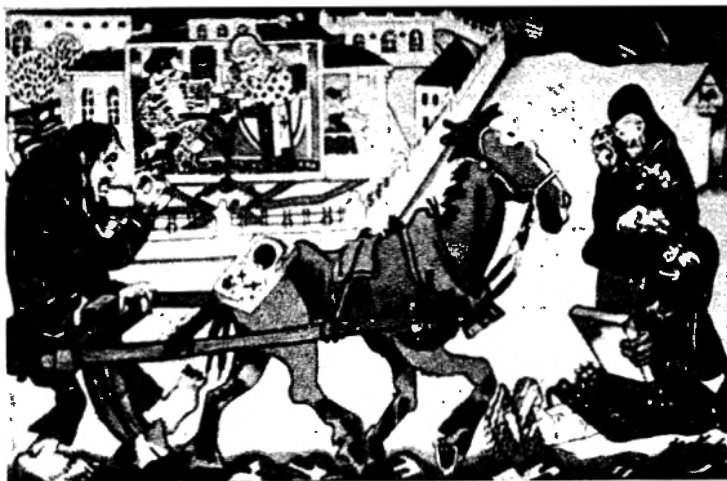
vano male? Ebbene, la porta è aperta: se ne vadano, se vogliono, fuori dall'Impero».

Segue un esame del loro dominio economico su tutte le Nazioni. Rumenia: hanno tutto il denaro liquido, dopo che, nel 1878, le fu imposto dalle forze occulte, dominanti al Congresso di Berlino, di dare la parità civile agli Ebrei. Russia: la grande proprietà è ipotecata da loro per più di due terzi. Italia: i suoi cinquantamila Ebrei sono concentrati anzitutto nel Veneto, nel Mantovano e nel Ferrarese. Il territorio della provincia di Padova è per 4/5 nelle loro mani e per il resto da loro ipotecato. Ancona, Livorno e Firenze vivono sotto la loro usura. In quest'ultima città aspettano il momento d'impadronirsi della maggior parte dei palazzi e delle opere d'arte. A Roma, attraverso gli appalti e le forniture, succhiano tutta la nazione. La loro presenza là significa: frode, camorra e rapina.

Ed ecco in Francia le conseguenze di quella parità, concessa prima che in tutti gli altri paesi del mondo. Allora erano qualche migliaio: ora, nel 1890, passano i centomila. Cominciarono ad affluire durante il 1793, anno del Terrore: attratti da quel tetro e sanguinoso disordine. Venivano da Francoforte, da Amburgo, dalla Polonia e dal Portogallo. Ora, nel 1890, sui 260 miliardi della ricchezza francese, 80 appartengono a loro. Ogni Ebreo, in Francia, possiede in media da 800.000 a 1.200.000 franchi: ogni francese 6000! La sola casa Rotschild ha tre miliardi; gli Hirsch, i Dreyfus, i Bichoffsheim, gli Oppenheim, gli Erlanger, gli Hottinger, ne hanno insieme dieci. «Denaro» commenta la Rivista «tutto cavato dalle vene del popolo che per il primo tolse i pretesi ceppi a questa razza cosmopolita e vorace». Ed ecco altri dati, già tanto impressionanti in quella fine di secolo: dei 600

I Sovieti affidano ai loro caricaturisti la propaganda contro la Chiesa: ecco un prete raffigurato come un ragno schifoso.





L'intento caricaturale è evidente in questo manifesto dell'ateismo giudeo-sovietico, in cui si avviliscono le sacre immagini.

banchieri di Parigi, 300 sono dei loro; delle professioni dette liberali, le più redditizie stanno nelle loro mani; delle speculazioni, delle truffe, dei cracks colossali, per esempio l'affare Panama, ad essi è sempre dovuto il vantaggio. L'Algeria ne è succhiata e spremuta in modo pietoso. Con la Banca e con la piccola usura. Prestano ai soldati un franco, per averne due il giorno dopo; stanno tutto il giorno in agguato dell'Arabo per prestargli uno scudo, facendogli firmare l'obbligo di renderne quattro fra sei mesi, o venti dopo un anno. Se non può, gli vendono la terra, il cammello, il cavallo, o i cenci che possiede nel suo tugurio. Con questi mezzi tutta l'Algeria meridionale è già nelle loro mani.

Questa espropriazione della società, osserva la Rivista, fatta dal capitale ebraico, segue, dopo la concessione dell'eguaglianza civile, una legge che può essere matematicamente calcolata. A partire dal 1890, basterà un secolo perchè tutto, letteralmente tutto, venga in loro possesso. Per esempio in Francia sessantamila persone « formeranno una feudalità finanziaria che avrà per servi e per ischiavi trentasei milioni di Francesi. Conclusione naturale dei diritti dell'uomo ». Ciò, a meno che non si pensi di abolire la concessione dell'eguaglianza civile. « Oggi, intanto, non si può negoziare un prestito senza il buon volere dei Rotschild: tra poco non si potrà commerciare senza il consenso dell'Internazionale ebraica ». L'ebraismo, dopo che ha tratto il mondo incivilito all'adorazione del Vitello d'oro, lo trascina fatalmente sotto il suo potere.

Non certamente a caso, come si crede, nè per azioni condotte indipendentemente il Giudaismo si trovò a un tratto in possesso di quasi tutta la stampa mondiale. Fu, spiega « La Civiltà Cattolica », il Congresso giudaico di Cracovia, nel 1848, a cui convennero i più ricchi del mondo, che decise la cosa. « Con questo mezzo » concludeva lo statuto del Congresso « la stella ebraica risplenderà su tutto il globo ». Contemporaneamente procedeva la conquista della Scuola superiore. « Giornalismo e Scuola superiore: ecco le due ali del dragone ebraico ». Ed ecco, per esempio in Germania, la situazione del 1890. Ogni 1000 studenti universitari, 830 sono Ebrei. A Vienna sempre lo stesso deputato Lueger dichiara: « Le nostre scuole sono in mano agli Ebrei ». L'Università cattolica di Vienna è nelle stesse condizioni. Anche il maestro dell'Arciduca ereditario Rodolfo era stato un Ebreo: un giornalista, a nome Weil, convertito al Cristianesimo con nome di von Weilen ». Ciò contribuì a guastare il cuore dell'infelice principe.

Lo stesso quadro, nello stesso tempo, si vedeva in Italia. Tutto il giornalismo liberale è in potere degli Ebrei. « Milano, Torino, Venezia, Bologna e Firenze vivono dell'opinione pubblica manipolata nelle Sinagoghe. In Francia, oltre una gran parte dei quotidiani, loro è la stampa pornografica e

irreligiosa ». E in tutti gli altri paesi in cui gli Ebrei godono dell'uguaglianza civile, il giornalismo e l'insegnamento sono soggetti al loro monopolio.

Ma tutto questo non è ancora che un mezzo. Il vero scopo è un altro: è il dominio effettivo degli Stati. L'Impero austriaco è governato, in parte segretamente, in parte manifestamente, da loro; « e un giorno la storia dirà che alcune delle sconfitte di questo Impero sono avvenute soprattutto per il loro tradimento ». In Italia, durante il Risorgimento, gli Ebrei si camuffarono da patrioti. Il dott. Giovanni De Stampa nel suo libro « La piaga ebraica », scrive: « Che disgrazia per l'Italia avere un parlamento che sembra una Sinagoga! In proporzione vi dovrebbe stare mezzo Ebreo: invece vi stanno in numero grande e terribile. Il Veneto vi è rappresentato quasi unicamente da loro. In Francia ben 42 dipartimenti sono governati da prefetti della loro razza: e, tra prefetti, sottoprefetti, ricevitori generali, non son meno di duecento. L'apice del loro potere fu la caduta del terzo Napoleone. Tra i capi della Comune se ne contavano nove. Stabilitasi la Repubblica non s'è visto ministero in cui non ci sia stato un Crémieux, un Reynal, un Magnin, un Lockroy.

Continuando l'indagine, si passa poi a parlare delle organizzazioni internazionali degli Ebrei: cioè anzitutto dell'« Alleanza israelita universale », fondata a Parigi da Crémieux. Ogni Ebreo, mediante una piccola quota può farne parte. E' retta da un Sinedrio di 60 membri, con sede centrale a Parigi; è il nerbo principale della Massoneria. Quanto a questa, non è vero che sia stata creata dagli Ebrei. Il Giudaismo vi si intromise durante il Settecento; e la informò del suo spirito. Ne fece uno strumento mascherato e indiretto, per distruggere nel suo interesse la religione cristiana; e per far cadere nelle sue mani i popoli, in nome della libertà. Oggi ne forma le logge direttive nelle quali, a differenza che nelle altre, non è permesso l'accesso ai Gentili.

Così la libertà è stata unicamente utile agli Ebrei. Dopo il 1789, i viva e i morte, variati secondo le circostanze, hanno condotto allo stesso risultato. Gli Ebrei hanno sopraffatto le nazioni e stabilito che delle oligarchie tiranniche, padrone del denaro, governino di fatto gli Stati, che pure si vantano del nome pomposo di moderni.

Questa, la conclusione del succoso studio. Il quale, qualche anno dopo, venne seguito dal suo necessario complemento: « Gli Ebrei nelle questioni sociali del mondo moderno » (Serie 17, vol. VIII, pag. 203), e di recente (anno 1922, vol. IV, pag. 111) da « Gli Ebrei e la Rivoluzione mondiale ». Così si poneva del tutto, nei quaderni de « La Civiltà Cattolica », la questione ebraica. Ma, prima di chiudere questa notizia, mi sembra di molto interesse riportare anche il radicale rimedio che esattamente quarant'anni fa, la stessa Rivista ne proponeva (Anno 1898, vol. I, pag. 273). Lo spunto venne dato dall'affare Dreyfus che allora era al suo culmine. La gazzarra sollevata dalla stampa internazionale, la concordia di questa in tutti i paesi, confermavano la realtà del potere ebraico ed allarmavano perciò l'opinione pubblica. Inoltre era divenuto chiaro questo semplice fatto: gli Ebrei sono stranieri: essi perciò tradiscono; e non si possono loro affidare compiti di interesse nazionale. Era saltata agli occhi l'assurdità di quella legge emersa per la prima volta dall'Assemblea del 1791, con la quale si accordava la cittadinanza agli Ebrei. La Rivista ne trasse la sua conclusione. Ecco il rimedio radicale, ecco il mezzo al tempo stesso umano ed efficace di risolvere la questione ebraica: cancellare quella legge, considerare nuovamente gli Ebrei quello che di fatto non avevano mai cessato di essere e tornarli a considerare come stranieri.

GIUSEPPE PENSABENE

IL RAZZISMO E LA PACE

Chi
minaccia
la pace?

Non gli Stati razzisti, ma
quelle Nazioni che si mettono
al servizio dell'internazio-
nalismo ebraico e mas-
sonico, preparando le
armi per una guerra
livellatrice.

Una delle più comode piattaforme di speculazione demagogica contro il razzismo è quella pacifista ed umanitaria. Si dipinge il razzismo come contrario agli ideali di solidarietà umana, di carità: come fomentatore di odi, d'incomprensione fra i popoli, e di guerre.

Chiunque si dia la pena di comprendere cos'è veramente il razzismo non tarda a discernere l'infondatezza di tali accuse.

Il razzismo, in sostanza, è uno svolgimento, un approfondimento, una purificazione del nazionalismo. Esso spoglia il concetto di Nazione di ogni elemento esteriore ed accidentale, di natura giuridica, amministrativa o politica, per ancorarlo nella realtà più sostanziale della consanguineità. Si appartiene ad una Nazione non per il fatto più o meno accidentale e meccanico di vivere sul territorio e sotto le leggi dello Stato che ne costituisce l'espressione politica, o per la lingua che si parla; ma per l'appartenenza a quella categoria biologico-spirituale, a quel *tipo di umanità*, che alla Nazione dà volto e carattere.

Il razzismo incoraggia quindi nei popoli il culto della propria originalità, e li obbliga ad uno sforzo introspettivo inteso a scervare — nel costume, nelle istituzioni e nella cultura — ciò che è congeniale e proprio da ciò che è imposto e importato.

Nel quadro del Razzismo ogni popolo lavora coscientemente e sistematicamente all'affinamento di sé stesso, al rafforzamento e sviluppo dei propri migliori attributi, al superamento delle proprie tare, alla costruzione dell'ambiente culturale più consono alla propria natura: insomma alla produzione del proprio capolavoro umano, ben differenziato necessariamente dalle espressioni supreme di ogni altro tipo o *stile* di umanità.

Un tale lavoro non interferisce in alcun modo nella libertà e negli interessi degli altri popoli: anzi, genera rispetto e comprensione per i loro analoghi sforzi paralleli. Evidentemente, in un mondo razzista non c'è posto per il volgare cosmopolitismo dell'epoca liberale, per lo snobismo borghese, che tutto appiattisce e uniformizza. Il mondo razzista è un mondo vario, multiforme e colorito, anche nel senso esteriore del termine.

La condanna della esterofilia snobistica non significa affatto isolamento culturale. Lo studio delle altrui culture è necessario ad ogni popolo per l'esatta conoscenza e delimitazione del proprio patrimonio di civiltà, ed esercita indiscutibili influssi stimolanti. Del resto, vasti campi d'attività saranno sempre aperti alla cooperazione culturale fra i popoli, perchè dipendenti da comuni esigenze e realtà. Ciò vale, ad esempio, per le scienze esatte e naturali, per le scoperte scientifiche, per la tecnica economico-produttiva, le invenzioni... In questi campi esiste necessariamente una continua collaborazione, un incessante scambio di nozioni, idee e trovati fra i vari popoli.

Che il più fiero e geloso razzismo si concili benissimo con rapporti di mutuo rispetto, e perfino di collaborazione politica, fra popoli di razza diversa, è dimostrato nel modo più lampante dall'amicizia odierna fra Germania e Giappone, che non è minimamente turbata dall'esistenza delle note leggi che bandiscono ogni rapporto matrimoniale e sessuale fra il popolo tedesco e le

razze extra-europee. Tale proibizione scaturisce dall'obiettivo riconoscimento della legge di natura, per cui tali connubi operebbero in senso puramente degenerativo, dannoso cioè ad entrambe le parti. Non v'è quindi ragione perchè l'amor proprio di alcuna razza o nazione sia ferito da inibizioni siffatte, o ne venga impedita la collaborazione in vista d'interessi e scopi comuni — come appunto, nell'esempio ora citato, per la lotta contro il bacillo marxista.

Nei rapporti internazionali di scambio e di collaborazione economica, culturale e politica, viene necessariamente in luce la naturale disuguaglianza fra le nazioni: e tale disuguaglianza stabilisce una gerarchia, in cui i popoli più ricchi di originalità creativa e di dinamismo realizzatore hanno la preminenza su quelli meno fecondi, più ricettivi e passivi. Chi è in grado di dare più di quanto riceva, o di fornire cose più pregiate ed importanti, passa naturalmente in testa ed esercita una egemonia spirituale, economica, politica. Tutto ciò quadra perfettamente con la concezione razzista del mondo: del pari che il rapporto coloniale — di vera e propria dipendenza e tutela politica — che viene a stabilirsi — come espressione di una disparità particolarmente accentuata di sviluppo e capacità culturale, fra popoli di razza nettamente diversa.

La dottrina razzista non esclude e non condanna, a priori, eventuali urti armati fra popoli che non trovino altra via per il regolamento dei reciproci rapporti su basi realisticamente giuste, cioè intonate alla rispettiva potenzialità, saldezza e vitalità d'istituzioni, ed al rispettivo livello culturale. La guerra collauda infatti e mette in luce tutti questi valori. Bisogna però affrettarsi ad aggiungere che fra Stati razzisti — specie se non troppo lontani etnicamente — sarà ben difficile che si determini una tale discrepanza nella reciproca valutazione delle forze attuali e potenziali, da far preferire il ricorso alle armi ad un intelligente compromesso fra le opposte esigenze.

L'esperienza diplomatica degli ultimi cinque anni mostra infatti che ogni qualvolta due governi francamente nazionalisti hanno direttamente affrontato, senza intermediari, la discussione di questioni anche spinose, che li dividevano — invelenite magari da annose polemiche — hanno finito costantemente per mettersi d'accordo. Fra Stati nazionalisti (meglio se addirittura razzisti) la comprensione e stima reciproca sgorgano più facilmente che fra Stati di diverso colore ideologico.

Ma non basta: l'attrattiva dei vantaggi territoriali che si possono ricavare da una guerra vittoriosa è singolarmente attenuata dal fatto che il razzismo non crede alla possibilità di assimilare popolazioni allogene compatte, specie se di livello culturale elevato. Il razzismo considera come un peso ed una debolezza la presenza, entro i confini dello Stato, di minoranze straniere. Per conseguenza, esso respinge nel modo più deciso ogni idea o programma di conquista territoriale, a meno che non si tratti di reintegrare l'unità etnica o geografica naturale del Paese, o di colonizzare terre abitate da genti di assai inferiore capacità di sviluppo culturale autonomo, come già accennato. Nell'ambito, almeno, del mondo europeo-occidentale, ogni proposito di conquista sboccante nell'annessione di popolazioni di diversa nazionalità contraddirebbe alle premesse del razzismo.

E nemmeno può conciliarsi col suo spirito una guerra di tipo ideologico, propagandistico, cioè una crociata politico-religiosa. Secondo l'etica razzista lo sforzo massimo di ogni nazione deve essere orientato al di dentro, e non al di fuori. Chi ha fiducia nelle proprie virtù costruttive, chi è in possesso di verità che ritiene preziose e valide universalmente, non può lanciarsi volentieri in una avventura guerresca che arresterebbe e metterebbe a repentaglio la paziente opera costruttiva, che invece, se proseguita o coronata da successo, gli assicura la pacifica conquista dell'egemonia spirituale, economica e politica, inseparabile da ogni primato civile.

Si può star certi, quindi, che né l'Italia né la Germania intraprenderanno la conquista dell'Europa per imporre la dottrina razzista, a somiglianza di quanto fece la Francia al principio del secolo scorso, sotto l'impulso dell'ideologia illuministica dell'Ottantanove. Tanto meno si abbandoneranno, esse, all'aggressivo lavoro di mina

della Russia sovietica, che dissemina agenti in tutto il mondo e sfrutta con una propaganda multiforme ed opportunistica ogni malcontento e disagio popolare, ogni motivo di contrasto ed instabilità sociale-esistente nei vari paesi, ogni basso appetito di vendetta e rapina, per creare disordini e pescare nel torbido. Se il Fascismo oggi lotta internazionalmente contro il Bolscevismo, non è certo per obbligare la Russia a diventare fascista, ma per respingere l'attacco sferrato internazionalmente dal Bolscevismo. Il patto anti-Comintern non ha carattere aggressivo e propagandistico, ma puramente difensivo. Tale difesa, evidentemente, non può essere tuttavia immobile. Se non altro per motivi strategici, noi dobbiamo impedire che certi paesi mediterranei ed europei, socialmente e politicamente meno saldi e compatti del nostro, cadano in preda al Bolscevismo per via di rivoluzioni occultamente architettate, finanziate e sfermate dall'Internazionale moscovita in combutta con quella ebraica. Noi non possiamo aspettare di essere stretti ed assediati da una coalizione di repubbliche sovietiche, capace di soffocarci del suo peso bruto, malgrado l'enorme superiorità intrinseca del nostro Regime. Ogni popolo deve poter scegliere liberamente tra Bolscevismo e Fascismo: questo è il senso vero e profondo del patto anti-Comintern.

* * *

L'etica razzista, come si vede, è proprio agli antipodi di ogni brutalità oppressiva. Essa parte da concezioni organicistiche della società e della storia, e respinge ogni disseccante, arbitraria generalizzazione metafisica. Essa rispetta tutti i fatti naturali, tutti gli sviluppi organici, e quindi anzitutto il patriottismo, il sentimento nazionale e razzista di ogni popolo. Ogni popolo, ogni tipo razziale è, per certi rispetti, un capolavoro della creazione, e può considerarsi tranquillamente come il "popolo eletto", per ciò che si riferisce alle sue attitudini e capacità specifiche. L'idea del "popolo eletto" diventa esiziale, assurda ed anti-umana solo quando è assoluta. Il mito dell'elezione divina, del diritto assoluto ed imprescrittibile al dominio sul resto dell'umanità, è marchio singolarissimo di megalomania e di scarso senso etico, che domina ed illumina tutta la storia del popolo ebreo, rendendo quest'ultimo eminentemente pericoloso alla civiltà ed alla libertà degli altri popoli.

Ma se il razzismo respinge e condanna come inconciliabile con le sue premesse dottrinali ogni proposito o velleità di opprimere altri popoli, e di schiacciare la loro individualità, formidabili sono d'altro canto le barriere difensive ch'esso sa erigere contro ogni piano o proposito altrui di oppressione, di livellamento, di snazionalizzazione o snaturamento. Il sentimento nazionale, l'attaccamento alla Patria, sono suscettibili di raggiungere, nell'atmosfera del razzismo, gradi mai visti d'intensità e potenza volitiva. L'individuo si sente armonicamente solidale con la sua terra, legato per mille fili indissolubili al passato ed all'avvenire del suo popolo, affratellato da vero amore ai suoi compagni di razza; e dimentica perciò facilmente, nel servizio della Patria, ogni suo particolare interesse, ogni egoismo o vanità. L'atmosfera razzista è eminentemente eroica, e dà allo Stato una significazione, un'intensità etica nuova, come organica espressione dell'unità vivente del Popolo. Essa, quindi, rafforza lo Stato ed intensifica la gelosa cura della libertà ed indipendenza nazionale.

Ognuno vede come il razzismo sia necessariamente, per tali ragioni, bersaglio di odi furibondi da parte di tutte quelle forze che aspirano a dominare politicamente, economicamente, spiritualmente l'umanità, livellandola, sviscerandola, snazionalizzandola: riducendola ad un gregge docile, uniforme e grigio, più o meno abbruttito da meschine cure materiali od abbacinato dalla contemplazione estatica dell'"al di là". Perciò il razzismo trova schierate contro di sé le *Internazionali di vario colore*, che stringono con i loro tentacoli il mondo, cercando di stritolare gli Stati, di anemizzare, svuotare, maciullare le Nazioni.

Noi Fascisti siamo lietissimi di questo odio che ci onora, e, nel prepararci a resistere all'assalto decisivo delle Internazionali collegate, affiliamo le spade che recideranno i loro mortiferi tentacoli. Ciò segnerà l'inizio di una nuova era della storia.

QUINTO FLAVIO

documentazione



C'è un ghetto spirituale in cui gli ebrei si sono volontariamente rinchiusi e del quale non si lamentano: è quello rappresentato dal muro della Legge che per secoli ha impedito agli ebrei di comunicare cogli altri popoli. E c'è un razzismo d'Israele che avviluppa gli ebrei di una barriera di resistenza, ancor più solida e inviolabile, perchè volontaria e fondata sulla concezione del popolo eletto, delle catene e dei bastioni costruiti ai confini del ghetto. Questo razzismo ebraico arriva a delle forme di esasperazione tali che di fronte ad esse il razzismo praticato dai cristiani, nei riguardi dei giudei, diventa un innocuo scherzo. Thomas Mann, ebreo e fuoruscito tedesco, e grande scrittore, ha una novella dove l'ostilità ereditaria dell'ebreo per il cristiano è descritta attraverso la storia di una fanciulla d'alto lignaggio ebraico che alla vigilia delle nozze con un funzionario prussiano, si concede al fratello e consuma nell'incesto una vendetta di razza, contro un matrimonio ch'essa considera come una forma di schiavitù. Ecco la chiusa della novella, la cui morale è già tutta nel titolo: «Sangue riservato».



SANGUE RISERVATO

Essa era già in veste da camera, aveva infilato delle pantofole per attraversare il corridoio che separava le loro stanze, e i capelli sciolti le ricadevano sul bianco pettine. Sotto il merletto della camicia Siegmund vedeva i suoi piccoli seni color terracotta.

— Sei stato così cattivo, essa disse. Mi hai lasciato così brutalmente! Non volevo venire, ma bisognava pure che ti dicessi buona notte...

— Ti aspettavo, egli disse.

Essa stava curva verso lui, in una posizione incomoda e quasi dolorosa che obbligava il suo viso a una smorfia, accentuando fortemente i tratti della sua razza.

— Ciò non toglie che la posizione nella quale mi lasci mi fa terribilmente male alla schiena, disse con tono d'intimità.

Egli si agitò e disse:

— Lascia, lascia... Non bisogna... Non può essere, Sieglind, tu capisci?...

Egli si rendeva conto della stranezza di queste parole. La sua fronte bruciava e le sue mani erano madide e gelide. Sieglind si inginocchiò accanto a lui sulla pelle d'orso e gli posò la mano sui capelli. Ora egli si era sollevato sul busto e con un braccio attorno al collo della sorella l'osservava col medesimo sguardo che aveva avuto esaminandosi un momento prima nello specchio: guardava i suoi occhi, le sue tempie, la fronte e le guance.

— Come mi somigli! disse. Le sue labbra erano senza forza e la sua gola contratta... Tutto è eguale per noi... Ed è per questo precisamente... È come l'esperienza per me, Beckerath per te... È inevitabile, Sieglind. E infine si tratta della stessa

cosa, e soprattutto in ciò che riguarda... la vendetta, Sieglind!

Egli si sforzava di dare un ordine ai suoi pensieri, ma non riusciva a pronunciare che delle parole strane e senza nesso, torbide come un sogno. E niente di tutto questo aveva l'aria di sorprendere Sieglind. Essa non rivelava alcun segno di disagio a sentirlo esprimersi con tanta passione. Il disordine di queste parole avviluppava i suoi sensi, l'attirava verso la regione misteriosa donde erano nati, dove la sua coscienza non era mai penetrata e verso la quale, qualche volta, dei sogni impazienti l'avevano spinta, dal giorno in cui si era fidanzata.

Lo baciò sugli occhi chiusi, egli la baciò sulla gola sotto il merletto. Teneramente sensuali, essi si amavano per la loro raffinatezza e per i loro profumi. Si abbandonavano alla loro ebbrezza con voluttuoso abbandono, se ne ubbriacarono come dei malati, mentre le loro carezze sollevavano nei loro esseri un crescente rapido tumulto che si chiuse in un unico singulto.

* * *

Essa era ancora seduta sulla pelliccia, colle labbra semiaperte. Appoggiata a un braccio, allontanava i capelli davanti agli occhi. Egli stava addossato all'armadio bianco, si muoveva ondeggiando sulle gambe e guardava in aria.

— Ma Beckerath... mormorò lei cercando di mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri. Beckerath, Gigi... Che diventa in tutto questo?

— In tutto questo?... ripeté lui. E aggiunse, mentre i tratti della razza apparivano sul suo viso con una forza terribile: «Ebbene credi che glie l'abbiam fatta, al Goy!»

THOMAS MANN



Lo "sciofàr".

Il manifesto dei rabbini d'Italia

...«gli ebrei, i quali - come risulta in modo solenne anche dal recente manifesto dei rabbini d'Italia - sono stati sempre e dovunque gli apostoli del più integrale, intransigente, feroce... razzismo»

(nota n. 18 dell'Informazione Diplomatica)

accettato sul Sinà, difeso ed insegnato poi in ogni luogo, per secoli e per millenni, verità, comandamenti, riti, dottrine, insegnamenti che hanno fatto corpo con essi e con la loro storia e che insieme formano l'«ebraismo».

ESSO E' QUELLO CHE E'. E' STIRPE, E' STORIA, E' DOTTRINA ED E' COSCIENZA DI ESSI.

Se qualcuno di noi ha perduto o affievolito tale coscienza, se qualcuno di noi rifiuta il compito o rinnega la stirpe o ignora la storia o abbandona la dottrina non può ridurre tutto l'ebraismo a sua somiglianza. Le sue aberrazioni non possono valere a sopprimere i fatti, a modificare la nostra essenza e l'opinione che gli altri a buona ragione hanno di essa.

La «tesciuvà» alla quale ci richiama il suono dello «sciofàr» deve riportare chi avesse traviato al riconoscimento del suo errore. A tale riconoscimento non deve far ostacolo preoccupazione di rapporti con non ebrei. Non c'è ragione di preoccupazione. Non si tratta di rivelare alcunché che non sia notissimo ed abbiamo invece ragione di credere che sia per alcuni non ebrei cagione di meraviglia e di sospetto proprio lo spettacolo di certi tentativi di sottrarsi ad una chiara evidenza che non ammette diniego o ad una sacra eredità che non ammette rifiuto.

Non dobbiamo peccar di superbia quando ci affermiamo ebrei; dobbiamo anzi farlo con la coscienza della nostra inferiorità ai

Dal recente manifesto dei rabbini d'Italia stralciamo, tra i più significativi, i seguenti brani:

Apprestandoci a celebrare il Capo d'anno 5698 colla solennità che la nostra Tradizione ci insegna, già sentiamo risuonare ed echeggiare l'appello dello «sciofàr».

Lo udite voi, cari fratelli? Che cosa risveglia esso nei vostri cuori?

Moltissimi di voi nei giorni solenni sogliono frequentare i nostri Templi. Rileggendo allora i brani biblici, udendo i sermoni dei Rabbini e lasciandosi trasportare dalle meditazioni suscitate da quelle parole hanno occasione di recarsi nuovamente a coscienza il significato dell'appello dello «sciofàr», di ritrovare se stessi, di sentirsi all'unisono coll'insegnamento dei Padri, di rinnovare il proposito di apprendere e di osservarlo, di insegnarlo e di difenderlo.

Ma vi sono anche, purtroppo, quelli che per ragioni contingenti o transitorie o per difetto di abitudine o per altri motivi lasciano trascorrere questi giorni solenni lontani dai «Battè Chenesiòth» senza porre l'occhio alle Scritture, senza udire la parola dei Maestri, senza occasione di salutare meditazione.

Fratello lettore o sorella lettrice, se per caso tu sia della schiera di questi dispersi, queste pagine sono scritte soprattutto per te. Tra i nostri compiti il più doveroso è proprio quello di cercarti e di far risuonare anche per te, con le nostre parole, il richiamo dello «sciofàr».

Ti preghiamo: porgigli ascolto.

Nulla è più contrario al bene duraturo che i travimenti dietro al transitorio.

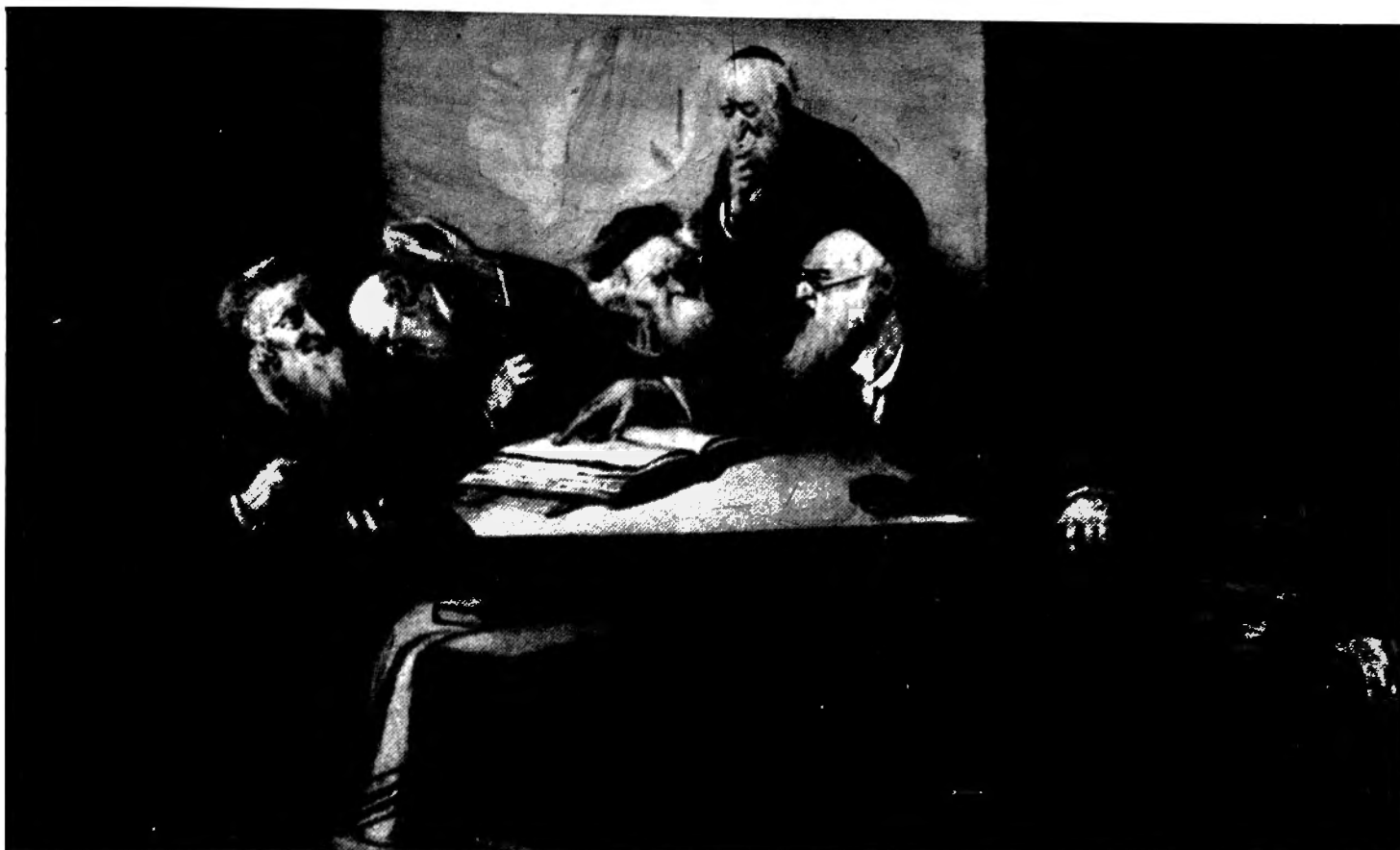
I fiori ed i frutti di ogni prosperità sana e perenne non possono aver radice che nella sincerità di questa «tesciuvà» e nella energia per trarne le conseguenze necessarie.

Questo esame ha da essere fatto da noi ebrei, in modo particolare, per quanto attiene alla nostra essenza di ebrei. «Tesciuvà» in questo caso vuol dire ritorno su noi stessi per considerare che cosa sia e che cosa ci imponga questa nostra ebraicità.

Che cosa è essa? Non vale che alcuni cerchino di foggarsi una seconda un loro proprio modo di vedere o, più o meno consciamente, secondo l'apparente loro vantaggio. Non vale che essi affermino che la loro foggia è il vero ebraismo. Non vale che essi dinieghino quanto a loro non persuade o non comoda. Non vale che essi rifiutino evidenze che, dopo tutto, sono chiare a chiunque.

TUTTI SANNO CHE NOI EBREI SIAMO FIGLI DI EBREI CHE ERANO ALLA LORO VOLTA FIGLI DI EBREI E CHE TUTTI INSIEME ABBIAMO UNA STORIA CHE CAMMINA PER IL QUARTO MILLENNIO. Tutti sanno che questa storia non ha avuto e non ha soluzioni di continuità e che gli ebrei d'oggi sono i figli degli ebrei dei ghetti figli degli ebrei dispersi dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme che erano i discendenti di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, i discepoli di Mosè e di Aronne che hanno ricevuto ed





doveri che la Provvidenza ci ha assegnato, ma possiamo, anzi dobbiamo, farlo apertamente, semplicemente, sinceramente e con la convinzione di non offendere alcuno.

Conservando le nostre sicure convinzioni non offendiamo sentimenti religiosi differenti dai nostri, come conservando fedeltà al nostro sangue, alla nostra storia ed alla nostra missione non veniamo meno a nessun altro nostro dovere. Anzi solo colui che ha una sua religione può essere ritenuto capace di rispettare veramente quella degli altri, solo colui che nega di poter tradire i suoi fratelli può essere ritenuto incapace di tradire il suo prossimo e,

infine, solo dopo premesse veritiere sincere e schiette ci si può aspettare di essere creduti e di ispirare fiducia.

Care sorelle, il compito è soprattutto vostro. Riaccendete i lumi del Sabato e delle altre Feste, ricreate nella vostra casa le gioie festive, fate assidere i vostri cari ad una mensa conforme al rito, sollecitate i vostri uomini perchè dicano colle labbra le «berachòth» che per certo formulano col cuore.

E voi, cari fratelli, se le avete disimparate, imparatele ancora una volta e riditele, nella vostra casa che è il vostro santuario, queste auguste parole che i vostri Padri ed i vostri Avi hanno pronunziato per richiamare la benedizione sopra di voi e che voi dovete, come un debito sacro, ai vostri figli.

E voi giovani chiedete, come ne avete obbligo, la benedizione paterna, considerate con amore questi riti familiari di cui risentirete eco nostalgica fin negli anni più avanzati. ED A SUO TEMPO, CARI GIOVANI, RICREATE SU BASI INTERAMENTE EBRAICHE LA VOSTRA NUOVA CASA, SENZA CEDERE A LUSINGHE DI ASSIMILAZIONE.

L'ANTICO «SCIOFAR» RISUONA PERCHÉ RESTIATE EBREI, PER CHIAMARVI ALLA VITA, PERCHÉ ABBIATE A SALVARE VOI STESSI ED I VOSTRI FIGLI, NON PERCHÉ CORRIATE ALL'ANNIENTAMENTO.

Chi non regoli la sua vita alla Tradizione non potrà pretendere di rappresentare l'ebraismo ma, senza esclusione di alcuno, ciascuno dovrà dare il suo contributo secondo le sue possibilità e sotto la nostra guida.

A noi incombe infatti di ricordare e di ricordarci che per comandamento della Legge e della nostra coscienza siamo le vostre guide ed i vostri Maestri.

Il Signore Iddio ci conceda la forza di esserlo secondo le Sue intenzioni, in modo non impari alle gravi necessità.

Il Signore Iddio ascolti la preghiera che con fervore eleviamo perchè, per la prosperità d'Italia, Egli aiuti, difenda e protegga Vittorio Emanuele III ed Imperatore e la Sua Augusta Famiglia e Benito Mussolini Duce e Fondatore dell'Impero.

Il Signore Iddio si ricordi con misericordia di Israele, lo sollevi dalle sue angustie e lo guidi a buon porto fuori da ogni tempesta.

Il Signore Iddio conceda a voi, cari fratelli e sorelle, che i giorni solenni che si approssimano siano davvero giorni di «tesciuvà», di «tefillà» e di «zedakà», ispiratori di feconde opere, apportatori di benedizione pel nuovo anno e per altri molti.

«Le-scianlm rabbòth tovòth u-phoriòth ticathévu.

«Elul 5697.

DAVID PRATO Rabbino Capo di Roma Presidente del Collegio Rabbinico Italiano	ALFREDO SABATO TOAFF Rabbino Capo e Direttore del Collegio Rabbinico di Livorno Membro della Consulta Rabbinica
GUSTAVO CASTEDLOGNESI Rabbino Capo di Milano Membro della Consulta Rabbinica	ADOLFO OTTOLENGHI Rabbino Capo di Venezia Membro della Consulta Rabbinica
ELIA S. ARJUN Direttore del Collegio Rab. Italiano	NICHELE ALBAGLI R. Rabbino di Rodi
MARCUS BREUER Professore del Coll. Rab. di Rodi	UMBERTO CASSUTO Professore del Coll. Rab. Italiano
GUSTAVO CALO Rabbino Capo di Mantova	ENRICO DELLA PERGOLEA Rabbino Capo di Parma
DAVID DISEGNI Rabbino Capo di Torino	ERMANNO FRIEDENTHAL Rabbino Capo di Verona
ISAIAH FRIEDMAN Rabbino di Ferrara	GIOSUE GRÜNVALD Rabbino Capo di Milano
ANTONIO HASID Rabbino Capo di Pisa	ISIDORO KAHAN Professore del Collegio Rab. Ital.
LAZARIO LADIN ARDESCO Rabbino Capo di Genova	ALDO LATTES R. Rabbino Capo di Trieste
DAVID LATTES Rabbino	RODOLFO LEVI Rabbino Capo di Modena
EMILIO LEVI Rabbino Capo di Ferrara	UGO MASSIACH Rabbino Capo di Forlì
ALBERTO MARIANO Rabbino Capo di Bologna	RICCARDO PACIFICI Rabbino Capo di Como
CHARL F. ROSEN Rabbino Capo di Ancona	DAVID ROSENBERG Rabbino Capo di Ancona
ABRAHAM ROSENBERG Rabbino Capo di Ancona	EZECHIEL SEGRE Rabbino Capo di Trieste
DAVID ROSEN Rabbino Capo di Ancona	DAVID TOAFF Rabbino Capo di Ancona



La parola di Giacomo Leopardi giunge, in questi tempi di risorto sentimento della razza, quanto mai opportuna e degna di considerazione.

Si sa che il Leopardi fu un osservatore meditativo, profondo, instancabile, e che de' suoi vari pensieri colmò questo suo **Zibaldone**, dove noi siamo andati a cercare le riflessioni, che pubblichiamo, su gli Ebrei.

Egli non può essere tacciato di fanatismo fascista perchè... morto poco più d'un secolo fa (1837), e perchè quello ch'egli scriveva intorno agli Ebrei rimonta press'a poco intorno al 1820.

Nè si può tacciarlo di superficiale conoscenza della storia ebraica perchè è a tutti noto quanto bene conoscesse la lingua degli ebrei, e quanto meticolosamente avesse egli studiato il mondo ebraico fin da fanciullo, fin da quando, cioè, egli si era dato a un matto e disperatissimo studio di tante cose.

Inoltre egli fu sempre ossessionato, quasi, dal pensiero che non ci potesse essere nazione forte, politicamente e moralmente, senza quel vigoroso **amor di sè** che sarebbe ancora in ogni individuo, e in ogni popolo, se la cosiddetta civiltà e la religione cristiana non lo avessero, quell'amore, logorato a poco a poco fino a ridurre i popoli e gl'individui imbelli, deboli, e però accoglienti verso gli stranieri, e dimentichi della grandezza della propria stirpe.

Questo ricordo della propria grandezza voleva egli suscitare nella mente degli Italiani; questo **amor di sè** voleva riaccendere in ognuno di essi perchè essi, tutti insieme, ritornassero ad aver fede, e a nutrire gran-

La nazione ebraica così giusta, anzi scrupolosa, nell'interno e rispetto ai suoi, vediamo nella scrittura come si portasse verso gli stranieri. Verso questi ella non aveva legge; i precetti del Decalogo non la obbligavano se non verso gli ebrei; ingannare, conquistare, opprimere, uccidere, sterminare, derubare lo straniero, erano oggetti di valore e di gloria in quella nazione come in tutte le altre; anzi era oggetto anche di legge, giacchè si sa che la conquista di Canaan fu fatta per ordine divino, e così

di e vigorosi sentimenti di patria, e formassero un blocco potente e intransigente.

Esaminando la storia di vari popoli egli molto si fermò a considerare quella degli ebrei, i quali, fra tanti, presentavano una caratteristica inconfondibile: quella di sentirsi, di considerarsi, pur in mezzo ad altre popolazioni, una nazione ancora unita, una razza a sè, per nulla suscettibile di modificazioni, di assimilazioni e, tanto meno, di fusioni; quella di aver conservato, per secoli e secoli, integralmente i propri costumi, la propria lingua, la propria religione.

Ora, se è così, perchè gli Ebrei cominciano a strillare contro i primi provvedimenti emanati dal Governo fascista? Noi italiani e fascisti non intendiamo far altro che trattarli... come essi trattano gli altri popoli, in mezzo ai quali vivono, e come trattano anche il nostro, in mezzo al quale sono stati lasciati vivere e prosperare pur troppo indisturbati fino a ieri. Noi, affermando finalmente la necessità di conservare la nostra razza immune da ogni contatto con altre razze, e perciò anche con quella ebraica, non vogliamo far altro che seguire... il loro metodo. Con questo di più, e di meglio: che noi vogliamo usare mezzi

cento altre guerre, spesso nell'apparenza ingiuste, co' forestieri. Ed anche oggidì conservano, e con ragione e congruenza, questa opinione, che non sia peccato l'ingannare o far male comunque all'esterno, che chiamano, e specialmente il cristiano, "Goi", ossia "gentile" e che presso loro suona lo stesso che ai greci "barbaro" (vedi il Zanolini, il quale dice che, nel plurale però si deve intendere, chiamano oggi i cristiani "Gojim"), riputando peccato solamente il far male a' loro nazionali (II, pp. 237-8).

Le feste del popolo ebreo furono tutte religiose. Ma presso tutti i popoli antichi, massimamente però presso gli ebrei, la religione era strettissimamente legata colla storia della nazione. Le opinioni che gli ebrei avevano circa la loro origine ec., il loro governo sempre partecipante di teocrazia, i loro costumi tanto e continuamente influiti dalla religione, come si vede anche oggi, ec., confondevano forse più che presso qualunque altro popolo, a causa forse della loro maggiore antichità, le origini e i progressi della nazione colle origini e i progressi del culto, le glorie della religione con quelle della nazione ec. ec. Tutte le feste del Pentateuco richiamano e consacrano e perpetuano la memoria di qualche

aperti, e non subdoli, come i loro; che noi vogliamo agire a viso aperto e con leggi chiare ed esplicite.

Il Leopardi dice con tagliente esattezza che cosa siano stati, e che cosa continuino ad essere, gli Ebrei. Essi conservano tenacissimo l'odio contro ogni popolo di razza diversa, e hanno mantenuto vivo e incoercibile quell'**amor di sè**, ch'era proprio dei popoli antichi, di quei popoli che la civiltà e la religione non aveva ancora debilitati e insignoriliti fino a farli diventare umani e altruisti. Essi non debbono rispettare alcuna legge nei rapporti con gli stranieri, perchè i precetti del Decalogo non li obbligano se non verso i propri simili. E questi simili non sono da intendersi nel senso cristiano, perchè essi intendono solo l'amore per i propri connazionali, e simili significa soltanto quelli della propria razza. Si spiega così quel tenace vincolo che lega tutti gli Ebrei fra sè, e l'ostracismo ch'essi combattono sordamente, nascostamente, insistentemente contro tutti gli altri: tutti gli altri sono gentili, barbari, estranei, e quindi non è peccato far male a costoro, e se non è più possibile oggi che gli ebrei

grande avvenimento degli antenati, di qualche antico beneficio di Dio verso la nazione ec., e son tutte feste nazionali e patriottiche, appartenendo o a' fatti de' loro eroi considerati non meno come nazionali che come santi o alle opere di Dio considerato da loro quasi capo della nazione e quasi principe de' loro eroi, guida, condottiere, maestro de' loro antenati ed origine immediata della loro stessa razza.

Non così le nostre feste religiose che sono ben popolari, ma nulla hanno di nazionale, non avendo nulla di comune e di strettamente legato i fasti delle moderne nazioni e le opere de' nostri antichi o moderni eroi nazionali coi fasti della religione e colle opere degli eroi cristiani, i quali, oltracciò, non sono, sempre compatrioti, com'erano tutti quelli di cui gli ebrei o le altre nazioni celebravano la memoria. Anzi non appartengono bene spesso in verun modo alla nostra patria (III, pp. 162-3).

Lo spirito della legge giudaica non solo non conteneva l'amore, ma l'odio verso chiunque non era giudeo. Il "gentile", cioè lo straniero, era nemico di quella nazione; essa non aveva neppure nè l'obbligo nè il consiglio di tirar gli stranieri alla propria religione, d'illuminarli ec. ec. Il solo ob-

bligo era di respingerli quando fossero assaliti, di attaccarli pur bene spesso, di non aver seco loro nessun commercio. Il precetto "diliges proximum tuum sicut te ipsum" s'intendeva non già "i tuoi simili", ma i tuoi "connazionali". Tutti i doveri sociali degli ebrei si restringevano nella loro nazione (III, pp. 324-5).

Il popolo ebreo chiamavasi il popolo eletto, e quindi si poneva senza paragone alcuno al di sopra di tutti gli altri popoli, sì per nobiltà, sì per merito, sì per diritti ec. ec. e spogliava gli altri del loro ec. ec.

(IV, p. 343).

Qual nazione, se non dopo fatta cristiana, non riputò per doni di Dio e segni del favor celeste le prosperità, e per gastighi di Dio e segni dell'odio suo le sventure? (onde fra' più antichi, e fra gli stessi ebrei, come i lebbrosi ec., si fuggiva con orrore l'infelice come scellerato, e quando anche non si sapesse o non si fosse mai saputo da alcuno la menoma sua colpa, si stimava reo di qualche occulto delitto, noto ai soli Dei, e la sua infelicità s'aveva per segno certo di malvagità in lui, e se l'avevano creduto buono, vedendo una sua sciagura, credevano di disingannarsene). Al contra-

rio accade nella nostra religione, la quale, se non altro, definisce per maggior favore e segno di maggior favore di Dio l'infelicità che la prosperità (IV, p. 256).

L'ebraico manca, si può dire, affatto di composti e scarseggia assaissimo di derivati in proporzione delle sue radici e dell'immenso numero di derivati che nello stesso ragguaglio di radici hanno le altre lingue. Naturalissimo e primitivo è l'uno de' primi mezzi d'incremento che adoperò il linguaggio umano è l'uso della metafora o l'applicazione di una stessa parola a molte significazioni, cioè di cose in qualche modo somiglianti o fra cui l'uomo trovasse qualche analogia più o meno vicina o lontana. E di metafore infatti abbonda il vocabolario ebraico e gli altri orientali, cioè quasi ciascuna parola ha una selva di significati e sovente disparatissimi e lontanissimi, fra' quali è ben difficile il discernere il senso proprio e primitivo della parola. Del resto, senza quest'abbondanza di significazioni traslate e questo cumulo di sensi per ciascuna parola, la lingua ebraica e le sue affini non avrebbero abbastanza da esprimersi e da fare un discorso (IV, pp. 4-5).

Dallo "Zibaldone"

uccidano, sterminino lo straniero — come dice il Leopardi —, è ancora possibile che essi ingannino, conquistino, opprimano, derubino lo straniero giungendo con ogni sotterfugio ai posti di comando, abbarbicandosi tenacemente a quelle cariche che sono come i gangli del sistema nervoso della nazione, dandosi a quelle professioni e a quei mestieri che meglio li mettano a contatto con la moltitudine e quindi in condizione di conquistarla, di opprimerla e di derubarla.

Il Leopardi fa, sì, tanto di cappello alla perfetta fusione che v'ha tra la loro storia e la loro religione; ma egli intende nello stesso tempo ammonire il popolo italiano che anche per esso storia e religione dovrebbero essere una stessa cosa; e intende anche gittare un allarme: che gli ebrei vengano a costituire nella nostra nazione una nuova e diversissima nazione fortemente incastrata in quella, e minacciante continuamente la compagine di quella. «Le feste del popolo ebreo furono [e sono] tutte religiose — egli scrive —; tutte le feste del Pentateuco richiamano e consacrano e perpetuano la memoria di qualche grande avvenimento degli antenati, di qualche an-

tico beneficio di Dio verso la nazione, ecc., e son tutte feste nazionali e patriottiche....: non così le nostre feste religiose che sono ben popolari, ma non hanno nulla di nazionale,... anzi non appartengono bene spesso in verun modo alla nostra patria».

Alla nostra patria! Sembra, questa espressione, un grido di rivolta contro la patria degli ebrei, che non è la nostra patria, e contro una religione ch'è come sovrapposta alla nostra storia, e non è rampollata dalla stessa nostra formazione politica. E in questo egli precorreva il Carducci, il quale voleva numi indigeni, e non numi venuti dall'Oriente, dalla Palestina.

Da qui la nostalgia del Leopardi per quei tempi anteriori al cristianesimo, nei quali le feste patriottiche erano, pei Romani, feste anche religiose.

E, ritornando alla religione degli Ebrei, egli sottolineava la forte consistenza storica e nazionale di essa, e perciò anche la resistenza della razza ebraica a fondersi con quella di altri popoli: resistenza ch'egli riscontrava perfino — ed era naturale! — nella lingua, la quale — dice egli, che ben la conosceva da fanciullo — è povera

e manca quasi affatto di composti, e scarseggia assaissimo di derivati, ecc. ecc.: segno evidente della ostilità che nutrono gli Ebrei contro gli altri popoli, di cui non vogliono neppure utilizzare la lingua. E segno evidente anche del loro smisurato orgoglio, se essi rifuggono da ogni contatto linguistico, e si tengono tenacemente stretti alla loro lingua fino a impedire l'ingresso in essa di altre voci.

Ma il loro orgoglio è oltremodo feroce, riputandosi essi «un popolo eletto», e giudicando quindi legittimo «spogliare gli altri del loro», e ritenendo giusto che l'infelice fosse considerato come uno scellerato!

Ecco che cosa erano gli Ebrei per il Leopardi: e mi pare che ce ne sia abbastanza per considerare il nostro grande Recanatense come uno de' più agguerriti conoscitori di questa gente che, incastrata in mezzo agli altri popoli, e specialmente in mezzo al nostro, ne minaccia sempre la coesione perchè non riconosce che i propri diritti, e non riconosce altri simili che non siano ebrei, e non celebra altre feste religiose e politiche che le proprie!

FRANCESCO BIONDOLILLO

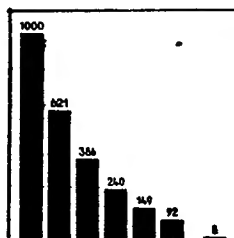
Chiarimenti

Essendo fondamentalmente divulgativo l'intento di questa rivista, è logico che tutti i nostri lettori abbiano la possibilità di chiedere e ottenere chiarimenti sugli argomenti che qui si trattano poichè può avvenire che talune affermazioni, magari semplici e quasi ovvie per lo scrivente, riescano indigeste al lettore, generando quella confusione che vogliamo in ogni modo evitare. Iniziamo senz'altro la lista dei chiarimenti; e invitiamo i lettori a fornirci lo spunto per altre precisazioni, con la certezza che esse riusciranno utili alla volgarizzazione dei principi razzisti.

Da varie parti ci si è fatto notare che due delle fotografie da noi pubblicate a pag. 24-25 del secondo numero, erano capovolte, come appariva dalle didascalie ad esse affiancate. E' bene che si sappia, al riguardo, che non si tratta di una svista d'impaginazione, poichè tali fotografie sono volutamente capovolte anche nel testo di R. Hauschild, dal quale le abbiamo tratte; e ciò per consentire allo studioso di individuare immediatamente i punti coincidenti in tali fotografie e nelle altre, che, sotto diversa prospettiva, riproducono il medesimo soggetto.



Ci sono stati chiesti chiarimenti in merito alla fig. n. 1 dell'articolo «Un pericolo per la razza: la decadenza dei ceti superiori», da noi pubblicato nel secondo numero. Spieghiamo dunque il significato di tale figura:



1000 famiglie, che hanno soltanto due figli ciascuna, formano nella prossima generazione 621 famiglie: questo, perchè, dei 2000 figli, una metà all'incirca sono femmine, quindi rimangono soltanto 1000 nuovi capi famiglia. Di questi mille figli, non tutti giungono all'età matura, molti muoiono per cause di malattie d'infanzia, molti non si sposano ed altri, se anche sposati, rimangono senza alcuna figliolanza.

Quindi, dei mille padri previsti e nati, 621

solli possono essere contati; cioè ben 379, su mille figli maschi, sono andati persi. Applicando a queste 621 famiglie nuovamente il 37%, si avranno nella seguente generazione soltanto 386 famiglie nuove (ammettendo sempre due figli per ciascuna famiglia). Per evitare questa terribile stradicazione, occorrerebbe una media di 3.6 figli per ciascuna famiglia.

Alcuni lettori ci hanno chiesto, a proposito della fotografia della «Venere ottentotta» da noi pubblicata a pag. 17 del primo numero, se — come risultava dalla didascalia illustrante tale fotografia — si tratta veramente ed esclusivamente del risultato di un incrocio fra Boeri e Boscimani; oppure se un simile mostro di natura può derivare anche dall'unione di due Boscimani. Per convalidare la nostra interpretazione del fenomeno, riportiamo qui un passo dell'Enciclopedia Francese (vol. VII «L'espèce humaine», pag. 760-7), che non può davvero essere sospettata di razzismo.

«Ricordiamo qui un caso d'incrocio che fu celebre nel suo tempo e lasciò, in mancanza di progenitura, dei pittoreschi ricordi. Si sa che uno dei pezzi della galleria di antropologia del museo che hanno maggior successo presso il pubblico è la riproduzione di una donna boscimane, generalmente nota sotto il nome di «Venere ottentotta». Questa donna, condotta nella Città del Capo da qualche caso, vi incontrò un inglese che le fece sperare una grande fortuna se si fosse offerta alla curiosità degli europei; ella venne così a Londra, poi a Parigi, dove fu, come riferisce Giorgio Cuvier, abbandonata dal suo impresario a un domatore di animali. A Londra e a Parigi, ella visse esibendosi come una belva e anche prostituendosi. Noi riproduciamo qui il ritratto che accompagnava la relazione, rimasta celebre, consacrata a questo argomento da Cuvier; non è necessario paragonarlo a lungo con la riproduzione esposta nella galleria d'antropologia per convincersi che esso è piuttosto migliorato quanto al viso; e i caratteri somatici che esso mette in evidenza non sono di quelli che si possono giudicare armonizzanti con le forme europee.

Quello che questa donna aveva di più rivoltante, scriveva Cuvier, era la fisionomia; il suo viso assomigliava in parte a quello di un negro per la sporgenza delle mascelle, l'obliquità dei denti incisivi, lo spessore delle labbra, la piccolezza e la forma sfuggente del mento, in parte ad un mongolo per l'enorme grossezza degli zigomi, la forma piatta della base del naso e della parte della fronte e degli archi sopraccigliari che gli sono prossimi, il taglio stretto degli occhi. Quello che aggiunse Cuvier, dopo aver fatto fare il ritratto di questa donna, e quello che egli precisò ancora dopo aver fatto la sua autopsia, moltiplica i caratteri ripugnanti della Venere sudafricana. Ora, la volgare disarmonia così manifestata, lungi dall'essere un soggetto di ripulsione, fu una attrattiva di più per dei londinesi e dei parigini che vivevano in ambienti facili ed erano contemporanei dei nostri bisnonni».



MATRIMONIO ANGLO-EBRAICO



**L'allevatore di cani
(al suo compagno):
«Ai nostri cani, noi
non permetteremo
una cosa simile»**

(Caricatura inglese)

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavaleggeri 5, Roma

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

**DIREZIONE
GENERALE
PALERMO**

CAPITALE L. 230.000.000
RISERVE L. 246.865.876,81

FILIALI IN ITALIA

ACIREALE — ADRANO — AGIRA — AGRIGENTO — ALCAMO
— ARAGONA — AVOLA — BAGHERIA — BARCELLONA —
CACCAMO — CALTABELLOTTA — CALTAGIRONE — CALTA-
NISSETTA — CAMMARATA — CAMPOBELLO DI LICATA — CA-
NICATTI — CANNETO LIPARI — CARINI — CASTELBUONO —
CASTELVETRANO — CASTROREALE — CATANIA — CATTO-
LICA ERACLEA — CEFALU' — COMISO — CORLEONE —
ENNA — FIUME — FRANCAVILLA — FRANCOFORTE — GANGI
— GELA — GENOVA — GIARRE — GRAMMICHELE — LENTINI
— LEONFORTE — LERCARA — LICATA — LIPARI — MARSALA
— MAZARA — MENFI — MESSINA — MILANO — MILAZZO —
MILITELLO VAL DI CATANIA — MINEO — MISILMERI — MI-
STRETTA — MODICA — MONREALE — NARO — NASO —
NICOSIA — NISCEMI — NOTO — PALAZZOLO ACREIDE — PA-
LERMO — PALMA MONTECHIARO — PANTELLERIA — PARTAN-
NA — PARTINICO — PATERNO' — PATTI — PETRALIA SOT-
TANA — PIANA DEI GRECI — PIAZZA ARMERINA — PORTO
— EMPEDOCLE — PRIZZI — RACALMUTO — RAGUSA — RAMAC-
CA — RANDAZZO — RAVANUSA — RIBERA — RIESI — RIPO-
STO — ROMA — SALEMI — S. AGATA DI MILITELLO — SGIAC-
CA — SIRACUSA — SORTINO — TAORMINA — TERMINI IME-
RESE — TORINO — TRAPANI — TRAPANI (Borgo Annunziata)
— TRIESTE — TROINA — VENEZIA — VITTORIA — VIZZINI.

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI

TRIPOLI D'AFRICA - RODI - COO

**L'ISTITUTO RACCOGLIE
DEPOSITI A RISPARMIO
E IN C.C. FRUTTIFERO
E COMPIE TUTTE LE
OPERAZIONI DI BANCA**

AUTOMOBILISTI

*preferite
il supercarburante*

DYDAMIN

T. Sec.

TUMMINELLI & C

EDITORI STAMPATORI - ROMA MILANO

PREMIO VIAREGGIO
1938
CONCORSO DEI GIOVANI



SODALIZIO CON VIANI

Intimi ricordi e testimonianze
sul grande pittore-scrittore
Un volume in-16 di 230 pagine
con disegni e incisioni fuori testo
LIRE 15

H. DE VRIES DE HECKELINGEN
**ISRAELE - IL SUO PASSATO
IL SUO AVVENIRE**
La questione ebraica, un problema antico
e moderno - 270 pagine, in brochure **L. 15**

NOVITÀ
R. ROCHEBLAVE



LA PITTURA FRANCESE DEL XIX SECOLO

Un volume in-folio, legato in tutta tela con
oltre 100 tavole in nero e a colori **L. 200**

Periodici di cultura popolare

SALUTE

QUINDICINALE
ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE MEDICA

Prevenire Assistere Guarire

PREZZO DI OGNI FASCICOLO LIRE **2,50**

ABBONAMENTI:

Annuale: Italia e Colonie **L. 50** - Estero **L. 70**
Semestrale: Italia e Colonie **L. 27** - Estero **L. 37**

SALUTE

QUINDICINALE ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE MEDICA



TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA - VI

STORIA

QUINDICINALE
ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE

**La Storia interessante e divertente
raccontata, rivelata, illustrata**

PREZZO DI OGNI FASCICOLO LIRE **2**

ABBONAMENTI:

Annuale: Italia e Colonie **L. 40** - Estero **L. 60**
Semestrale: Italia e Colonie **L. 22** - Estero **L. 33**

STORIA

QUINDICINALE ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE



FILM

IL PIÙ BELLO,
IL PIÙ RICCO, IL PIÙ IMPORTANTE SETTIMA-
NALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO E RADIO

PREZZO DI OGNI NUMERO LIRE **1**

ABBONAMENTI:

Annuale: Italia e Colonie **L. 45** - Estero **L. 70**
Semestrale: Italia e Colonie **L. 23** - Estero **L. 36**



Un affare!

ABBONAMENTO SPECIALE CUMULATIVO AI TRE PERIODICI

FILM - STORIA - SALUTE

dal mese di Agosto al 31 Dicembre 1938 con diritto a ricevere i
numeri arretrati sinora usciti di "Storia" e di "Salute"
SOLO LIRE 52 INVECE DI LIRE 62

Affrettarsi a inviare tale importo all'**UFFICIO PERIODICI**
TUMMINELLI Roma, Piazza del Collegio Romano 1-a,
oppure a versarlo sul conto corrente postale, 1-24910

*Tumminelli & C. - Editori Stampatori
Roma Milano*

Viaggi economici individuali al
NORD AMERICA
1938 - XVI



ITALIA
Società di Navigazione